

LII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 25 MARZO 1970

Presidenza del vicepresidente ARE
indi
del presidente CONTU

INDICE

Disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (57) (Continuazione della discussione):

MELIS MARIO	1205
DESSANAY	1213
PUDDU, relatore di maggioranza	1222-1255
MELIS PIETRINO, relatore di minoranza	1230
DEL RIO, Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica	1237
BIRARDI	1243
ABIS, Presidente della Giunta	1248-1254
MELIS ANTONIO	1248-1260
TUFANI	1248-1256
ZUCCA	1249
BIGGIO	1249
MELIS G. BATTISTA	1250
PISANO, Assessore all'agricoltura e foreste	1253
MARICA	1257
ANEDDA	1258
LAI	1260
GUAITA	1260
DETTORI	1262
PINNA GAVINO	1263
RAGGIO	1265
SPANO	1265
PRESIDENTE	1266
ROYCH	1269
SODDU, Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione	1270

La seduta è aperta alle ore 17 e 10.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970». (57)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970».

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Mario. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, si pone preliminarmente alla nostra discussione una valutazione sul significato di questo bilancio. Che cosa esprime il bilancio soggetto al nostro esame ed alla nostra approvazione? Mi limiterò a richiamare alcuni dati, quelli che mi sembrano fondamentali, posto che in quest'aula, nei giorni scorsi ed ancor oggi, con proprietà e ricchezza di particolari, tutti i dati possibili sono stati sviscerati. Quindi, per mia memoria, più che per la vostra, richiamerò soltanto

i dati relativi all'aumento della disoccupazione, quelli relativi all'aumento vertiginoso dell'esodo dalle campagne, all'emigrazione che cresce tumultuosamente e che sfiora le ventimila unità all'anno, alla popolazione attiva che scende e si stabilizza sul 30,3 per cento, alla natalità che è in flessione, alla mortalità che è in aumento. E questo, onorevoli colleghi, che cosa significa se non un fatto altamente drammatico? E' una società che muore, è una comunità che si dissolve, è una comunità che attraversa una crisi profonda di disgregazione, di autodistruzione e, se non si pone subito un problema di inversione di tendenza, non vi saranno più problemi per la Sardegna perché non esisteranno più i sardi.

Ma com'è che si è giunti — ed ecco l'interrogativo politico — com'è che si è giunti a questa situazione? Non è che queste situazioni maturino così per una folgorazione improvvisa; si verificano per lo svilupparsi di determinate linee direttrici della politica e alla politica e alle scelte politiche si deve far risalire la responsabilità dei risultati. Si parla di emigrazione. Ma l'emigrazione da che cosa dipende? Dipende dall'inefficienza? Dipende dalla scarsità dei bilanci? O non dipende invece da precise scelte politiche, dalla volontà del Governo centrale di mantenere questo flusso migratorio costante perché le classi dominanti dello Stato hanno interesse a questo?

Se noi non ci rendiamo conto, se noi non prendiamo coscienza di questa verità, chiacchiereremo a vuoto, diventeremo professori di statistica, diventeremo professori di economia, faremo delle magnifiche discussioni ammantate di dati e di parole più o meno forbite, ci faremo applaudire nei convegni e nelle discussioni scientifiche ma tradiremo coloro i quali ci hanno mandato qui per rappresentarli e per difenderli.

Cos'è l'emigrazione se non una scelta dello Stato? Ogni emigrato è un capitale messo a fruttare. Non ci dimentichiamo che noi abbiamo 200 mila emigrati che vanno crescendo con un ritmo di 20 mila unità all'anno. Ebbene, consideriamoli, per comodità di calcolo, (ma non siamo molto lontani dal vero) dispersi tra la Germania, la Svizzera, l'Olanda, la

Francia e che costoro ricordino le famiglie lontane. Immaginiamo che commettano anche questa follia di ricordare i figli, di ricordare le mogli, di ricordare i parenti rimasti in Sardegna per sostenere i quali hanno scelto la emigrazione. Una media di 50 mila lire al mese inviata da ciascuno di questi emigrati rappresenterà che cosa? Qualcosa come 10 miliardi all'anno, che vengono sì in Sardegna, ma passando attraverso l'intercambio, le stanze di compensazione. Attraverso le rimesse degli emigrati lo Stato si procura la divisa estera, e con questa si garantisce le importazioni dall'estero. Soltanto la Sardegna vi contribuisce con le rimesse degli emigrati nella misura di circa 10-12 miliardi l'anno.

Estendiamo il ragionamento a tutto il Mezzogiorno e ci rendiamo conto che non potrebbe andare avanti il commercio estero italiano; i grandi complessi industriali italiani non potrebbero garantirsi le esportazioni se non vi fosse per compenso la disponibilità della divisa estera che gli emigrati mettono a disposizione dello Stato. E allora? Allora dobbiamo davvero illuderci che lo Stato voglia far cessare questa fonte inesauribile di moneta pregiata? Vogliamo davvero continuare nella colpevole illusione che lo Stato voglia combattere la disoccupazione? Ma la disoccupazione frutta ai poteri centrali. Se, in ipotesi, tutti gli emigrati dovessero rientrare che cosa avverrebbe in Sardegna? Che cosa avverrebbe in Italia? Esploderebbe una situazione rivoluzionaria, entrerebbero in crisi le grandi industrie, entrerebbe in crisi tutto il settore produttivo, tutto il settore dell'esportazione. E la struttura sociale nella quale i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri ed oggetto di mercato internazionale, si incenerirebbe rapidamente e si aprirebbero spiragli e frontiere nuove per il mondo del lavoro e per la nostra Isola.

Come si è giunti, onorevoli colleghi, a una situazione siffatta? La verità è che vi è stata una netta caduta della tensione autonomistica a livello di Giunta, a livello di Consiglio, a livello di maggioranza. E' la Giunta regionale che non lotta più, che non crede, che fa sì dichiarazioni molto belle, molto interessanti,

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

che possono riscuotere l'apprezzamento per come sono formulate, ma che non fa seguire a queste formulazioni i fatti. Si è progressivamente accettata la logica del potere centralizzato ed è anche una necessità un po' nella quale sono caduti i partiti. Perché in questa regione autonomistica non sono autonomisti i partiti; non sono autonomi, ormai non esistono più neanche ideologie, esistono uomini. Qua abbiamo i proconsoli di Moro o quelli di Taviani, abbiamo i taviane, abbiamo i morotei, abbiamo i fanfaniani, abbiamo i demartiniani, abbiamo cioè l'arco dei grandi generali che in Roma fanno le alte strategie. E nella logica di queste divisioni interne, nella logica di queste lotte interne di corrente i partiti politici sono costretti a ricorrere all'appoggio dei loro alleati romani; sono costretti a ricorrere al sostegno, per conquistare le leve di potere in Sardegna, di quelle potenze straniere che però giungono in Sardegna sì, ma impongono le loro condizioni, impongono la loro politica; si continua, quindi, nei partiti di maggioranza, a fare la politica voluta dalle varie correnti delle direzioni romane secondo la loro logica, che è quella logica di cui parlavamo poc'anzi. La verità è che le Giunte da qualche tempo a questa parte hanno lasciato cadere il sardismo, non inteso come espressione di un partito politico, ma come dimensione autonomistica in senso politico, in senso culturale del termine.

Oggi siamo di fronte, ed è un riconoscimento unanime, ad un potere di tipo colonialista. Sono colonialisti gli industriali, lo stesso Governo nei nostri confronti. Eppure, un tempo non era così. Eppure, quando l'autonomia ha mosso i primi passi in Sardegna, ha iniziato un'azione contestativa, una azione di rottura altamente qualificata. Come non ricordare la politica delle prime Giunte a partecipazione sardista? Quando si faceva la grande lotta al monopolio elettrico e si impostava la politica delle fonti di energia, proprio contro il parere degli scienziati del tempo, della Commissione che studiava il Piano di rinascita e che dopo anni, nel '58, ha consegnato il voluminoso documento nel quale si concludeva che la Sardegna non aveva avvenire industriale,

che si poteva fare l'industria del sughero, l'industria dei tappi, ma non vi erano altre prospettive e che quindi inutile era fare una politica elettrica. Ebbene, quelle Giunte hanno rotto col monopolio elettrico, hanno creato fonti di energia nella disponibilità del potere pubblico regionale, hanno imposto tutta una direttrice politica attraverso la quale c'era la possibilità del potenziamento dell'agricoltura portando l'energia elettrica nelle campagne e la possibilità dell'insediamento industriale.

Ma che cosa è avvenuto dopo la creazione dell'ENEL? Che l'ENEL è venuto in casa nostra, comanda, ha uno strapotere totale, ci condiziona e ci subordina ad interessi diversi e molto spesso antitetici coi nostri. E noi che cosa stiamo facendo? Sì, all'ultimo convegno dell'ENEL, (che poi è il primo che si è tenuto in Sardegna) l'Assessore all'industria ha detto delle cose molto nobili, ha protestato, ha chiarito la posizione e le necessità della nostra politica industriale, ma poi tutto è rimasto come prima: gli si è detto molto scortesemente e duramente di no. E qual è l'azione politica della Giunta? Quali sono le conseguenze che ne avete tratto? Quali nuove direttive state dando alla vostra politica per superare le sopraffazioni che in nostro danno si stanno commettendo? Che a noi risulti, nessuna. Ma intanto, proprio il Governo regionale era riuscito a quadruplicare le fonti di energia. Con la supercentrale di Carbonia si era passati da 1 miliardo di chilowattora all'anno a 4 miliardi di chilowattora. Cioè, se si fosse potuta continuare quella politica, se si fosse continuato per quella strada, noi avremmo potuto fare una politica tariffaria differenziata, aiutando la agricoltura che è sempre deficitaria (come mi pare sia unanimemente riconosciuto), aiutando l'industria manifatturiera, aiutando l'artigianato, aiutando tutte quelle iniziative che di questo aiuto hanno bisogno essenziale, non solo nella fase creativa, ma per sopravvivere.

Ma io ricorderò un altro aspetto. Noi eravamo legati e condizionati da molti monopoli: ci siamo forse dimenticati il monopolio degli industriali lattiero-caseari? Che forse non eravamo alla mercé di Locatelli, di Galbani che imponevano i loro prezzi, che si facevano fi-

nanziare dai pastori perché acquistavano il prodotto del lavoro di un anno, del capitale misero di cui costoro disponevano, e si riservavano di pagarlo a fine campagna secondo i prezzi che essi stessi avrebbero stabilito una volta messo al riparo il margine di utile di cui avevano deciso la misura secondo la legge del profitto? Ebbene, la creazione delle cooperative, il finanziamento delle cooperative, la legge che istituiva robusti, vigorosi finanziamenti delle cooperative è una legge sardista; ma non voglio dire sardista, è una legge sardista come ispirazione autonomistica. Che poi ci fosse un sardista alla guida di quell'Assessorato in quel momento ha un significato per noi di orgoglio, per noi, direi, di azione pratica e concreta del sardismo. Ma la verità è che era una Giunta a partecipazione sardista. Ebbene, quella Giunta volle la rottura del monopolio lattiero-caseario affrancando i pastori dallo sfruttamento, dall'oppressione, dallo schiavismo colonialista dell'industriale e al tempo stesso creando quelle strutture sociali che avrebbero comandato nel mercato dei pascoli.

Oggi, quelle tensioni sociali gravissime, che sono ancora presenti nei nostri paesi, sarebbero state superate, probabilmente. Perché? Perché i pastori avrebbero imposto il prezzo di mercato. Riuniti in cooperativa avrebbero trattato con quei proprietari terrieri da posizioni di forza. Si sarebbero livellati i prezzi in modo naturale, spontaneo e, probabilmente, quelle tensioni che oggi travagliano il nostro mondo agricolo non vi sarebbero state. Pensate alle migliaia di cause che giacciono insolute, e chissà quando saranno risolte, che giacciono davanti ai tribunali della Sardegna, cause agrarie, cause per contratti agrari, equo canone eccetera, sono migliaia in ogni tribunale. Cioè sono migliaia di cittadini che non sanno qual è il frutto del loro lavoro perché il proprietario contesta il canone, quell'altro ne chiede la riduzione e per anni ed anni non sanno quanto dovranno pagare, se stanno lavorando perché domani si costituisca in loro favore una riserva o un margine di utile, oppure se arriverà l'ufficiale giudiziario a sequestrare tutto, anche il rame di cucina per-

ché avranno perduto la causa, perché il tribunale dirà: «No, no, tu devi pagare quest'altro canone non quello che è stato liquidato temporaneamente, e quindi sei debitore di tot milioni». La certezza dei diritti non esiste più. E' un mondo che vive alla giornata, è un mondo che va alla deriva.

Perché ci meravigliamo, allora? Come possiamo restare perplessi di fronte a questi fenomeni di recessione, di fronte al fatto che la gente abbandona la campagna, che non si sente sicura, che non ha certezza del niente, che non ha certezza del suo domani, che non ha certezza neppure di ciò che si è guadagnato, faticosamente, attraverso anni ed anni di servizio alle dipendenze di terzi? Le cooperative, amici consiglieri, onorevoli signori della Giunta, perché hanno fallito al loro scopo, soprattutto quelle dei pastori? Perché sono state abbandonate a se stesse, senza assistenza tecnica, senza assistenza amministrativa, senza assistenza finanziaria e quindi, prive di una tradizione, prive di una cultura, di una capacità specifica, sono andate alla deriva. E altre frustrazioni, altre mortificazioni, altre umiliazioni. Cioè, noi abbiamo fatto fallire uno strumento che anche sul piano psicologico aveva una importanza poderosa; era il senso solidaristico che si andava sostituendo a quel senso di esasperato individualismo che aveva sempre dominato la vita sociale in Sardegna. E l'abbiamo lasciato fallire, l'abbiamo lasciato inaridire, l'abbiamo lasciato distruggere, abbiamo messo i pastori gli uni contro gli altri a contendersi il fazzoletto di terra, a lievitare i prezzi dei canoni, a lievitare il rialzo nella disperata condizione di far fronte alla necessità di pascoli, a combattersi tra di loro, a spararsi tra di loro.

Ogni causa che non si conclude tempestivamente porta i due pastori, quello che c'è nel terreno e quell'altro che vorrebbe subentrare, a guardarsi *in sa lākana*, fissi negli occhi, col fucile in mano ciascuno; e sono decine e decine le cause che abbiamo fatto in Corte d'Assise e l'umanità ritorna anche attraverso quelle vie e i risultati della politica sbagliata tornano anche attraverso quei drammi umani, buttando il berretto per terra e dicen-

do: «Se superi il berretto hai finito di vivere». E talvolta il berretto è stato superato e talvolta lo scambio di fucilate ha portato gente in cimitero, gente in galera, ma soprattutto ci ha umiliato e mortificato tutti: un mondo dal quale non usciamo!

Ma perché, amici della Giunta, ma perché non affrontiamo questa realtà economica, questa realtà sociale, questa realtà umana col coraggio, col calore, con l'amore che è necessario? Sono i fratelli nostri, è la gente nostra, abbandonata al suo destino, senza solidarietà, trattati in punta di forchetta, con l'eleganza di un eloquio che ha dello scientifico, ma che ha perduto quel palpito di umanità che è la genesi prima di ogni attività pubblica.

E se vi era il monopolio della Tirrenia che ci condizionava tutti, ché sembravamo tutti dei poveri emigranti nelle lontane Americhe ogni qualvolta bisognava affrontare un viaggio per andare in continente o per rientrare, e che ci costringeva su quelle miserabili e sporche navi, adibite sia per il trasporto di persone sia per il trasporto delle merci e che condizionava tutta l'economia, perché non aveva espansione, non aveva polmoni, non aveva le sue strade; bene, quel monopolio è stato rotto proprio dalle Giunte a partecipazione sardista. Si sono creati i collegamenti attraverso le navi traghetto che allora sembravano dei velleitarismi fuori luogo. La verità è che ce ne sono un certo numero, ma ce ne vorrebbero tante altre perché non sono sufficienti. Ma la rottura, appunto, del monopolio in campo di trasporti marittimi ha creato le premesse per una espansione agricola, per una espansione industriale, ha creato l'infrastruttura civile e i servizi civili di primissima necessità.

Ebbene, che cosa si è fatto dopo? Si dice: ma la politica industriale è una politica che è fallita, perché è una politica che ha inserito il grande monopolio dall'esterno, viene qui, sfrutta il lavoro dei sardi, la Sardegna è solo teatro nella formazione del capitale, ma poi l'utilizzazione di questo avviene di nuovo oltre i confini della Sardegna. Ebbene, anche a questo proposito, io vorrei ricordare che le conclusioni di quella tale famigerata Commissione per il Piano di rinascita parlavano di

un'industria collegata all'agricoltura, all'industria del sughero, a qualche industria conserviera, all'industria del legno; negavano cioè alla Sardegna più ampie possibilità industriali, mentre ciò era falso. Possibilità industriali la Sardegna aveva ed ha, solo che bisogna incamminarsi per la strada dell'industrializzazione. Ma chi non ci credeva e chi non la voleva era prima di tutto lo Stato: lo Stato che è rimasto sordo alle sollecitazioni che venivano e dal Governo regionale e da tutto il popolo di Sardegna. Lo Stato che ha negato la sua solidarietà in materia di partecipazioni statali, in materia di aziende I.R.I. L'industria manifatturiera che preferiva restare arroccata nelle zone laddove, per antica tradizione, si erano sviluppate le industrie, dove esistevano e le infrastrutture e i servizi civili. E dinanzi alla pavidità di questo tipo di industria la Regione e la Giunta regionale che cosa doveva fare? Doveva prendere atto e rinunciare alla lotta? Doveva accettare il principio che in Sardegna si dovesse vivere di sola agricoltura? Doveva accettare la conclusione sconcertante che non vi era nessun'altra possibilità? Eh, no, amici, su questo punto noi riaffermiamo nettamente che bisognava tentare!

E si può non essere d'accordo col tipo di industria che si è creata; si può non concordare su quelle linee, ma per lo meno si è dimostrato un fatto incontrovertibile: che la Sardegna è suscettibile di sviluppo industriale, che la Sardegna può essere sede più che valida per una potente industria.

Ma io ritengo che anche le scelte, che sono state fatte a suo tempo, siano state scelte utili. Perché, in sostanza, amici consiglieri, badiamo un po' ai risultati concreti. Sì, non sono industrie legate alla produzione sarda; che mi risulti a me neppure nel Biellese, dove pure vi è la più alta concentrazione di reddito *pro capite* di tutta Italia, si lavora materia di produzione locale. Arriva dall'Australia, attraversa l'Oceano e più Oceani per arrivare sino nel Biellese, dove non c'erano neppure adeguate ferrovie: eppure si è sviluppata l'industria e che industria, e a che alto livello di qualificazione! Quindi l'argomento che non sia legata alla produzione di materie prime *in loco* non

è un argomento valido, ma anche il rapporto tra investimento di capitale e numero di addetti è un rapporto che può essere colmato. E' cioè l'industria di base ha degli alti rapporti e su questo non c'è dubbio. Ma l'industria manifatturiera che si può sviluppare a valle e che in parte si è sviluppata a valle ha rapporti tra investimento di capitale e addetti molto più bassi.

Certo, si è avuto questo: che a Cagliari si è sviluppata una industria di carattere petrolchimico e un'industria chimica, la Rumianca, si è messa in movimento proprio utilizzando i sottoprodotti della raffinazione del petrolio. Così come si è messa in movimento l'industria che c'è a Villacidro, e a Portotorres — lo si ripeteva stamane —: si tratta di 8 mila addetti, ma non tutti addetti all'industria petrolchimica, la maggior parte sono addetti alle industrie derivate, indotte dall'industria petrolchimica. Ma noi sappiamo che vi sono infinite possibilità di sviluppo nella materia, infinite possibilità di applicazione. Certo, sarebbe un errore insistere in questo settore come industria di base, mentre è estremamente necessario insistervi come industria manifatturiera. Quindi, continuiamo la lotta per la industrializzazione. Ma noi vi chiediamo, di qualunque parere voi siate, che cosa si è fatto da allora ad oggi? Non si è fatto niente, non si è fatto più niente. Dopo quelle iniziative, comunque discusse, non è che si siano scelte altre soluzioni, non si è scelto nulla, non si è fatto niente. Ora questo sì che significa...

SPANO (D.C.). L'ENI non è arrivato l'anno scorso.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Non è arrivato l'anno scorso, è arrivato l'anno venturo. Quando lo vedremo... Lei è così proiettato nel futuro da viverlo nel presente, ed io rendo omaggio a questa sua certezza, a questa sua fervida volontà di precorrere i tempi, ma quei tempi non sono maturi. La gente in attesa dell'ENI emigra ancora.

Ecco, lei mi ha richiamato al problema dell'ENI, ed io riverisco all'impegno e morale e politico di chi questa iniziativa ha voluto

e sta portando avanti. E' un discorso, senza dubbio, valido, ma è un discorso che impone molte responsabilità. Lo diceva ieri l'onorevole Lilliu in termini molto limpidi e molto chiari: «Attenti a quello che succederà». Indubbiamente avremo una traumatizzazione del nostro ambiente, una traumatizzazione grave che avrà conseguenze veramente imprevedibili, non solo sotto il profilo culturale, ma sotto il profilo socio-economico. Perché agirà come un vortice violentissimo e non sarà, io temo, un vortice creativo, sarà un vortice distruttivo. Intanto vi è, gravissimo, il pericolo che distrugga proprio le strutture agricole di tutta la zona che gravita intorno, di tutti coloro i quali possono fare dei paragoni, dei parametri e dire: «Ecco, quello guadagna 120 mila lire al mese, ne guadagna 80, ne guadagna 90, io non arrivo a 40 mila lire al mese». E allora, amici cari, il problema qual è? E' quello di creare un'articolazione diffusa dell'industria e non un'articolazione monolitica, concentrata: cioè il sistema delle concentrazioni industriali è quello che non si può più accettare. Tutto è valido, ma se è realizzato in un certo modo. Perché se il ricostituente viene dato massivamente può anche far male, bisogna cioè che quel ricostituente sia dato in modo che tutto l'organismo ne possa beneficiare. Chè se ne beneficia una sola parte, il resto dell'organismo resta anemico, l'organismo muore dalla parte in cui diventa anemico e poi investe tutto il resto. Non si può fare un'isola in tanto deserto; non si può fare un'isola potente nel centro della media valle del Tirso, lasciando allo scoperto le altre zone. Sono problemi che si affacceranno e dei quali è bene tener conto, ed è bene tener conto sin da oggi. Soprattutto, queste iniziative industriali bisogna condizionarle, si possono condizionare, si sarebbero potute condizionare se soprattutto fosse intervenuta l'industria di Stato. E non è che l'industria di Stato disponga soltanto dell'ENI, che a me risulti; ma quella è una iniziativa che, se non vado errato, non risale a queste ultime Giunte. E anche quella dell'AMMI mi pare che non sia un'iniziativa di questi ultimi tempi, ma che risalga ai tempi della partecipazione sardista, non della parte-

cipazione sardista come partito, ma della politica sardista fatta dalle Giunte di coalizione.

Ma, mi avvio a concludere: come va giudicato questo bilancio? Lo avete detto voi: è un bilancio di emergenza, è un bilancio che tende a contenere, non a creare. E' un bilancio che si caratterizza attraverso le poste del fondo sociale, che da quella indicazione trae, diremo così, la sua più importante qualificazione. E voi intendete che un bilancio di contenimento è un bilancio che si pone come terapia eroica per cercare di frenare questi fenomeni negativi, che rischiano attraverso l'emorragia di ogni settore dell'economia sarda di annientare la vita in Sardegna; voi intendete che questa terapia non può essere una terapia dei traguardi lontani, è una terapia del giorno per giorno; è una terapia della disperazione, una terapia che va a cercare i disoccupati di Marubiu, di Bortigali, di Borore, di Dualchi, di Oliena e li immette nei cantieri di lavoro. Questa è la verità. E' inutile risentirsi e secarsì, io questo lo dico con estremo rispetto: non è che sia colpa di questa Giunta se la situazione è questa. Ma la verità è che è questa.

Per il resto il bilancio si caratterizza con leggi, leggine e io vorrei chiedere, allora, a chi si risente, se vi è una sola legge per la quale sono previste somme sufficienti; se vi è una sola legge o un solo stanziamento che sia commisurato in misura sufficiente per le esigenze sia nel settore della casa, sia nel settore dell'agricoltura, di qualunque settore. Non vi è un solo stanziamento che si commisuri in rapporto alle esigenze effettive. Questo che cosa significherà? Significherà selezione delle domande, significherà scelta dei fruitori, significherà quindi clientelismo, significherà corruzione, significherà mortificazione, umiliazione degli aventi diritto che verranno estromessi, che verranno dimenticati a favore dei capi elettori, degli amici, di coloro i quali hanno santi in Paradiso. E questo è l'aspetto più triste e più squallido. Non si fa una politica secondo una visione generale, secondo il traguardo, ma la politica del giorno per giorno.

Non dicevo delle parole a caso, le dicevo secondo una valutazione critica che affonda,

ahimè, la sua giustificazione nella muta eloquenza delle cifre. Se vi fosse una speranza la gente non emigrerebbe. Se noi le dessimo un traguardo, se noi le potessimo dire: «Ecco vi è questa prospettiva»... la gente vivrebbe di pane e cipolle, la gente andrebbe scalza ma non emigrerebbe! Se la gente se ne va è perché prima di tutto è colta da una crisi di sfiducia. Sono abbandonati a se stessi, alla mercè del potente. Che il potente abbia lo strumento del potere in senso politico, in senso economico fa lo stesso. Ciò che è sicuro, è che lui è costretto a subire e sempre e solo a subire. E allora preferisce andarsene, allora preferisce varcare il mare.

Si potrebbero fare tante osservazioni oltre questa, naturalmente, di carattere generale. Io mi chiedo, per esempio: ecco, noi vogliamo ragionare in termini di traguardi, fare una politica che sia veramente una politica? Bene, uno dei settori portanti dell'agricoltura in Sardegna qual è? E' l'olivicoltura. Nel paese che io ho amministrato per tanti anni l'olivicoltura è uno dei settori portanti. Ma sappiamo anche che l'olivicoltura è un morto che parla; sappiamo che l'olivicoltura se non è tenuta in piedi dall'ossigeno delle integrazioni erogate dal Mercato Comune, l'olivicoltura non ha prospettive, non ha vita. Eppure sono decine di migliaia di persone che vivono dall'olivicoltura. Sono migliaia di persone, di operai, soprattutto bracciantato agricolo femminile, che vivono facendo le potature, gli innesti, le puliture, la raccolta delle olive. E quando finiranno le integrazioni del Mercato Comune che sarà di costoro, di queste decine di migliaia di persone, del rivolo abbastanza cospicuo di denaro che arriva in Sardegna per la produzione dell'olio? Saranno altre decine di migliaia di emigranti, sarà un'altra fonte di reddito che viene ad essicarsi, sarà un'altra quota di prodotto lordo vendibile in meno. Sarà che cosa? Sarà il fatto che ci saremo lasciati sorprendere da una evenienza che non è affatto imprevedibile, è già prevedibile, è già negli atti, è presente, è qui, ci sta bruciando la casa, bussava alla porta e dice: «Ma, insomma, che sarà di me?» Ve lo chiediamo noi in nome di chi ci ha mandato. In nome degli olienesi,

delle raccoglitrici di olive che mi hanno votato, ve lo chiedo.

Vi rifaccio la domanda: che cosa si è previsto in questo bilancio per le riconversioni colturali in campo agricolo, o per la commercializzazione del prodotto dell'olio, per la creazione di strumenti di raccolta dell'olio, per caratterizzarlo come prodotto sardo, e venderlo unitariamente nel commercio nazionale ed internazionale? Non si è fatto niente, non si è previsto niente. Se io sono in errore sarei ben lieto di prendere atto e sarò ben lieto di essere corretto.

Così la politica delle dighe. Che cosa si sta facendo? La Cassa del Mezzogiorno sta spendendo una media di tre miliardi all'anno, mi pare. E' la media più bassa di tutta Italia. Che cosa si sta facendo?

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non è così.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Non è così? Non ho il bilancio della Cassa per il Mezzogiorno, ma i dati li ho desunti dall'ultima pubblicazione, dall'ultimo numero della «Sardegna Industriale» (credo che sia una fonte abbastanza attendibile), ci sono almeno tre interviste sue, signor Presidente. Se lei si rivolge ad organi di stampa... ci saranno almeno tre fotografie sue in questo ultimo numero di «Sardegna Industriale». E' vero che per primo campeggia Gigi Riva...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non ce n'è neanche una di intervista...

MELIS MARIO (P.S.d'A.). No, ma i tre miliardi... (*interruzioni*).

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Io non ho fatto nessun commento; mi sono solo meravigliato perché le cifre, quelle che io conosco, mi risultano corrispondenti alla realtà...

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Il problema non è del miliardo in più, del miliardo in meno; io questo dato l'ho ricavato da una lettura fatta non più tardi di ieri su una rivista

di un complesso industriale, o per meglio dire dell'Associazione degli industriali della provincia di Cagliari e vi sono le sue dichiarazioni al Consorzio o al nucleo industriale di Oristano con le sue fotografie, con l'ingegnere che le mostra e le spiega...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Era l'inaugurazione della Fiera Campionaria.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Sì, ma voglio dire, mi pare che non sia una rivista avversaria né della maggioranza né del Governo, né della persona della signoria vostra. In ogni caso, dicevo, il problema qual è? Non si sposta. Signor Presidente, se ella mi avesse lasciato dire, il problema è un altro, che a parte il fatto che le dighe sono poche, si dice da decenni e non da oggi e non da me certamente, ma da autorità scientifiche di livello mondiale, che la Sardegna sarebbe dovuta diventare l'isola dei laghi, e non lo sta diventando affatto, perché anche quei pochi che esistono restano laghi, ma non si trasformano in un fatto creativo della vita, del progresso; ebbene, l'azione della Giunta, il perché tutto questo si muova, perché si mobiliti, perché finalmente si crei in che cosa si sta traducendo? Ecco, io di questo faccio carico, perché, onorevoli consiglieri, i miliardi per valorizzare... sì, dite voi nella vostra relazione che si potrebbero irrigare 100 mila ettari, dei quali sono irrigati soltanto 8 mila. Ma sotto il rio Posada, le migliaia di ettari che si potrebbero irrigare nella piana della Baronina di Siniscola sono lasciate nell'abbandono, e alla ignavia dei proprietari sono lasciate le scelte se mettere ancora dei mandorli o seminare grano o fichi d'india: sono liberi di fare ciò che vogliono. Gli darete i contributi e loro li otterranno con la politica del giorno per giorno, con la politica del caso per caso, con la politica di quelle soluzioni di cui parlavamo poc'anzi, che non portano evoluzione ma involuzione non solo a livello economico ma a livello morale, per cui i cittadini diventano sudditi e il progresso diventa regresso e recessione.

Decentramento. Ma io mi sono preso la briga di leggere le dichiarazioni programmatiche degli ultimi Presidenti che si sono susseguiti: di questo decentramento ne hanno parlato tutti, ma come di una necessità urgente, inderogabile, come di un problema di civiltà oltre che di funzionalità della nostra democrazia. Se n'è parlato, ma non si è realizzato. Oggi voi dite che lo volete fare.

Signor Presidente, non è colpa mia, anche lei faceva parte della Giunta passata, che mi risulti, sia pure con altre responsabilità, con altri compiti. Ma questo decentramento forse disturba perché sottrae sfere di potere al centro, perché sottrae inoltre clientele, perché mette in crisi molte strutture, molti tipi di politica. Questo io penso, se mi consente, malignamente. Ma io mi auguro, anche se la cambiale in bianco non siamo disposti a firmarla, che questa sia la volta buona; vi seguiremo, vi richiameremo a tempo opportuno. Ma che tipo di decentramento si vuole fare? Che cosa si vuole decentrare? Quali poteri, quali competenze si intendono passare agli uffici e alla capacità decisionale delle Amministrazioni comunali e provinciali? E le Amministrazioni comunali saranno l'interlocutore diretto con voi e tramite per il dialogo con le masse popolari o lo saranno invece i Consorzi di Comuni? Sul piano tecnico state preparando qualche cosa perché i Comuni possano recepire questa ampiezza di maggiori poteri che saranno a loro deferiti o li lascerete così? Dal bilancio non si capisce quali sono le linee programmatiche attraverso le quali volete operare. Non riusciamo a capire che cosa si vorrà fare, si resta nel generico, nel possibile; potrete scegliere la direzione migliore, potrete sceglierne un'altra. Noi non sappiamo, è soltanto una affermazione, e di affermazioni, purtroppo, fino ad oggi, ne abbiamo sentite tante, ma di conclusioni poche.

Io chiedo scusa perché, forse, sono andato oltre il tempo che avrei dovuto occupare, in considerazione del fatto che deve parlare ancora l'onorevole Dessanay e che i tempi tecnici di lavoro dell'assemblea stringono. Io avrei veramente voluto dedicare due parole di solidarietà piena, totale, trepida, direi, al di-

scorso dell'onorevole Lilliu. A questo sardo che vuole rivendicare i valori spirituali, culturali, di stirpe, della nostra gente, e che ha denunciato delle cose gravissime, ha indicato dei rimedi; temo però che di fronte a dei Governi che non garantiscono il pane, che non garantiscono la giustizia più elementare, i problemi spirituali, i problemi culturali, i problemi profondi della nostra gente, quali, con luminosa parola l'onorevole Lilliu ieri ha trattato, temo che verranno buoni ultimi, e ad essi nessuno baderà. Noi vi voteremo contro. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, io credo che gli avvenimenti ultimi della politica regionale non siano stati né inutili, né tanto meno dannosi. Per certi aspetti la crisi è stata anzi utilissima, vantaggiosa per la maturazione della coscienza autonomistica generale dei sardi, e più in particolare, della classe politica regionale. Una crisi che ha contribuito a dare un senso acuto, direi, di responsabilità, alla classe dirigente, dinanzi alla situazione economica e sociale delicatissima che la Sardegna oggi attraversa. Ha contribuito a rendere evidente a tutti, se la nuova Giunta sarà viva e vitale, cioè rispettosa delle scelte di fondo e carica di una nuova volontà politica, come ci auguriamo, che quello che è avvenuto è il risultato di una linea politica sbagliata e che quindi coerenza vuole che questa Giunta si renda consapevole che è necessaria una svolta, direi storica, per la autonomia. Ha contribuito a rendere evidente che sono in giuoco le sorti stesse delle condizioni economiche e sociali dei sardi, il destino stesso delle necessarie riforme, necessarie alla crescita civile dei sardi. Noi crediamo che la Giunta abbia inteso la lezione di questi ultimi avvenimenti e si sia, appunto, come dicevo, caricata di una nuova volontà politica, ed è perché crediamo a questo che noi socialisti voteremo a favore del bilancio, di questo bilancio che la Giunta Abis ha presentato al Consiglio.

Può destare meraviglia che questa dichiarazione sia fatta da chi, come me, ha sempre sostenuto, e ancora oggi sostiene, che il bilancio di una Regione ad autonomia speciale deve avere una sua struttura caratteristica, diversa dalla struttura di ogni altro tipo di bilancio. Da chi, come me, ha sempre ritenuto e ha mostrato, in Commissione bilancio, di continuare a ritenere che l'impostazione del bilancio regionale, partendo dai risultati della relazione economica elaborata dal Centro della programmazione, deve rivelare le scelte di fondo che la Giunta intende adottare e quindi il tipo di sviluppo sul quale orientare la propria attività di governo.

Potrà far meraviglia, dicevo, che il voto favorevole sia annunciato da me, cioè da chi ha sempre ritenuto, e continua a ritenere, che il bilancio della Regione deve essere coordinato con tutti gli altri strumenti di intervento nei quali si articola l'attività della Regione: Cassa per il Mezzogiorno, bilancio dello Stato, programmi esecutivi della stessa Regione, bilancio degli altri Enti e così via. Può destare, dunque, meraviglia. E l'ha destata, infatti; l'ha destata in un tempo preventivo, dirò, nello onorevole Marica e, poc'anzi, nell'onorevole Giovanni Battista Melis. L'ha destata nell'onorevole Marica, il quale, ancor prima che io mi esprimessi, ha posto a noi socialisti, ed a me particolarmente, una domanda nella quale si chiede come, cioè, potremo noi socialisti, come potrò io personalmente, votare a favore di questo bilancio, se la struttura di questo bilancio non è conforme alle tesi che io ho sostenuto in Commissione. Rispondo subito all'onorevole Marica (mi spiace che non sia presente) e rispondo a tutti coloro che hanno sentito il medesimo stupore nell'ascoltare la mia dichiarazione di voto.

Nella relazione a questo bilancio e negli incontri con la Commissione integrata, la Giunta ha dichiarato di aver fatto ogni sforzo per interpretare ed accogliere il voto espresso dalla Commissione sul bilancio della precedente Giunta, anche se ragioni di tempo non potevano consentire tutti i mutamenti necessari alla vecchia stesura. Quindi, coloro che si meravigliano potranno dire che le dichiara-

zioni del Presidente della Giunta, e della Giunta nel suo complesso, sono parole e nient'altro che parole. Ma noi riconosciamo, in effetti, che uno sforzo ci è stato, uno sforzo è stato compiuto nella direzione indicata dalla Commissione; non è molto, certo, ma uno sforzo ci è stato. C'è stato uno sforzo particolarmente per adeguare il bilancio alla logica, come è stato detto dall'onorevole Del Rio, alla logica della programmazione.

Quanto poi al punto più importante, che è quello sul quale, in fondo, si è determinata la crisi, quanto, dicevo, alle scelte sul tipo di sviluppo che si intende adottare per l'economia sarda, a mia precisa domanda, la Giunta ha dichiarato, impegnandosi formalmente, che, a iniziativa della Giunta, sarà presentato al Consiglio per la discussione e per le direttive che il Consiglio vorrà dare, tutto intero il problema della industrializzazione della Sardegna. Questo è un fatto molto importante. Questo è ciò che più conta ed è ciò che ha determinato il giudizio favorevole al bilancio, non perché il bilancio corrisponda alle nostre esigenze, ma perché rimaniamo in attesa che si verifichi realmente la svolta politica che questa Giunta dichiara di voler fare. E' un impegno che ci rassicura, che lascia aperto il discorso, il discorso nuovo che è stato iniziato appunto sul tipo di sviluppo che dobbiamo volere per la società sarda; un discorso che indichi in termini non più nebulosi, ma definiti e concreti, gli orientamenti, le scelte di fondo, gli strumenti adeguati. Un discorso critico, dunque, che parta da una verifica della esperienza di questi 20 anni di autonomia regionale. Il discorso che abbiamo iniziato con la crisi che si è risolta, è un discorso, appunto, critico di tutta la esperienza passata. Io ho già espresso su tale esperienza il mio giudizio, che è stato complessivamente negativo, senza negare, naturalmente, quel tanto di positivo che ogni esperienza porta sempre con sé.

Il collega Lilliu, ieri, nel suo affascinante intervento, ricco di notazioni politiche, culturali, economiche, sociologiche, nel quale ci ha presentato un panorama sociale della Sardegna inquietante, ha chiamato eccessivo il mio pessimismo nella condanna del passato

della nostra azione autonomistica. Io non ripeterò le cose dette dall'onorevole Lilliu, che condivido quasi tutte, non le ripeto qui perché le ripeterei male, innanzitutto, certo meno bene di quanto egli non le abbia espresse. Ma, caro collega Lilliu, sta di fatto che mentre ella pronunziava il giudizio sul mio eccessivo pessimismo, in quello stesso momento gli sfuggiva che egli stesso faceva a quel passato, implicitamente, una critica indubbiamente negativa, mostrando come tutta la società sarda, compresa la classe politica, è attraversata da conflitti di ogni ordine e da una sostanziale confusione di tutte le componenti della società sarda in movimento. Io dissi, nella circostanza della inaugurazione di questa sesta legislatura, che questa era la crisi di tutti i passati equilibri, dissi che si trattava di un conflitto generale tra il vecchio che resiste ed il nuovo che prorompe disordinatamente e che vuole fondare una sua esistenza organica. La verifica del passato che stiamo conducendo, con questo nostro nuovo discorso, ci ha già rivelato chiaramente quali sono stati finora i limiti reali, sostanziali della azione autonomistica. Sono limiti che in notevole misura esistono ancora e dei quali è urgente provvedere alla eliminazione. Sono limiti di forma, o della forma, diciamo così, e limiti di contenuto, o del contenuto.

Il primo — il limite, diciamo così, della forma — è da imputarsi allo sforzo che al sorgere dell'Istituto autonomistico (e lasciatemelo dire, perché io queste cose le ho intensamente vissute) compivano gli schieramenti della destra economica e politica del Paese, nel dare allo Stato centrale, che allora si ricostruiva, strutture valide, capaci cioè di imporsi ai movimenti, cioè contro i movimenti popolari, contro tutte quelle forze che venivano arbitrariamente, allora, considerate eversive. Dal centro, quelle posizioni si trasferivano anche nella nostra Regione. Così avvenne che il nostro Istituto fu costruito in un periodo di lotte di questo genere, fu costruito ad immagine e somiglianza di quello Stato contro le cui strutture era germinata l'idea stessa dell'autonomia speciale. L'autonomia si dava, dunque, una forma impropria che dura

tuttavia, ancora incapace, una forma che non può contenere, non riesce a contenere, perché è una forma impropria, appunto, la volontà politica necessaria per la crescita economica e sociale della Regione che essa autonomia rappresenta. Un limite della forma, dunque, contro il quale il genuino concetto di autonomia si era allora scontrato fin dalle origini e contro il quale si scontra ancora oggi. Una forma che era stata disegnata e costruita da una classe dirigente allora decisamente orientata a destra. Persino nella creazione degli Enti regionali, inutili, a struttura non democratica, sorti per interessi non di rinnovamento della società sarda, ma per interessi clientelari, perfino, dicevo, negli Enti cosiddetti regionali, si imitarono quelle strutture periferiche che lo Stato si dava per creare quello che oggi chiamiamo il sottogoverno. Così, una proliferazione sempre impropria, strumenti non necessari alla azione autonomistica, Enti sui quali si è appuntata la critica generale della Commissione: anche su questo punto abbiamo l'impegno di questa Giunta di provvedere alla revisione degli Enti, alla eliminazione di quelli inutili, alla democratizzazione di quelli che possono sussistere utilmente.

Ma pensate che si sta persino ventilando l'idea della formazione di altri Enti, non politici, ma parapolitici, diciamo così: ne «L'Unione Sarda» (l'ho letto l'altro giorno) un lungo articolo parla della creazione in Sardegna di un teatro stabile di prosa, e sappiamo bene quali sono le finalità che si intendono raggiungere con la creazione di questo cosiddetto teatro stabile. C'è qualche direttore di giornale — dei giornali che massacrano, sempre che possono, l'autonomia regionale — che già pensa di diventarne il massimo dirigente di questo nuovo organismo, con i quattrini che la Regione è sempre pronta a dare, e che anche adesso darà.

Il secondo limite, quello sostanziale, è di ordine contenutistico. Così avvenne a Roma e così avvenne a Cagliari. Le prime Giunte regionali governarono nel periodo delle lotte frontali che nel Paese si combattevano contro le forze socialiste, in generale. Quelle lotte si ri-

percuotevano nell'Istituto della nostra autonomia, nel quale venivano introdotti contenuti conservatori e dunque togliendo ogni contenuto innovatore all'autonomia che doveva essere innovatrice per sua stessa natura, per sua stessa definizione. Possiamo dire, in sintesi, che preoccupazioni di vario ordine, tutte però di carattere conservatore, crearono tanto nei governi nazionali, quanto nelle giunte regionali orientamenti di destra, che proiettarono su un piano astratto i significati profondi dei problemi del rinnovamento sardo. Il limite costituito dalla sua forma impropria impedì alla classe dirigente di comprendere, per esempio, l'importanza del decentramento di determinati compiti agli Enti locali di base, nei quali si doveva sviluppare la vera coscienza dell'autonomia regionale e di qui la mancata partecipazione delle popolazioni alla impostazione degli orientamenti, delle scelte, al controllo nella attuazione dei programmi.

Alla esigenza di partecipazione si sarebbe potuto e dovuto provvedere almeno nella circostanza della predisposizione del Piano di rinascita e dei diversi programmi esecutivi. In quelle circostanze la Regione avrebbe dovuto modificare le sue strutture formali, creandosi strumenti adeguati e inserendovi in modo vivo e vitale gli Enti locali minori, facendo sì che la sfera di competenza dei Comuni e delle Province o di altri Enti di base fosse tale da consentire a quegli Enti di rendere veramente democratica la programmazione regionale. Noi speriamo, — e ne abbiamo avuto assicurazione — speriamo che venga presentata presto al Consiglio la legge sul decentramento: un decentramento non di marca burocratica, ma che abbia un valore sostanziale, che investa, cioè, le attuali pressanti esigenze dell'autogoverno. Già in tutta Italia Comuni e Province si muovono ormai in una sfera inadeguata alle nuove dimensioni dei bisogni delle comunità locali, ma nella nostra Isola, in particolare, proprio per la presenza della Regione, cioè di un altro centro operativo, i Comuni e le Province, gli Enti minori appaiono ancora più astratti, rispetto alle dimensioni che dovrebbero avere nell'ambito dell'autonomia regionale. Così la Regione non è ancora riuscita

a fare di questi Enti i suoi strumenti efficaci. Che c'è, dunque, di strano, che molti Comuni si siano posti rispetto alla Regione in atteggiamento contestativo? Non ci deve meravigliare.

E' anche a questo sostanziale difetto della Regione che si devono i movimenti di contestazione verificatisi in questi ultimi anni nelle nostre campagne, soprattutto nelle cosiddette zone interne. Sono movimenti ai quali ha accennato, molto accuratamente, il collega Lilliu. Sono movimenti che esprimono non solo il disagio conseguente all'aggravarsi della situazione economica, ma anche, e direi soprattutto, alle esigenze inappagate di partecipazione alla scelta dei propri destini, delle comunità sociali della nostra Isola. Le popolazioni non vogliono più essere governate dall'alto, vogliono in forme più dirette scegliere le linee del loro sviluppo e contribuire alla determinazione dei programmi intermedi da realizzare. Mi rendo conto che provvedere a dare una forma decentrata alla autonomia regionale sarebbe stato più facile se lo Stato centrale avesse provveduto, anche esso, a modificare in termini moderni la legge comunale e provinciale e il Testo Unico della finanza locale.

Uno dei nodi fondamentali della crisi generale del Paese è rappresentato proprio dalla esistenza dello Stato centralizzato e burocratico. In contrasto con questo vecchio Stato si pone l'esigenza di sviluppo dell'economia, della tecnologia, delle strutture economiche e sociali per venire incontro ai bisogni sempre più complessi e vasti delle comunità grandi e piccole. Qualcuno mi ha fatto osservare, qualche giorno fa, in un altro dibattito, che noi socialisti ci mettiamo in contraddizione con noi stessi quando contestiamo rispetto ai governi regionali o centrali, nei quali condividiamo la responsabilità del potere. Io rispondo a questa osservazione, mostrando come, oggi, la contestazione, nelle sue varie espressioni, abbia un significato diverso, ben più vasto di quello insito in una pura e semplice accusa alle ultime esperienze di governo. Oso dire che se avessimo una migliore Giunta regionale, e anche un migliore governo centrale,

la contestazione non diminuirebbe; forse aumenterebbe perché essa nasce non solo dalle colpe dei governi, che pur ci sono, che ci sono anche in ciascuno di noi, ma soprattutto nasce dalla esigenza di una partecipazione sempre maggiore e sempre più diretta al governo della cosa pubblica. La contestazione è un fatto assai più ampio ed assai più profondo di quanto non si configuri nella individuazione delle colpe di coloro che attualmente detengono la direzione politica regionale o nazionale.

Se una colpa di fondo dovessi individuare nei partiti della coalizione la troverei nel fatto che i partiti rappresentanti delle masse cattoliche da un lato e delle socialiste dall'altro, non abbiano almeno, o ancora, concepito il cosiddetto centrosinistra come una grande battaglia politica che andava combattuta non solo a livello di Governo, ma soprattutto all'interno della società. E' soprattutto per non averla combattuta all'interno della società che questa si sta vendicando con i movimenti contestatori soprattutto in Sardegna. Se i partiti al potere avessero compreso che il rinnovamento dell'Isola comporta necessariamente il rifiuto della logica che governa l'attuale tessuto economico della nostra società, oggi, forse, non saremmo qui a riconoscere di aver sbagliato le grandi scelte. Non saremmo qui a riconoscere di aver obbedito, consapevolmente o inconsapevolmente, alla strategia del capitalismo quando, riconoscendo industrie come strumento fondamentale dello sviluppo, abbiamo accettato gli insediamenti proposti dai grandi complessi petrolchimici, dai grandi complessi del monopolio. Ed ora, dinanzi alla contestazione e dinanzi alla nostra presa d'atto che questi grandi complessi non creano meccanismi di sviluppo autopropulsivi, ci rendiamo conto che abbiamo destinato quasi tutte le risorse finanziarie della rinascita in una direzione sbagliata, sottraendole a iniziative più idonee per la eliminazione del sottosviluppo. Questo non sarebbe avvenuto se la Regione avesse compreso il suo ruolo di strumento di contestazione delle strutture economiche dentro la struttura sociale delle popolazioni sarde, cioè dentro il sistema; contestazione della so-

cietà in questo caso significa contestazione del sistema, cioè della logica dello sviluppo capitalistico, che è portato sempre a proporsi una strategia che insieme allo sviluppo genera il sottosviluppo.

Signori consiglieri, il sottosviluppo della Sardegna è la conseguenza di circa sette secoli di sviluppo capitalistico, a cominciare dai comuni, dalle repubbliche marinare italiane che, con la loro attività mercantile, in Sardegna avevano posto le basi di accumulazione del capitale primitivo. La conquista spagnola poi incorporò ed integrò la Sardegna nel sistema capitalistico mercantile della Spagna, allora in grande espansione, adoperando quanto più poteva delle risorse sarde a beneficio di questa sua espansione mercantile. Ma le cose non mutarono (sarebbe inutile qui, o comunque inopportuno fare una ricerca particolare); ma non c'è dubbio che le cose non mutarono poi con il Piemonte, né sono mutate infine con l'Italia unita, né pare vogliano mutare ancor oggi. Le contraddizioni del capitalismo hanno prodotto sottosviluppo in Sardegna sempre strutturale, perché il sottosviluppo, non meno dello sviluppo economico, non è che la conseguenza necessaria nel corso dei secoli del processo di sviluppo capitalistico. La contraddizione fondamentale, infatti, del capitalismo, a cui si può far risalire lo sviluppo e insieme il sottosviluppo economico, è la espropriazione-appropriazione, diremo, del *surplus* economico.

Paul Baran, nel suo saggio interessantissimo sul *surplus* economico, ha sottolineato il ruolo che il *surplus* ha nel generale sviluppo e anche sottosviluppo economico. E scientificamente definisce il *surplus* economico come quella parte della produzione corrente che viene risparmiata ed effettivamente investita poi (e quindi, dal punto di vista marxista, è solo una parte del plusvalore).

Il capitalismo esterno ha sempre avuto, come conseguenza, l'espropriazione in Sardegna (e quindi la non disponibilità per la Sardegna) di una parte rilevante del «surplus» economico prodotto in Sardegna e poi l'appropriazione di esso da parte di un altro settore del sistema capitalistico. Così sviluppo e sotto-

sviluppo economico sono le due facce della stessa medaglia. C'è sviluppo dove la crescita della produzione economica è tale sia in rapporto *pro capite*, sia per gli effetti di diffusione sulla vita sociale: allora c'è sviluppo. Ma dove c'è solo sviluppo della produzione o anche sviluppo del reddito *pro capite* (senza che si sappia in che modo è trovato il *pro capite*), dove non c'è, però, contemporaneamente la diffusione degli effetti sulla vita sociale, ivi c'è sottosviluppo e non sviluppo.

La relazione economica, presentata dalla Giunta regionale ed elaborata dal centro di programmazione, che ha contribuito notevolmente a impostare questo nuovo discorso, ha indicato alcuni elementi importanti, e da questo punto di vista è stata illuminante, anche se non ha tirato le conseguenze critiche dei dati che ha messo in evidenza. La relazione non spiega come mai, all'aumento del reddito, all'aumento della produzione, all'aumento degli investimenti corrisponda l'aumento della disoccupazione, l'esodo dall'agricoltura, l'aumento del flusso emigratorio. A chi, dicevo, ha letto il saggio del Baran sul *surplus* economico e quello assai particolareggiato del Gunter Frank su «Il capitalismo e sottosviluppo», la apparente contraddizione appare come la conseguenza inevitabile della logica dello sviluppo capitalistico che ancora una volta in Sardegna, come in altre parti del mondo, genera il sottosviluppo. La classe politica, dunque, è giunta ormai al punto in cui un approfondito discorso si impone. Che fare? Questa è la domanda, per questa Giunta: che fare? 1°) Seguire in materia di industrializzazione la vecchia impostazione? 2°) Oppure operare una scelta di fondo, una inversione di tendenza, come si dice, ma comunque io dico una scelta di fondo che tenga conto di questa proposizione, indubbiamente scientifica, che lo sviluppo, in un certo senso, determina sottosviluppo? 3°) O scegliere una via di compromesso? A queste domande risponderà la Giunta, risponderà il Consiglio regionale.

E' necessario fare un bilancio spregiudicato della situazione industriale della Sardegna, non possiamo limitarci certo a semplici osservazioni quantitative, ma dobbiamo esa-

minare in modo più approfondito se vi sia stato o meno un reale progresso, ed i limiti eventuali di questo progresso. Un esame della situazione industriale sulla base dell'andamento produttivo è scarsamente significativo, per molte ragioni, ma soprattutto perché difficilmente può inquadrarsi nell'andamento economico e nel moto sociale insieme articolati. Quello che maggiormente interesserebbe rilevare, ai fini di un giudizio sul reale progresso sociale, è che i profitti e gli interessi realizzati in Sardegna dal capitale industriale e finanziario, investiti direttamente o indirettamente dalle industrie, vanno ai grandi complessi che nei rispettivi rami produttivi dominano oggi il mercato. A chi vanno, come si ripartiscono i profitti del capitale industriale e finanziario sino ad oggi investiti? Ecco una domanda importante a cui è necessario dare una risposta. Le industrie chimiche e del petrolio, come sanno tutti, sono dominate da forti gruppi monopolistici. La quasi totalità, direi, dei profitti realizzati è stata accaparrata certamente dalle grandi società del settore petrolifero o dai gruppi produttivi e finanziari ad esse collegati. Dove sono andati? Voi sapete che la Montecatini ha dei fortissimi interessi anche nella industria mineraria e in quella metallurgica; se venisse qui anche come petrolchimica sappiamo bene dove andrebbero gli utili, i miliardi che accumulerebbe.

In questo spregiudicato bilancio di venti anni di autonomia e della industrializzazione della Sardegna dobbiamo sapere anche quale è stato l'atteggiamento dello Stato in questa direzione, e della Regione, perché dobbiamo sapere se, appunto, hanno provveduto, Stato e Regione, a far riutilizzare in Sardegna, nel paese sottosviluppato, gli utili delle grandi industrie petrolifere. Dal modo di impostare questo vostro bilancio spregiudicato dipenderà, in effetti, l'orientamento nuovo che il Consiglio e la Giunta dovranno determinare. Questo naturalmente vale tanto per i monopoli privati quanto, e a questo punto mi ricollego ad alcune osservazioni di altri colleghi, anche per le cosiddette industrie a capitale finanziario statale come l'ENI, per esempio. Noi — è il mio giudizio personale — dobbiamo

appoggiare tali complessi nazionalmente e regionalmente, nella misura in cui essi rompano, e soltanto in questo caso, tradizionali situazioni di potere economico e si affermino come strumento del potere pubblico democratico per la soluzione dei gravi problemi settoriali e strutturali. Noi saremo con l'ENI se l'ENI comprenderà che una regione sottosviluppata deve costituire il punto nel quale gli enti statali diventino strumento di eliminazione del sottosviluppo, e non si comportino nella utilizzazione dei profitti come i complessi monopolistici privati, trasferendo altrove gli utili che eventualmente venissero realizzati in Sardegna. Questo è il nostro pensiero sull'ENI, per esempio, oggi, come è il nostro pensiero per tutti gli enti a finanziamento statale. Ben venga, anche in Sardegna, l'ENI, ma ci venga come strumento della programmazione economica regionale. Ben venga, ma ci venga con impegnativi programmi di investimento da sottoporre all'esame del potere politico regionale, e non viceversa.

Purtroppo, da un tale bilancio, dovremo trarre anche la conseguenza che, ancora una volta, la strategia generale del capitalismo nazionale ed internazionale e il potere dello Stato stanno relegando la Sardegna nelle zone del sottosviluppo. L'industrializzazione generale del Paese ha imposto alla Sardegna il ruolo di zona del sottosviluppo, evidentemente. Un nuovo tipo, cioè, di colonialismo che si sta realizzando in tutti i settori compreso quello turistico — e qui mi rivolgo al compagno Branca, nostro Assessore, il quale si è impegnato a impostare in Sardegna uno sviluppo turistico che, appunto, si sottragga alla legge che fino adesso ha governato lo sviluppo turistico in Sardegna —.

Naturalmente, rifiutare la logica dello sviluppo capitalistico non vuol dire passare *sic et simpliciter* alla logica dell'economia socialista: non è la sola alternativa, perlomeno non è la alternativa attuale. Significa per noi scegliere per la Sardegna uno sviluppo economico, sociale, culturale non propriamente di tipo monopolistico; significa scegliere uno sviluppo che può anche dirigersi su una via che al socialismo può condurre, alla fine. Ma voglio

dire, semplicemente, che si può fare ricorso allo sviluppo con risorse e coordinamenti di ordine economico scelti dalla nostra strategia ricorrendo, per esempio, allo strumento della cooperazione o di altre forme associative. Voglio dire che bisogna puntare ad obiettivi non di razionalizzazione, come spesso si sente dire, dell'industria e dell'agricoltura: non si tratta di razionalizzare, si tratta di trasformare. Dunque bisogna puntare ad obiettivi di trasformazione del sistema. E' fuor di dubbio che ci troviamo in presenza di una strategia da contestare con strategie alternative, contrapponendo alla priorità del potere economico su quello politico, come ebbi a dire altre volte, la concezione della priorità di un potere politico o sburocratizzato e rivitalizzato dalla esaltazione delle istanze di partecipazione democratica sul potere economico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, attraversiamo, forse, il momento più delicato o più pericoloso per lo sviluppo della Sardegna. E' necessario proseguire questo nuovo discorso che abbiamo iniziato, impostandolo in termini di consapevolezza politica. Forse siamo ancora in tempo per operare la svolta giusta. Dobbiamo stare attenti alle grandi scelte e dobbiamo presto dare all'autonomia la sua forma — dico la sua forma — in contraddizione con l'attuale struttura dello Stato centralizzato. E dobbiamo riempire la nuova forma di contenuti democratici e rivoluzionari, in contraddizione con la logica e la strategia dello sviluppo capitalistico operato dai monopoli. Nonostante il mio cosiddetto pessimismo, caro Lilliu, sul passato, io sono ancora persuaso che per la eliminazione del sottosviluppo della Sardegna l'autonomia è ancora una frontiera utile. Dirò, anzi, che nel contesto della società nazionale, essa è, come ho detto altra volta, l'ultima frontiera, l'ultima frontiera della battaglia per lo sviluppo della Sardegna. Al di là della quale alla Sardegna non rimarrebbe che l'indipendenza o lo Stato federale. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Sono pervenuti alla Presidenza nove ordini del giorno. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, *Segretario*:

Ordine del giorno Birardi - Zucca - Raggio - Fadda - Melis Mario - Pinna Pietro:

«Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione sul bilancio di previsione per il 1970, constatato che la relazione presentata dalla Giunta conferma la gravità della situazione economica e sociale dell'Isola caratterizzata da una profonda crisi strutturale; consapevole che ciò conferma l'urgenza di una programmazione nazionale e regionale dello sviluppo economico alternativo a quello fino ad ora attuato e volto al superamento dello squilibrio meridionale attraverso una politica di riforme e una diversa utilizzazione delle risorse nazionali tali da promuovere la trasformazione dell'agricoltura e una effettiva industrializzazione del Mezzogiorno, unitamente alla soluzione dei fondamentali problemi della condizione sociale e dello assetto civile; convinto che a tal fine è determinante l'istituzione delle Regioni in tutto il Paese, in attuazione del dettato costituzionale disatteso da oltre venti anni, per realizzare non un semplice decentramento amministrativo ma un reale e profondo processo di democratizzazione dello Stato che rompendo l'isolamento delle Regioni autonome e accrescendo il potere d'intervento delle popolazioni meridionali, esalti nel contempo l'autonomia sarda e faccia della rinascita dell'Isola obiettivo e questione speciale della programmazione economica nazionale non più determinata dalle grandi concentrazioni finanziarie e industriali; valutato il grande interesse sociale e democratico dei provvedimenti attualmente all'esame del Parlamento e la necessità di ulteriori urgenti provvedimenti di politica economica e di riforme capaci di garantire la sostanziale difesa delle conquiste operaie e sindacali e di avviare a soluzione i problemi della occupazione, della casa, della scuola, dell'assistenza sanitaria e

della previdenza; rivendica che le elezioni regionali nelle Regioni a Statuto ordinario e quelle amministrative siano convocate entro questa primavera e che il Governo ne fissi subito la data; auspica che il Parlamento possa rapidamente e definitivamente approvare le leggi già approvate da un suo ramo, fra cui lo Statuto dei diritti dei lavoratori e la riforma dell'affitto agrario, nonché altri provvedimenti urgenti, fra cui l'amnistia e gli sgravi fiscali sui salari, sulla base delle proposte già avanzate unitariamente, o che lo saranno, dai sindacati». (1)

Ordine del giorno Zucca - Raggio - Pinna Pietro - Puggioni:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, considerato che l'attività della pesca e della conservazione del tonno ha tuttora un'importanza fondamentale per l'economia di Carloforte; venuto a conoscenza che malgrado i contributi erogati dall'Amministrazione regionale non si è riusciti a sviluppare in misura adeguata la produzione e la occupazione nel settore; convinto della necessità e della possibilità di una razionale sistemazione di tale attività nell'interesse dei lavoratori direttamente impegnati e dell'intera popolazione di Carloforte; delibera di nominare, a termini di regolamento, una Commissione speciale d'indagine per accertare la situazione esistente nel settore della pesca del tonno con particolare riguardo alle concessioni, alle condizioni dei lavoratori addetti, allo stato organizzativo e finanziario delle cooperative operanti nel settore ai motivi di dissenso esistenti tra le varie organizzazioni, alla posizione dell'industria privata, alla misura, agli scopi e ai risultati dei finanziamenti e dei contributi elargiti dalla Amministrazione regionale nonché ad ogni altro problema interessante il settore, al fine di prospettare, entro il prossimo mese di maggio, al Consiglio regionale le misure e i provvedimenti atti a dare organica sistemazione alla suddetta attività e favorire il progressivo sviluppo». (2)

Ordine del giorno Melis G. Battista (P. S.d'A.) - Fadda:

«Il Consiglio regionale, considerata la gravità della situazione economico-sociale della Sardegna ed in particolare la crisi ricorrente e sempre più grave del settore agro-pastorale, che lo stesso bilancio in discussione mette in rilievo, ritiene che l'azione della Giunta deve, valendosi della competenza primaria in agricoltura, intervenire perché tutte le decisioni del Governo centrale vengano prese colla partecipazione del Presidente della Giunta regionale. Con particolare riferimento agli indirizzi della politica agricola comunitaria, per la difesa, il collocamento e la commercializzazione dei prodotti, il Consiglio regionale richiama la Giunta all'esigenza di farsi sollecita e presente nella difesa degli interessi dell'Isola. Il Consiglio regionale per l'urgenza essenziale di determinare capacità competitiva e concorrenziale alla nostra produzione del settore agro-pastorale a tutti i livelli, ritiene necessaria la formazione di una classe tecnica efficiente e capace di instaurare, con congrui interventi finanziari, un organico sistema cooperativo che non disperda gli incentivi, ma debba renderne conto specifico anche nei risultati, oltre che nella dimostrazione della spesa effettiva. Il Consiglio regionale, ricordato che Enti come il Flumendosa non sono messi in condizioni di assolvere alla funzione precipua della irrigazione con organizzazione adeguata per una agricoltura specializzata per colture e produzioni precoci; che la viticoltura non è stata impostata per la valorizzazione adeguata di produzioni vitivinicole per qualità e tipicizzazione, che è invece dispersa in 1000 rivoli diversi impotenti a reggere e conquistare mercati remunerativi, soprattutto esteri, col conseguente incremento delle colture; che la pastorizia è ancora immeschinita colla promessa di contributi e non organizzata a livello di trasformazione profonda e del ritmo propulsivo necessario perché la Sardegna si costituisca in grande parco di allevamento capace di provvedere alla richiesta del mercato carneo e per una produzione moderna e redditizia del settore lattiero-caseario che consenta gli in-

sedimenti degli allevamenti, in modo progredito e civile, prima di tutto per i pastori; impegna la Giunta a promuovere le soluzioni legislative-economico-sociali e ad apprestare i mezzi finanziari onde fronteggiare i gravi problemi in modo coerente e utile e tempestivo associando le iniziative alla contemporanea e sempre rinviata impostazione di una indifferibile politica agraria che si fondi sul riordino delle aziende, l'attuazione di una avanzata riforma agraria, sulla profonda modifica dei patti agrari e dei sistemi colturali capaci di dare un valido assetto all'agricoltura ed una efficienza che superi la dispersione inconcludente attuale e sia capace di adeguarli al processo generale di rinnovamento». (3)

Ordine del giorno Puddu:

«Il Consiglio regionale, a conclusione dell'esame del bilancio di previsione per l'anno 1970, impegna gli Assessori competenti a destinare la somma integrale del capitolo 26719 a favore delle cooperative e delle piccole industrie pescherecce». (4)

Ordine del giorno Puddu:

«Il Consiglio regionale, constatato che sul capitolo 13101 del bilancio di previsione per l'anno 1970 sono stati finora concessi sovvenzioni e contributi alla stampa quotidiana sarda, impegna la Giunta a riservare i fondi a disposizione del suddetto capitolo per contributi ad agenzie di informazione con sede nell'Isola ed a periodici a carattere politico, culturale e sindacale ed alla Associazione dei giornalisti sardi». (5)

Ordine del giorno Puddu:

«Il Consiglio regionale, a conclusione dell'esame del bilancio di previsione per l'anno 1970, impegna la Giunta ad erogare i fondi relativi ai patronati di assistenza sociale soltanto agli Istituti che siano emanazione delle organizzazioni dei lavoratori (ad esempio I.N.C.A., I.N.A.S., A.C.L.I., E.P.A.C.A., I.T.A.L., E.N.A.S., I.N.A.C., O.N.A.R.M.O.)». (6)

Ordine del giorno Puddu:

«Il Consiglio regionale, considerata la necessità di riesaminare la convenzione con la Banca Nazionale del Lavoro ed il Banco di Sardegna per la gestione del servizio di tesoreria, impegna la Giunta ad inviare in tempo opportuno la disdetta dell'attuale convenzione che scade il 12 febbraio 1971». (7)

Ordine del giorno Puddu:

«Il Consiglio regionale, viste le leggi regionali 1° agosto 1966, n. 5, sul controllo degli Enti regionali e 8 maggio 1968, n. 24, sull'Istituzione dell'Ente Minerario Sardo; esaminate le relazioni illustrative ed i bilanci preventivi per il 1970 dell'Ente Sardo Acquedotti e Fognature (E.S.A.F.), dello Istituto Incremento Ippico, del Centro Regionale Agrario Sperimentale (C.R.A.S.), dell'Istituto Sardo Organizzazione Lavoro Artigiano (I.S.O.L.A.), della Stazione Sperimentale del Sughero, dell'Ente Sardo Industrie Turistiche (E.S.I.T.), dell'Ente Sardo di Elettricità (En.Sa.E.), dell'Istituto Zootecnico e Caseario per la Sardegna; e la relazione programmatica per l'anno finanziario 1970 dell'Ente Minerario Sardo (En.Mi.Sa.) delibera di approvare le relazioni ed i bilanci preventivi per l'anno finanziario 1970 degli enti di cui sopra». (8)

Ordine del giorno Rojch - Floris - Gianoglio - Francesconi - Pinna Pietro - Fadda - Raggio - Melis Pietrino - Dettori - Puddu - Lilliu - Melis Antonio:

«Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione del disegno di legge n. 57 sulla approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1970; seriamente preoccupato per la grave situazione disoccupativa dei giovani lavoratori sardi e per la assenza di concrete prospettive nel quadro dell'attuale struttura economica dell'Isola nonché delle strutture amministrative e dei servizi (scuole, assistenza tecnica, ospedali, trasporti, attrezzature sportive nei centri rurali) situazione che rende la posizione degli intel-

lettuali forse ancora più drammatica persino rispetto a quella operaia e contadina, in quanto coinvolge migliaia di giovani che sembrano votati ad una perenne disoccupazione; constatato che lo Stato e la Regione non hanno saputo, nel passato, dare una risposta appagante; impegna la Giunta a presentare in Consiglio, con la tempestività richiesta dalla grave situazione, un rapporto sulla situazione della disoccupazione intellettuale, con particolare riferimento ai diplomati (insegnanti elementari, geometri, ragionieri, periti agrari ecc.) e sui provvedimenti che intende adottare nel quadro del piano straordinario per l'occupazione (carente anche nel settore dell'occupazione femminile). Detto rapporto dovrà tener conto della manifestata esigenza di un organico progetto di sviluppo delle strutture civili, con particolare riferimento alla istituzione di un Servizio sociale pubblico per i giovani». (9)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Puddu, relatore di maggioranza.

PUDDU (D.C.), *relatore di maggioranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un così nutrito ed approfondito dibattito, che ha visto affrontare e dibattere tutti i complessi problemi della vita socio-economica isolana nonché i rapporti e le tensioni conseguenti ai rapporti tra Stato e Regione, ben poco resta da dire al modesto relatore della maggioranza che oltretutto ha avuto il torto, o la colpa, di avere già quasi tutto detto nella sua relazione alla quale non può che rimandare. Il mio intervento sarà quindi una puntualizzazione di quanto già detto con un riferimento più particolareggiato alle varie poste del bilancio. Non si può, però, non partire che da un discorso che investa l'intero bilancio. Diciamo subito che non vi è dubbio che il bilancio, sia esso dello Stato, sia il bilancio della Regione, costituisce, o almeno dovrebbe costituire il documento chiave della politica finanziaria statale o regionale per cui la sua impostazione dovrebbe obbedire a chiare scelte di politica economica. Ne consegue che ad un bilancio così concepito si possono assegnare due fondamentali ordini di obiettivi: quelli

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

collegati allo sviluppo economico-sociale del Paese, che richiedono una visione di medio ed anche lungo periodo; od infine quelli di controllo e di correzione delle fasi congiunturali avverse. Due ordini di obiettivi per i quali non è difficile rilevare strettissimi rapporti di interdipendenza così come è altrettanto facile rilevare che, per realizzarli, il bilancio deve essere dotato di alcune caratteristiche che sino ad oggi non ha posseduto o ha posseduto in misura assai ridotta. Alludo cioè alla possibilità di effettivo agganciamento ad un programma economico pluriennale; ai meccanismi di esecuzione e di controllo idonei ad assicurare l'attuazione e la successione degli interventi nei tempi stabiliti; alla flessibilità adeguata, sia per l'adozione tempestiva di misure di carattere anticongiunturale (o congiunturale, se più piace) sia per adeguare, in senso temporale ed in senso quantitativo, qualitativo, la velocità e l'entità degli atti finanziari alle esigenze dell'economia.

E' doveroso però dire subito che il bilancio così come è strutturato attualmente, non si presta facilmente a quella organica programmazione cui ho poc'anzi fatto cenno. Infatti, tanto la macchinosità del meccanismo tributario, quanto la non minore macchinosità del meccanismo della spesa pongono difficoltà enormi e non facilmente superabili per giungere ad un reale agganciamento del bilancio alla programmazione economica.

Certo, con la legge Curti e con la ripartizione delle spese da questa operata come sapete si individuano due titoli di spese, spese correnti o di amministrazione e mantenimento e «spese in conto capitale» o di investimento. Con la legge Curti, dicevo, si ha una maggiore aderenza alle esigenze di una «finanza funzionale» concepita come strumento dello sviluppo economico-sociale. Tuttavia rimangono alcune grosse contraddizioni, di natura giuridica e di natura tecnica, che viziano il meccanismo della spesa. Infatti il bilancio è pur sempre un bilancio di competenza, che prevede dei limiti agli impegni di spesa anziché ai movimenti effettivi, mentre è risaputo che ai fini dello sviluppo economico, e pertanto

anche ai fini della programmazione, solo questi hanno reale importanza.

Inoltre, anche dopo l'adozione di una ripartizione «economica» delle spese (così come è prevista dalla legge Curti) non si è avuto il rinnovamento delle norme che regolano le attività di spesa. In altre parole, nonostante la scelta di un bilancio che si ispira ad una concezione economica, si sono mantenute ferme, per la sua esecuzione, norme che si ispirano invece alla concezione cosiddetta «patrimoniale-aziendalistica».

Tutto questo, onorevoli colleghi, ho voluto dire al fine di sottolineare quali e quante difficoltà si frappongano quando si vuole porre mano ad un bilancio che abbandoni i vecchi ed ormai superati schemi prettamente tecnicistici, incapsulati in una concezione meramente patrimoniale-aziendale, per iniziare invece un nuovo discorso che dia al bilancio una nuova collocazione all'interno della programmazione della quale debba addirittura divenire uno dei fondamentali atti. Difficoltà non facilmente superabili sino a quando soprattutto non sarà dato di poter superare la lentezza dei meccanismi di erogazione della spesa (e che oggi può essere considerata, e non a torto, la causa prima dell'accumulazione dei «residui passivi», i quali — quanto meno — condizionano la esecuzione dei bilanci). Ci si trova dinanzi ad una serie di procedure o di controlli, spesso più formali che sostanziali, che rallentano considerevolmente l'iter amministrativo di atti che invece dovrebbero essere svolti con adeguata tempestività.

Orbene, dobbiamo dare atto al Presidente Abis e alla Giunta da lui presieduta, che nonostante tutto, nonostante le grosse difficoltà tecniche, nonostante la persistente carenza di norme per la semplificazione delle procedure, nonostante le diverse e non sempre facilmente conciliabili carenze tra spese ordinarie della amministrazione e le spese straordinarie della programmazione, nonostante il breve tempo di cui si è potuto disporre per un nuovo testo di bilancio per l'esercizio 1970, dobbiamo dare atto, dicevo, che si è inteso battere una nuova strada, si è inteso concepire il bilancio in senso più aperto, più moderno, ri-

pudiando la vecchia concezione «patrimoniale aziendale», impostandolo come bilancio pluriennale ed atto della programmazione. Si può cioè dire che il bilancio di previsione del 1970 è stato concepito in termini nuovi, ha una sua strutturazione, prevede nuovi agganci, ha alla sua base una nuova, più accentuata democratica ed autonomistica volontà politica. Vi troviamo, per dirla con l'onorevole Lilliu, un qualche cosa di nuovo che serve a ribaltare il vecchio schema. Lo si può considerare, per dirla invece con l'onorevole Defraia, il punto di partenza per una nuova politica regionale.

Certo, non vi è dubbio, siamo ancora molto lontani dalla soluzione ottimale. Ciò è stato giustamente sottolineato anche in alcuni efficaci interventi degli esponenti della maggioranza; ma per amore e per rispetto della verità, occorre dire che costoro hanno anche altrettanto efficacemente sottolineato che alla base del bilancio si riscontra una nuova filosofia e che certamente è stato fatto un discorso di un certo respiro (come ebbe a dire l'onorevole Defraia in Commissione); e che lo sforzo che vi è stato da parte della Giunta regionale di attribuire un ruolo al bilancio è certamente un contributo significativo per costruire una nuova Regione (come ebbe a sottolineare nella stessa Commissione l'onorevole Rojch); e che va dato alla Giunta infine un elogio sincero per lo sforzo fatto per adeguare il bilancio alla logica della programmazione (così come anche testé ha detto e ripetuto l'onorevole Dessanay).

D'altronde a che vale, onorevoli colleghi, drammatizzare su alcuni giudizi, definiti astrattamente "severi", quando lo stesso Presidente della Giunta, con la franchezza e il coraggio che lo hanno sovente contraddistinto, non ha avuto difficoltà a sottolineare, in Commissione, che «questo bilancio non è solo la risposta ai problemi che abbiamo sul tappeto in questo momento e non lo poteva essere anche per il tempo che abbiamo avuto a nostra disposizione e quindi per alcuni versi abbiamo dovuto fare un lavoro affrettato»?

Ma a che serve attardarci, onorevoli colleghi, nella ricerca della frase, quando non anche del solo aggettivo — più o meno quali-

ficante — pronunciato in Commissione da questo o da quel consigliere, quando sul punto fondamentale — direi sul punto nodale — della questione alla fine oggi riusciamo forse ad essere tutti d'accordo? Alludo alla volontà che in Commissione, almeno mi è parsa comune a tutti, di riconoscere che è necessario operare una svolta decisiva sia in ordine alle scelte e agli indirizzi di politica economica e sociale, sia in rapporto all'assetto e alla funzionalità delle strutture amministrative regionali.

E' questo, come dicevo, il punto nodale perché proprio da queste scelte e da quegli indirizzi, così come da quell'assetto e da quella funzionalità discenderanno, tra l'altro, le soluzioni che verranno date ai problemi reali che a tutt'oggi ancora rallentano o deviano il processo di crescita civile della Sardegna. Si potrà dire alla Giunta che attendiamo che alle parole e ad alcune enunciazioni di principio seguano dei fatti ed atti concreti. Da questa sede, diciamo, intanto, che molte delle difficoltà lamentate — e che io ho anche testé richiamato — potranno essere superate nel futuro se ed in quanto la Regione sarda vorrà sapere emanare delle proprie norme in materia di bilancio. Non va infatti scordato — onorevoli colleghi — che nonostante manchi una espressa norma statutaria che l'autorizzi, esiste la possibilità di una potestà della Regione ad emanare tali norme. Del resto, ogni dubbio sulla potestà della Regione sarda ad emanare norme in materia di bilancio regionale deve ritenersi fugato dal fatto che — in base ad identiche norme statutarie — la Regione Trentino-Alto Adige, che è molto più giovane di noi, si è già data una organica legge di contabilità regionale. Ne discende, quindi, che occorre avere il responsabile coraggio di riconoscere che su questa materia vi è stata — per il passato — una notevole quanto condannevole inerzia. Inerzia che però non può e non deve significare rinuncia ad avvalerci della nostra potestà ad emanare norme in materia di bilancio, ma che — semmai — va considerata semplice acquiescenza alla applicabilità delle leggi dello Stato ai sensi dell'articolo 57 dello Statuto. La necessità impellente di darci autonome, moderne e funzionali nor-

me in materia di bilancio regionale si impone anche al fine di potere concretamente adottare dei bilanci pluriennali, dei veri bilanci pluriennali, in relazione alle esigenze della programmazione economica, anche se con ciò non si esclude la sussistenza di un bilancio annuale ad integrazione di quello pluriennale.

Ribadita la valutazione fatta in relazione e secondo la quale riteniamo coraggiosa la valutazione che delle entrate ha fatto la Giunta, ritengo che particolari quanto urgenti sforzi debbano e possano richiedersi al fine di assicurare ulteriori mezzi atti ad incrementare le entrate della Regione. In particolare va sottolineata la necessità di una energica azione politica che garantisca la sollecita approvazione delle proposte di legge nazionale che attribuisce alla Regione i nove decimi dell'imposta di registro ed i nove decimi dell'imposta generale sull'entrata, della quale attualmente viene corrisposta soltanto una quota da concordarsi annualmente. L'attuale sistema è necessario che abbia una buona volta termine. Infatti: il mercanteggiamento per le quote variabili mortifica l'autonomia in quanto pone gli organi statali in grado di controllare (per questa via) la finanza della Regione e quindi tutta l'attività della medesima; inoltre è da ritenere più che fondata, a parer mio, la illegittimità costituzionale dell'articolo 38 delle Norme di attuazione dello Statuto sardo secondo cui la quota IGE da devolversi alla Regione «verrà stabilita per ciascun anno finanziario con decreto dei Ministri per il tesoro e per le finanze d'accordo con il Presidente della Regione, e in caso di disaccordo con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri»; illegittimità in quanto l'articolo 8 dello Statuto nello statuire che la quota predetta deve «determinarsi preventivamente per ciascun anno finanziario d'accordo fra lo Stato e la Regione, in relazione alle spese necessarie ad adempiere le funzioni normali della Regione», non soltanto non pone una deroga all'articolo 119, primo comma, della Costituzione, ma contiene il riferimento ad un parametro (esigenze finanziarie della Regione) che presuppone un esame di merito, che, se esercitato dal Governo, svuota enormemente l'autonomia spe-

ziale, riducendola ad un livello addirittura inferiore a quello dei Comuni e delle Province; non dovrà, inoltre, onorevoli colleghi, essere più oltre tollerato, a mio parere, il prevalere della burocrazia statale che continua ad imporre una errata interpretazione della legge del 5 gennaio 1953 n. 21.

In virtù di tale legge — come è noto a tutti — l'articolo 8 del nostro Statuto è stato così modificato: «Per le imprese industriali o commerciali, che hanno la sede centrale fuori del territorio della Regione, ma che in essa hanno stabilimenti ed impianti, nell'accertamento dei redditi di ricchezza mobile debbono determinarsi le quote di reddito afferenti all'attività degli stabilimenti ed impianti medesimi. L'imposta relativa a detta quota spetta alla Regione limitatamente ai nove decimi ed è iscritta nei ruoli delle imposte dirette, nel cui distretto sono situati gli stabilimenti ed impianti medesimi».

La dizione della legge è molto chiara per tutti fatta eccezione però che per la burocrazia statale... la quale dà una interpretazione restrittiva della norma ed in conseguenza di ciò, nonché di una mancata efficace presa di posizione dell'Amministrazione regionale, ci viene sottratta tutta la ricchezza mobile di categoria C/2 che viene trattenuta ai dipendenti che prestano la loro opera in impianti e stabilimenti operanti in Sardegna ma aventi sede centrale o legale fuori dell'Isola.

Poiché non vi può essere dubbio che i redditi di ricchezza mobile di categoria C/2 per i dipendenti che esplicano la propria attività in Sardegna sono pur sempre redditi di ricchezza mobile, è evidente che in quanto tali questi debbono rientrare nella sfera della legge 5 gennaio 1953 numero 21. Ed in tal senso sin dallo scorso mese di settembre unitamente al collega Concas io ho avuto modo di indirizzare una interpellanza o una interrogazione, non ricordo molto bene, all'onorevole Assessore sollecitando proprio interventi decisi da parte dell'Amministrazione regionale. Vi sarebbe poi da aggiungere che la più volte sollecitata riforma e modifica della legislazione se attuata tempestivamente e con oculatezza, avrebbe potuto consentire o potrebbe

ancora consentire, il reperimento di notevoli disponibilità finanziarie che meglio potrebbero essere finalizzate. Onorevole Presidente della Giunta, mi corre l'obbligo di dirle pubblicamente che la Commissione stava per imporre, mi si passi il verbo, l'inizio di tale riforma apportando considerevoli tagli onde evitare il carattere qualche volta fin troppo eccessivamente dispersivo di molte spese. Non lo si è poi fatto in quanto si è ritenuto che, a causa del ritardo con il quale viene approvato il bilancio del 1970, possano essersi maturate delle fondate aspettative presso diversi cittadini per cui una nostra repentina decisione avrebbe potuto determinare non pochi scompensi. Sta di fatto però che in Commissione si è manifestata una comune volontà di non accogliere più per i bilanci futuri impostazioni che contrastino con la richiesta di una efficiente e funzionale spesa pubblica.

Da qui forse più che mai la necessità che da parte della sua Giunta, onorevole Abis, si ponga mano, con fermezza e con altrettanta tempestività, alla generale revisione della legislazione regionale.

La Commissione ha soffermato, poi, la sua attenzione sull'esame della situazione e delle prospettive di sviluppo dell'agricoltura. Direi che sono stati toccati quasi tutti i fondamentali problemi del settore, non disgiunti dalla complessa problematica del Piano Mansholt. Problematica che potrà essere criticabile sotto vari punti di vista per la sua impostazione strettamente settoriale, ma che certo non può essere saltata a piè pari, con fissazione di obiettivi — ad esempio in termini di ampiezza aziendale — per lo meno poco documentati. Resta comunque assodato, sin da ora, che in tema di struttura di base la maggioranza ha concordato con le scelte prioritarie operate dalla Giunta a favore della azienda associata. A monte però dell'azienda agricola, lo abbiamo precisato anche nella nostra relazione scritta, deve nondimeno sussistere un quadro organico delle linee di sviluppo che conformemente alle diverse realtà territoriali offra precise indicazioni sulle priorità e scelte di intervento per l'azione pubblica e che indichi

per l'operatore privato le linee più efficienti per realizzare gli obiettivi prefissati.

Ecco perché ci ha trovato e ci trova consenzienti la scelta di realizzare i piani zionali. Piani zionali sui quali sollecitiamo la più ampia ed approfondita discussione in questo Consiglio e nei comitati zionali perché non vorremmo che possano, alla fine, essere definiti delle « scatole vuote », vuoi per l'eccessivo tecnicismo, vuoi per la non completa aderenza al quadro territoriale in cui dovrebbero essere calati. Direi — anticipando quanto più ampiamente potrà essere detto allorquando discuteremo dei piani zionali — che questi devono essere intesi come un punto di approdo del processo di programmazione e come il momento in cui più propriamente si può attuare quella che comunemente viene definita la « partecipazione dal basso » alla programmazione. Ma perché ciò possa avvenire occorre una condizione preliminare; occorre cioè la presenza di un quadro di riferimento, all'interno del quale le comunità locali possano definire le loro scelte.

La Commissione ha anche affrontato altri fondamentali problemi del settore agricolo, quali l'ulteriore sviluppo dell'irrigazione, la compatibilità delle scelte industriali con lo sviluppo agricolo, la disponibilità delle risorse idriche per usi irrigui, il piano a prevalente economia pastorale. Sono temi scottanti, tutti di estrema attualità sui quali non si può far a meno di sollecitare immediati dibattiti, decisioni e scelte. Decisioni e scelte, onorevoli colleghi, con le quali, però, non sia più possibile contrabbandare per interventi qualificanti, sotto la veste democratica e con presunte giustificazioni tecniche, la prassi dell'erogazione degli incentivi, sulla sollecitudine dei singoli interessati e quindi su un criterio di casualità.

Per quanto attiene al settore dell'industria, la maggioranza della Commissione ha ritenuto e ritiene di condividere la nuova linea che è stata scelta dalla Giunta dell'onorevole Abis e che è facilmente individuabile nelle dichiarazioni programmatiche, nella replica del Presidente al termine della discussione sulle stesse, nonché nella relazione che accompagna il

bilancio del 1970. Si tratta, come è evidente, di una linea che ha delle novità rispetto al passato, che da questo passato inizia a discostarsi, che ha tenuto conto sia della situazione e delle tensioni esistenti in Sardegna, sia delle osservazioni critiche emerse durante la discussione avvenuta in Commissione bilancio nello scorso dicembre. Si tratta di un discorso sulle industrie di qualità che è strettamente legato al discorso sulla occupazione che è stato sempre di una particolare drammatica attualità anche se non sempre ce ne siamo resi completamente conto. Esso presenta due aspetti di pari importanza: quello quantitativo e quello qualitativo. Oggi come ieri disponiamo di ampie possibilità di forze di lavoro non impiegate (per usare una definizione del Ministro Colombo) e ciò non solo perché la domanda di lavoro nell'industria e nei servizi ha proceduto non sempre così come previsto, bensì perché più ampia si è rilevata l'offerta, effettiva e potenziale di forze di lavoro che defluiscono dai settori economicamente e socialmente depressi: soprattutto dalla agricoltura, ma anche dalle attività terziarie del piccolo commercio e dello stesso artigianato. Da qui la necessità di vigorosamente potenziare lo sforzo industriale seguendo però nuove linee che assegnino un preponderante ruolo alle industrie legate all'agricoltura, che prevedano una localizzazione di attività di carattere industriale in aree interne. Non più solo le tradizionali industrie di base (e poi non solo di un certo tipo) e comunque queste non impegnino mezzi finanziari pubblici, ma sibbene industrie di trasformazione sì che non si perdano gli effetti indotti sul reddito e sulla occupazione. Che ci si trovi di fronte ad una nuova linea o quanto meno al tentativo di una nuova politica industriale in Sardegna, lo si ricava anche da certi tipi di reazioni e di malumori apparsi pubblicamente e manifestatisi in alcuni ambienti del settore. Reazioni e malumori, onorevoli colleghi, che certamente non avrebbero avuto modo di porsi e di manifestarsi se qualcosa di nuovo non fosse avvenuto o non stesse per accadere.

Accanto al discorso sinora fatto va poi sottolineato che appare necessario che si pon-

ga maggiore attenzione anche al problema della preparazione di base delle forze di lavoro e del conferimento di specifiche qualificazioni professionali. Appare cioè necessario che tutta la struttura della formazione professionale venga ripensata ed articolata diversamente. E' cioè necessario che anche in questo settore si realizzi un salto di qualità.

Va da se, infine, che particolarmente positivo è stato giudicato l'annunciato rapporto che la Giunta presenterà al Consiglio sulla situazione dell'industria isolana e sulle prospettive che essa presenta a medio e breve termine. Soggiungeremo solo che facciamo voti perché ciò possa avvenire quanto prima (direi a tempi brevissimi) in quanto ritengo che costituisca una ulteriore e più puntuale occasione di approfondire l'intera problematica e verificare l'impegno reale della maggioranza e della Giunta.

Per quanto attiene al turismo vorrei prendere le mosse da una dichiarazione che l'onorevole Assessore Branca ebbe a dare in Commissione il 5 dicembre scorso. Ebbe a dire l'Assessore che «effettivamente in Sardegna il turismo ha grandissime possibilità di sviluppo, però fino ad oggi ha reso poco e quindi dobbiamo chiederci se è giusto continuare su questa strada», soggiungendo poi: «non discuto la politica che si è svolta nel passato, ma su moltissime cose non ho difficoltà a dichiararmi d'accordo con le critiche alla politica che si è svolta in questo settore». Giudizi estremamente pesanti, che fanno giustamente riflettere e lasciano perplessi. Perché, oltretutto, a nulla vale l'argomentazione difensiva che poi lo stesso Assessore ha portato avanti sostenendo che «bisogna però riconoscere che noi siamo partiti da uno stato di infanzia per arrivare alla situazione attuale». E' infatti facile obiettare che siamo partiti sì da uno stato di infanzia, ma che tale stato di infanzia risale ad oltre 20 anni fa. Venti anni non sono pochi, soprattutto in un settore in continuo divenire ed in continua espansione quale quello del turismo.

Ma il passato negativo preoccupa soprattutto nella misura in cui anche per il futuro non sia dato di intravedere qualche cosa di

nuovo, di organico, di meno improvvisato, di più rispondente alle effettive esigenze del settore. In altre parole, salvo migliori precisazioni da parte della Giunta, ritengo che attendano delle serie risposte molte delle domande e delle perplessità sorte in Commissione, anche se non si può sottacere l'importanza dell'incremento sino ad un miliardo del fondo destinato alla concessione di anticipazioni dirette a promuovere l'industria alberghiera e turistica, nonché la riserva di 100 milioni per interventi atti ad incentivare le attività del turismo sociale. Sarebbe utile avere notizie sugli interventi della Cassa nel settore, nonché conoscere quale fine sia stata riservata ai piani regolatori dei comprensori turistici.

Un altro problema che parrebbe essere rimasto in sospeso è quello attinente al Parco Nazionale del Gennargentu, sul quale pare che sia caduto il silenzio più profondo così come ha avuto modo di rilevare stamane l'onorevole Gianoglio.

Infine, onorevoli colleghi, due parole sul problema dei trasporti, del quale il Consiglio, mi auguro entro breve termine, dovrà interessarsi nuovamente, non appena le commissioni decideranno se mandare avanti il vecchio disegno respinto dal Governo ed al quale la Giunta ha portato degli emendamenti; oppure il nuovo disegno di legge dalla stessa Giunta predisposto sulla base della articolazione data ai predetti emendamenti. Il discorso però non attiene tanto alla riapprovazione *sic et simpliciter* della vecchia legge quanto alla scelta che dovrà essere operata tra l'azienda trasporti e un ente trasporti, come da alcuni vagheggiato, e che realizzi più società articolate.

Non minore interesse hanno suscitato i problemi sempre attuali riguardanti gli altri settori del bilancio e sui quali, per brevità, non ritengo di dovermi soffermare. Sarà però opportuno che rammenti che si è individuata in Commissione la volontà di un generale rilancio della cooperazione, ed in questa visione la Commissione ha impinguato il capitolo riguardante il fondo per favorire lo sviluppo ed il potenziamento delle cooperative elevandolo a 300 milioni; mentre si è riservata la

somma di un miliardo per il finanziamento di due iniziative legislative che intendono operare nel settore; che si è ritenuto di rimpinguare anche il capitolo 26112 al fine di consentire la definizione di un maggior numero di pratiche per la concessione di contributi agli artigiani.

Quello dell'artigianato, onorevoli colleghi, è un settore particolarmente delicato ed importante al quale sarà opportuno che l'Amministrazione regionale dedichi maggiore e più organico interessamento (e ciò potrà fare soprattutto con la nuova strutturazione della Giunta), procedendo ad una attenta revisione di tutta la legislazione che peraltro non dovrebbe prescindere da una auspicabile legge quadro che dia all'artigianato sardo una posizione e configurazione giuridica nettamente distinta e comunque più moderna e più democratica di quella prevista dalla legge nazionale numero 860. Tutto ciò anche al fine di poter sempre più e sempre meglio procedere nelle scelte di decentramento democratico già felicemente operate con la legge numero 26, la legge che va sotto il nome dell'Assessore Soddu.

La somma di un miliardo è stata inoltre riservata per un disegno di legge che valga a dare continuità e validità permanente all'intervento della Regione nel campo della incentivazione allo studio di ogni ordine e grado.

La Commissione aveva inoltre positivamente giudicato l'intendimento della Giunta di voler avviare a soluzione il problema delle condizioni di abitabilità in Sardegna, ed ha pertanto ritenuto di aumentare di un miliardo la riserva prevista dalla Giunta a favore del relativo disegno di legge. Un leggero aumento di 50 milioni è stato apportato al capitolo 15201 poiché si è ritenuto di dover provvedere ad un adeguato finanziamento delle attività dell'ONMI in Sardegna, mentre altro aumento di 100 milioni si è inteso apportare al capitolo 15302 al fine di intensificare l'attività dell'amministrazione nel settore della profilassi e la terapia delle malattie infettive e parassitarie del bestiame. Un altro aumento di 130 milioni, infine, è stato previsto per il capitolo 15316 al fine di garantire, unitamente agli in-

terventi previsti nel quarto programma esecutivo, la ultimazione e funzionalità dell'ospedale oncologico.

Non può, inoltre, sottacersi l'importanza che nel bilancio in esame viene ad assumere il mutuo di lire 20 miliardi previsto dalla Giunta e finalizzato in interventi in settori particolarmente importanti. Non paia comunque superfluo sottolineare, onorevoli colleghi, quanto sia necessario che si proceda con tempestività e celerità. Infatti gli effetti dell'operazione potranno essere positivi solo in quanto la stessa operazione sia realizzabile in tempi brevissimi.

La Commissione ha poi messo in risalto la necessità di un sempre più articolato decentramento di compiti attivi di amministrazione, in modo che la Regione possa meglio dispiegare la sua azione preminente di indirizzo e di coordinamento dell'attività pubblica in Sardegna.

Infine, onorevoli colleghi, si è provveduto anche all'esame ed alla approvazione dei bilanci dei vari enti. A tale proposito va subito detto che da più parti è stata sottolineata la necessità di un più attento e più approfondito esame della situazione di tutti gli enti regionali, al fine di poterne valutare la rispondenza o meno alle mutate condizioni in cui essi si trovano oggi ad operare e, comunque, per meglio poterne definire le funzioni.

Per meglio sottolineare lo stato d'animo della Commissione sarà forse opportuno ripetere quanto già stamane ha dichiarato lo onorevole Defraia, e cioè che molti commissari hanno approvato i bilanci degli enti dichiarando esplicitamente che ciò facevano solo per disciplina di partito.

Forse anche per quanto attiene gli enti regionali potrebbe essere raccomandata alla Giunta la predisposizione e la presentazione al Consiglio di un dettagliato ed analitico rapporto. La Commissione bilancio, comunque, in considerazione della particolare situazione in cui versa la scuola materna in Sardegna, nonché tenuto conto delle insufficienti quanto disarticolate provvidenze statali, si è riservata di procedere autonomamente all'accertamen-

to della situazione nell'isola in questo particolare e delicato settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di porre termine a questo mio intervento credo di dover richiamare l'attenzione del Consiglio sullo spirito che ha animato la Commissione durante i lavori dedicati all'esame del bilancio per il 1970. E' emersa senz'altro una nuova linea dalla quale mi è parso che sia scaturita, pur nel rispetto delle singole, naturali, autonome posizioni, senza alcuna illogica commistione o confusione, una nuova volontà che ha portato, attraverso una onesta critica ed un serrato dialogo, a concretamente operare accogliendo quanto di positivo da qualsiasi parte potesse venire prospettato e proposto. Dallo stesso serrato confronto con gli esponenti della Giunta, gli onorevoli Assessori al bilancio ed alle finanze, nonché l'onorevole Presidente Abis, è emersa accentuata questa nuova volontà di procedere e di intendere sempre più il Consiglio (così come lo stesso onorevole Presidente ebbe a dichiarare con il suo intervento programmatico) «come organo primario di formazione e di guida delle scelte politiche», chiamato all'esercizio di compiti nuovi ed originali, con accentuati poteri di controllo nonché periodicamente posto in condizioni, «attraverso più frequenti relazioni settoriali ed intersettoriali», «di verificare e di discutere i risultati del mandato politico affidato alla Giunta».

Come si vede, anche qui, volendolo, si può trattare di un salto di qualità. Agli inizi degli anni '70, proprio con le sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Abis, nonché con la relazione al bilancio di previsione per il 1970 (che è anche, non dimentichiamolo, il primo bilancio della nostra legislatura) paiono dischiudersi nuovi orizzonti, nuove prospettive, nuove possibilità.

Saranno ancora una volta solo parole... o sarà invece solo l'inizio, sia pure timido, di un nuovo periodo, di un nuovo modo di concepire, di sentire o di attuare l'autonomia?

A lei ed alla sua Giunta, onorevole Abis, spetterà dare una concreta risposta nell'immediato futuro.

Noi intanto, me lo consenta, onorevole Presidente, amiamo credere, vogliamo sperare — dico vogliamo sperare — che quel poco di nuovo che oggi solo intravediamo abbia la possibilità di ingigantirsi, di segnare veramente una svolta, di aprire nuove e concrete vie di progresso economico e sociale per tutti i sardi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Pietrino Melis, relatore di minoranza.

MELIS PIETRINO (P.C.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del progetto di bilancio 1970, come hanno sottolineato quasi tutti gli oratori che sono intervenuti nel dibattito, avviene in una situazione politica assai delicata e complessa; avviene nel corso di una lunga, grave e pericolosa crisi di governo, di una crisi i cui sviluppi, nonostante il varo ormai imminente del nuovo quadripartito dell'onorevole Rumor, sono ancora aperti ed imprevedibili. Inoltre il nostro dibattito si svolge a brevissima distanza dalla conclusione di una altrettanto lunga e drammatica crisi, quale la nostra Regione non aveva mai attraversato, in un momento, quindi, di grande tensione politica e di un profondo travaglio che sta mettendo a dura prova non solo le forze politiche impegnate nella lotta, ma le stesse istituzioni democratiche del nostro paese. Sarò perciò costretto, anche per non appesantire troppo il mio intervento, a tralasciare molte delle questioni riguardanti aspetti particolari del bilancio — questioni sulle quali avrei voluto soffermarmi — per poter dedicare maggiore spazio a questioni più generali che investono più direttamente i temi che stanno alla base della grave situazione politica del Paese e della particolare condizione economica che sta attraversando la nostra Isola.

Mentre nel Paese, come conseguenza diretta delle esperienze di lotte unitarie, condotte nel corso del cosiddetto «autunno caldo», avanza un profondo processo unitario ed una sempre più incalzante richiesta di mutamento di indirizzo politico ed economico, le forze più re-

trive e moderate della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Unitario, nel tentativo di bloccare l'ulteriore avanzata del movimento operaio e di ricacciare indietro il movimento unitario dei lavoratori che con le lotte vittoriose dell'autunno hanno messo in discussione alcune posizioni di privilegio e di potere della classe padronale, hanno imboccato una strada assurda e pericolosa, che ha creato nel Paese una situazione insostenibile. Da tre mesi il moderatismo clericale, assieme al Partito Socialista Unitario, pur di costringere il Partito Socialista Italiano ad una resa incondizionata, ha provocato, insieme con la paralisi dell'attività legislativa e di governo, la minaccia sempre più imminente di uno scioglimento anticipato delle Camere, voluto da forze conservatrici, oscurantiste e avventuriste. Da tre mesi assistiamo, e abbiamo assistito, ad un continuo alternarsi di incaricati, di incontri e di riunioni. Rumor succede a Rumor, Moro succede a Rumor, Fanfani succede a Moro e ancora Rumor che succede, infine, a Fanfani. E intanto la situazione politica si deteriora ulteriormente e il Paese attende, invano, la soluzione urgente e improrogabile di numerosi problemi.

Si è creata, in tal modo, una situazione grave e pericolosa per la incertezza che da ormai tre mesi pesa sulla vita economica e sulle prospettive sociali e politiche, proprio nel momento in cui, sotto la spinta delle grandi lotte operaie e popolari e delle conquiste sindacali, è divenuto urgente adottare provvedimenti contro l'aumento del caro vita, per la occupazione, la sicurezza sociale ed altre riforme, per il preoccupante deterioramento delle istituzioni democratiche, provocato dai modi tortuosi ed oscuri con cui la crisi è stata aperta e condotta al di fuori del Parlamento. E quel che è peggio è che la soluzione che in queste condizioni ci si prepara a dare — con la riesumazione di un governo quadripartito, come quello che l'onorevole Rumor si accinge a varare, dopo tre mesi di tira e molla, di sì e di no, dopo tre mesi di conciliaboli tra i segretari dei quattro partiti di centro-sinistra — è una soluzione che già si presenta precaria, non solo per le divisioni profonde che ancora

permangono all'interno dei partiti della coalizione di centro-sinistra, ma perché in profonda contraddizione con le esigenze del Paese.

La direzione del nostro partito, come voi sapete, onorevoli colleghi, proprio nei giorni passati, nel momento in cui sembrava ancora più grave la minaccia contro il Parlamento e contro le istituzioni democratiche, ha prospettato al Paese e alle forze politiche la necessità urgente e improrogabile di cercare d'attuare subito una soluzione della crisi di governo, una soluzione, però, che fosse democraticamente corretta e tale, in ogni modo, da non ostacolare lo sviluppo dei processi politici in atto. «Nelle condizioni attuali [si legge in quel documento della direzione del Partito Comunista Italiano] i comunisti ritengono che l'elemento fondamentale su cui fare leva per impedire una ulteriore degradazione della situazione politica e mantenere aperta la via di uno sbocco democratico, siano le elezioni regionali e amministrative. Elezioni che non solo sono necessarie e improrogabili per il funzionamento e lo sviluppo della vita democratica, ma che costituiscono anche il mezzo per una consultazione dell'elettorato, capace di fare esprimere e pesare la volontà democratica del Paese, dando così anche la possibilità al Parlamento e alle forze politiche di trarre indicazioni utili per gli indirizzi e la formazione del Governo».

Al punto in cui siamo noi non sappiamo ancora quale sarà la sorte del Governo che l'onorevole Rumor si sta preparando a varare; non sappiamo se il Parlamento gli accorderà la fiducia o meno; non sappiamo, se non per quello che si legge sui giornali, quali saranno i punti programmatici e i tempi di attuazione dei medesimi. Ma questa rivendicazione, la rivendicazione di tenere comunque le elezioni regionali e amministrative entro la primavera, qualunque sia la sorte del Governo Rumor, resta valida ed attuale. Riteniamo perciò utile e necessario che non solo da parte di quanti hanno a cuore le sorti del nostro regime democratico e dello sviluppo politico e sociale del Paese, si conduca in questo senso una forte azione politica capace di determinare nel paese un pronunciamento il più largo ed este-

so possibile, e tale in ogni modo da imporre il rispetto della Costituzione e delle leggi dello stato democratico. Il mancato adempimento dell'obbligo delle elezioni regionali e amministrative di questa primavera costituirebbe, infatti, non solo una intollerabile violazione al regime costituzionale, di cui si assumerebbero una pesante responsabilità tutte le forze politiche che ne fossero promotrici e complici — cosa questa assai grave e pericolosa — ma rappresenterebbe, particolarmente per la Sardegna, e per le altre Regioni a statuto speciale, un ulteriore colpo al decentramento e allo sviluppo dell'autonomia.

Onorevoli colleghi, se nel Paese è urgente e improrogabile indire le elezioni regionali e amministrative; se è urgente e necessario dare alla crisi di governo uno sbocco democratico, in modo da garantire la continuazione della legislatura e la immediata ripresa della attività parlamentare, interrotta dagli oscuri intrighi di uomini e di forze politiche, ambiziosi di riprendersi la rivincita sulle sconfitte subite nel corso dell'autunno caldo; se è urgente e necessario procedere all'approvazione delle leggi di grande interesse sociale e democratico, quali lo statuto dei diritti dei lavoratori, la riforma dell'affitto agrario, la legge finanziaria regionale, il divorzio, l'amnistia, la riforma della scuola, della sanità, in Sardegna, data la gravità della situazione economica, dato il quadro politico nel quale si svolge questo nostro dibattito, si rende ugualmente urgente e improrogabile dar corso ad una radicale svolta e negli indirizzi di politica economica e in quelli di ordine politico e sociale. Il modo sbagliato, a nostro parere, di come è stata risolta anche da noi la travagliata crisi regionale, non deve infatti farci dimenticare quali erano e sono i motivi di fondo che quella crisi hanno determinato, e reso più complessa e difficile la stessa soluzione.

I motivi di quella crisi — i colleghi se lo ricordano — investivano innanzitutto la gestione ventennale dell'autonomia, il fallimento, ormai palese a tutti, del Piano di rinascita e del modello di sviluppo economico imposto all'isola dalle Giunte regionali di centro-sinistra. Da qui l'esigenza e la necessità di com-

piere uno sforzo per meglio approfondire l'esame di tutte le questioni relative a quei temi e agli stessi rapporti politici, così come sono andati configurandosi nell'Isola tra le varie forze politiche che hanno voluto e vogliono lo sviluppo del nostro istituto autonomistico. Questo esame appare, a nostro parere, ancora più necessario e urgente perché, come si evince dalla stessa relazione economica che accompagna il bilancio 1970, la situazione della Sardegna è tale che, se non si provvede in tempi brevi a mutare indirizzo, rischia di diventare insostenibile. I dati che si ricavano, d'altra parte, dalla relazione economica per il 1969 non solo ci indicano che la situazione economica dell'Isola è grave ma, come vedremo più avanti, indicano che non ci troviamo di fronte ad una battuta d'arresto del processo di sviluppo, dovuta ad una particolare congiuntura economica sfavorevole, e neppure di fronte ad una crisi di crescita del sistema economico, ma in presenza di una profonda crisi che mette in discussione e il modello di sviluppo e le strutture su cui poggia l'intera economia isolana. I dati che ci vengono offerti dalla relazione economica confermano che la situazione economica e sociale della Sardegna, pure in presenza di alcuni elementi positivi sul piano quantitativo — pochi, molto pochi in verità, concernenti la formazione del prodotto lordo interno — si caratterizza per la presenza di elementi negativi assai gravi e preoccupanti, come la caduta dell'occupazione, la ulteriore diminuzione della popolazione attiva, la ripresa massiccia dell'esodo dalle campagne e dell'emigrazione.

Nonostante, infatti, nell'ambito della formazione del prodotto si sia registrato nel corso del 1968 un incremento complessivo a prezzi correnti assai elevato, 8,4 per cento, superiore anche a quello nazionale che è del 7,5 per cento, e a quello del Mezzogiorno che è del 5,1 per cento, sia le forze di lavoro che la stessa occupazione hanno subito, invece, una ulteriore contrazione passando le prime da 443.000, cioè il 31 per cento del 1966, a 444.000 nel 1969. E i secondi, cioè gli occupati, da 421 mila del 1966, a 415 nel 1968, mentre i disoccupati, nello stesso periodo, sono passati da

22.000 a 25.000. Ma questi dati, come abbiamo scritto nella nostra relazione di minoranza, non dicono ancora tutto sulla estrema gravità della situazione occupativa dell'Isola. Occorre tener presente, infatti, l'andamento del fenomeno occupativo nell'arco degli anni '60 e, in particolare, in quelli che vanno dal 1964, anno primo di attuazione del Piano di rinascita, per meglio comprendere il fenomeno. Dal 1960 al 1968 l'occupazione è diminuita in Sardegna di ben 37.000 unità, di cui 10.000 dal 1964 al 1968. Si tratta di una tra le più alte flessioni percentualmente registrate nell'ambito dello intero Mezzogiorno all'interno del quale, peraltro, alcune delle regioni come la Puglia, la Campania, la Basilicata, la Sicilia, proprio negli anni che vanno dal 1964 al 1968, a differenza di quanto è avvenuto in Sardegna, registrano un aumento, sia pure lieve, dell'occupazione.

Questo andamento sfavorevole dell'occupazione in Sardegna, anche rispetto alla situazione meridionale, appare ancora più preoccupante ove non si dimentichi che la densità della popolazione nell'Isola è di gran lunga inferiore a quella delle altre Regioni che ho citato. I non occupati erano 25 mila nel 1960, sono scesi a 15.000 nel 1964, per risalire nuovamente a 25.000 nel 1968. Anche questo dato, onorevoli colleghi, è, nell'ambito del Mezzogiorno, uno dei dati peggiori. Infatti solo la Sardegna ritorna nel 1968 a livello del 1960, mentre tutte le altre regioni meridionali hanno un numero di non occupati inferiore a quello che avevano nel 1960. Il tasso di popolazione attiva era del 34,7 per cento nel 1960 ed è sceso al 31,9 per cento nel 1964. Ed è nel 1968, come ho già detto, pari al 30,3 per cento, mentre quello del Mezzogiorno è pari al 33 per cento e quello nazionale è pari al 37,4 per cento.

Ma l'aspetto più preoccupante e più caratterizzante, quello che meglio di un qualunque altro dato indica l'andamento della situazione economica e sociale dell'Isola, è rappresentato certamente dal saldo migratorio. Risulta, infatti, da tutti i dati forniti nella relazione economica, che nel 1968, sulla base del solo saldo del movimento passeggeri sulle linee

aeree e marittime da e per la Sardegna, hanno lasciato l'Isola, per trovare una occupazione fuori di essa, non meno di 17 mila lavoratori. Amici e onorevoli colleghi, solo per brevità e per non infastidirvi ulteriormente, mi limito a questi dati, ai dati che ho citato. I colleghi, d'altra parte, hanno a disposizione la relazione economica ed anche la nostra relazione di minoranza, nelle quali tutti questi elementi, di ordine puramente pratico e tecnico, sono esaminati anche in dettaglio. Mi sembra, però, che anche questi pochi dati siano sufficienti a dimostrare — ammesso che sia necessario — quale sia lo stato presente della realtà economica isolana, e soprattutto riteniamo questi dati più che indicativi a meglio comprendere il tipo di sviluppo che, attraverso le scelte politiche ed economiche compiute dal Governo e dalla Regione, si è voluto assicurare alla nostra Sardegna.

Il primo elemento, che si evidenzia dall'esame di questi dati, è quello della contraddittorietà dello sviluppo. Sia nel settore agricolo che in quello industriale, infatti, nonostante l'aumento della produzione, il numero degli addetti non solo non aumenta, come sarebbe stato necessario e giusto pretendere, ma anzi diminuisce sia in percentuale che in assoluto. Sembra anzi che i due apparati abbiano come loro sistema, non quello di assorbire la offerta di lavoro proveniente dai disoccupati e da nuove forze di lavoro, ma quello di espellere, anche in presenza di un aumento della produzione, altra manodopera. Questa è la caratteristica strana, straordinaria della economia della Sardegna. Su questa questione, d'altra parte, come i colleghi sanno, non è la prima volta che ci soffermiamo, anche perché da sempre ci siamo trovati di fronte al solito dilemma: industria o agricoltura. Questo è il tema che ha sempre appassionato molti di noi, sia in aula che nella stessa Commissione bilancio, nel dicembre scorso e recentemente, quando ha approvato il bilancio attuale.

Da una parte abbiamo, e abbiamo sempre avuto, una Giunta regionale che sostiene che lo sviluppo dell'economia dell'Isola (aumento del reddito, dell'occupazione eccetera) è possibile solo mediante la concentrazione

massiccia degli investimenti in quello che viene considerato l'unico settore propulsivo, cioè quello industriale, in quanto l'altro settore, quello agricolo, anche se è trasformato, si dice, anche se è ammodernato (questo è il termine che comunemente viene usato dagli amici della Democrazia Cristiana), non sarebbe in grado, questo settore, di dare un contributo per risolvere il problema occupativo e dell'aumento del reddito. Si sostiene, anzi, che dal settore agricolo deve essere ulteriormente favorita l'espulsione di molte altre unità lavorative in quanto sarebbero attualmente esorbitanti.

Dall'altra parte ci sono quelli, e noi siamo tra questi, che sostengono che non vi deve essere contrapposizione tra i due settori e che anzi, se si vuole che i due settori siano ugualmente propulsivi, la condizione prima è che lo sviluppo non sia l'uno indifferente all'altro, come è finora avvenuto, ma facciano parte dello stesso processo di sviluppo, di un processo che nel settore industriale parta dalla valorizzazione di tutte le risorse, da quelle del sottosuolo a quello dei prodotti della terra, e sia promosso, guidato, controllato dall'asse pubblico nazionale e regionale; e nel campo agricolo che parta da una radicale riforma agraria, che metta a disposizione dei contadini, dei braccianti e dei pastori, la terra e i mezzi per trasformarla.

Ma il problema, come abbiamo più volte affermato in quest'aula, non è quello di favorire la fuga, quindi, dalla terra di quelli che la lavorano e lasciare così il campo ad un ristretto gruppo di proprietari o di grandi imprenditori agrari perché, usufruendo dei contributi pubblici e delle rendite fondiari, possano adottare le tecniche moderne e rientrare così anch'essi nel campo dei privilegiati; il problema riguarda, invece, da un lato la collocazione dell'agricoltura nel processo di sviluppo economico dell'Isola, e dall'altro la sorte che deve essere riservata alle decine di migliaia di lavoratori, di contadini, di pastori, di braccianti che da essa principalmente vivono. Questione insieme, quindi, economica, sociale e politica, di carattere non solo regionale, ma di carattere nazionale.

Certo, lo sappiamo che al riguardo sono teoricamente possibili due vie: una politica agraria che scelga l'impresa capitalistica agraria integrata in vari modi al capitale monopolistico, con una fascia, che è altamente marginalizzata, di coltivatori diretti, ridotti magari a famiglia a reddito composito, oppure una politica agraria che scelga l'azienda cooperativa, sia come cooperativa di aziende contadine associate in varie forme, sia come cooperativa di contadini e lavoratori agricoli che liberamente decidono di costituire cooperative a conduzione e proprietà cooperativa. Questa scelta è parte integrante, a nostro parere, di una programmazione democratica, se democratica vuole essere una programmazione, che attribuisca alla autogestione cooperativa in agricoltura una funzione specifica e primaria. Ecco uno dei nodi dell'agricoltura che può essere affrontato e risolto.

Noi comunisti, non da oggi, da sempre, siamo per una nuova politica agraria, per una politica agraria, quindi, fondata sulla cooperazione e sull'associazionismo. Lo siamo perché essa, mentre aumenta il reddito del lavoratore, esalta la stessa condizione umana e sociale dei contadini; lo siamo allo stesso tempo perché essa riduce oneri e contributi che oggi sono a carico di tutta la collettività; lo siamo perché mette a disposizione dei consumatori prodotti genuini a prezzi non speculativi; lo siamo perché questa è la politica che chiedono i contadini, i pastori e i braccianti e perché è necessaria per lo sviluppo economico, sociale e culturale della Sardegna tutta.

La linea che è invece prevalsa, onorevole Lilliu, è quella sostenuta dalla Giunta, ma i risultati che essa dà sono a noi tutti ben noti. Nel campo industriale la strada che si è imboccata è stata quella della incentivazione ai grossi gruppi monopolistici, e quella dei poli di sviluppo. Ma i risultati che oggi, non soltanto noi, ma tutti, si può dire tutto il Consiglio regionale, registriamo, che siamo costretti a registrare, sono semplicemente fallimentari. Si sono spesi centinaia di miliardi e se ne vorrebbero spendere forse migliaia; si sono create industrie, certamente moderne e competitive, ma, come voi stessi siete costretti a

riconoscere, queste grandi cattedrali sono sorte e continuano a sorgere nel deserto e si stanno rivelando indifferenti al sistema economico sardo e quindi inutili ai fini dell'estensione dell'area occupativa e dello stesso armonico ed equilibrato sviluppo della regione. Inoltre questa scelta, fondata sulla penetrazione capitalistica dall'esterno e sulla sostanziale immobilità delle strutture agrarie e fondiarie, non solo non ha risolto nessuno dei problemi aperti nell'Isola, ma anzi li ha aggravati. Ha creato nuove contraddizioni con e nelle nuove ubicazioni; ha esasperato le vecchie contraddizioni già esistenti; ha determinato più acute e ravvicinate contraddizioni tra l'area della vecchia Sardegna, rimasta sostanzialmente immutata nella sua crescente arretratezza, e l'area delle nuove installazioni produttive. E tutti i problemi che si dovevano affrontare e risolvere, con la creazione dell'Ente Regione prima, e con l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, con il Piano di rinascita poi, lungi dall'averli risolti, si sono invece aggravati e ulteriormente accentuati.

Infatti, il divario tra la nostra Isola e il resto del Paese, come abbiamo cercato di dimostrare, particolarmente con il Nord, in termine di reddito, sia globale che *pro capite*, in termine di occupazione industriale e di sviluppo medio dell'agricoltura, dei servizi e dei consumi, e così anche degli investimenti pubblici e privati, è andato sempre più aumentando. La concentrazione degli investimenti e di gran parte delle attività economiche in ristrette aree, nei cosiddetti poli, in ragione esclusiva dei profitti e delle rendite, ha comportato gravissimi oneri, costi sociali e umani (come ricordava lo stesso onorevole Gianoglio stamattina) di enorme portata, mentre ha portato intere zone, e tra queste le zone interne dell'isola, ad un ulteriore decadimento economico e sociale. L'aumento della produzione, d'altra parte, e del reddito complessivo isolano, avvenuto nelle condizioni che abbiamo detto, e senza alcuna modifica dell'attuale sistema di accumulazione, senza alcuna modifica delle strutture, e prima fra tutte la riforma agraria, ha sì favorito i grandi gruppi economico-finanziari approdati nell'Isola gra-

zie ai lauti incentivi loro concessi dalla Cassa del Mezzogiorno e dalla Regione, ma ha acuito le distanze tra i vari strati sociali accentuandone i già gravi squilibri prima esistenti. Si tratta, dunque, di una linea di sviluppo, quella portata avanti nell'Isola, assai grave, che ha fatto pagare alla Sardegna, e particolarmente alle masse popolari, ai ceti contadini e braccianti, agli operai e ai giovani un prezzo certamente incalcolabile. Ed è una linea, occorre dire, che è potuta passare non solo per le pressioni che venivano e che vengono dalla politica nazionale e quindi dal Governo, ma perché il blocco tradizionale delle forze conservatrici italiane ha trovato nell'Isola i suoi lachè, i suoi servitorelli, che gli hanno non solamente spianato la via, ma gli hanno dato anche i mezzi perché i nuovi padroni potessero meglio atterrare nella nostra Sardegna.

Le nostre Giunte regionali, come voi sapete, da quelle centriste a quelle di centro-sinistra, hanno infatti messo a disposizione del capitale privato e delle sue scelte settoriali e territoriali, non solo la gran parte delle risorse finanziarie disponibili per la rinascita economica e sociale dell'Isola, ma anche l'intera legislazione meridionale con i suoi provvedimenti agevolati, intendo di contributi, di mutui, di infrastrutture e anche di consumo. In questo modo, così facendo, si è consentita la formazione e il consolidamento nell'Isola di un nuovo blocco di forze, il blocco del capitalismo forestiero e degli agrari nostrani, degli agrari locali, i quali ultimi hanno consentito la penetrazione e il rafforzamento del primo, al prezzo della conservazione della terra e della rendita parassitaria che da essa derivavano. Tale linea trovava la propria giustificazione teorica nella convinzione presente in gran parte della Democrazia Cristiana, e anche in parte nelle forze che ad essa sono alleate, nella convinzione che lo sviluppo della Sardegna dovesse essere affidato prevalentemente al capitalismo e alle sue scelte e risorse esterne, nel quadro, cioè, della nota tesi secondo la quale il capitalismo italiano è in grado di risolvere il problema del Sud, quasi che si dovesse procedere in Sardegna e nel Mezzogiorno ad attuare il tipo di sviluppo che

si è avuto un secolo fa nel Nord Italia. E da tale convinzione, occorre aggiungere, è nata anche la teorizzazione dell'abbandono delle tradizionali risorse sarde, la difesa ad oltranza dei ceti possidenti, la giustificazione delle forti correnti migratorie in attesa del decollo industriale certo e la marginalizzazione di settori e di aree territoriali quali quelle della cerealicoltura e dell'agro-pastorizia.

La classe dirigente al potere nell'Isola non aveva però capito, o lo ha capito troppo tardi, che quella scelta andava in direzione opposta a quelli che erano e sono i presupposti della autonomia e della rinascita della Sardegna. Come sarebbe stato possibile, infatti, conciliare o mediare la premessa fondamentale che sta alla base della nostra scelta autonomistica, cioè autonomia uguale autogoverno del popolo, con la consegna ai nuovi padroni del potere economico isolano? Come sarebbe stato possibile, d'altra parte, tradurre in termini reali gli obiettivi programmatici della stessa legge 588 — rapidi ed equilibrati incrementi di reddito, la massima occupazione stabile, la trasformazione ed il miglioramento delle strutture economiche, sociali, la stabilità dei lavoratori sulla terra, la liquidazione della rendita parassitaria assenteista, la elevazione dei redditi di lavoro — con il tipo di sviluppo coloniale che i nuovi padroni intendono imporre alla Sardegna? Come era possibile pensare che noi avremmo potuto realizzare quegli obiettivi con questo tipo di sviluppo che noi abbiamo predisposto? La classe dirigente, quindi, non aveva capito che quella scelta non solo avrebbe finito per condizionare tutto lo sviluppo economico dell'Isola, ma avrebbe finito per svuotare di ogni contenuto lo stesso istituto autonomistico. Il nuovo blocco di forze, infatti, una volta installatosi nell'Isola, una volta ottenuti i primi finanziamenti, non solo ne avrebbe richiesto sempre degli altri, cosa che ha fatto regolarmente e che continua a fare, ma avrebbe finito con l'imporre per tutta l'Isola il tipo di sviluppo ad esso conveniente, ad esso congeniale. Per ottenere tutto questo, per poter fare tutto questo certamente aveva anche bisogno di rafforzare sempre più i propri legami politici con le forze che detengono il

potere e di conquistare, quindi, a questo fine, tutti gli strumenti, compresi quelli di informazione, cosa che ha regolarmente fatto anche qui comprandosi, come sapete, i due nostri quotidiani.

Onorevoli colleghi, l'analisi fin qui da noi sviluppata e il conseguente giudizio politico che da essa deriva, non ci consente neanche di concordare con gli estensori della relazione economica che accompagna il bilancio 1970. Essi, infatti, pur evidenziando con sufficiente spregiudicatezza gli aspetti negativi della situazione economica attuale, allorquando passano ad esaminare le cause del fallimento della rinascita e del modello di sviluppo che sarebbe stato indicato dal piano quinquennale regionale, credono di individuare detta causa essenzialmente nei rapporti intercorrenti tra lo Stato e la Regione, tra la programmazione nazionale e quella regionale. A pagina 1 della relazione si afferma, infatti, che le situazioni e i problemi che vanno emergendo nel quadro del processo di sviluppo dell'Isola risentono in misura assai elevata, da un lato delle implicazioni connesse alla particolare configurazione assunta dalla struttura produttiva e dall'espansione economica dell'intero sistema nazionale, e dall'altro della presenza, a livello centrale, di un insieme di condizionamenti di natura politica ed istituzionale. Ciò è senz'altro vero, ma quello che gli estensori del documento non dicono è che se quei rapporti tra lo Stato e la Regione, tra la programmazione nazionale e regionale sono quelli che sono, ciò non è dipeso solo dall'atteggiamento del Governo e quindi dallo Stato. Sappiamo tutti che lo Stato italiano è ancora borbonico, che è burocratico e accentratore e che è dominato da una sorta di gelosia delle sue prerogative. Tutto questo lo sapevamo, lo sapevamo prima di oggi e lo sappiamo ancora oggi. Ma proprio per questo bisognava capire allora, e non solo capire, ma bisognava soprattutto agire, perché compito principale della Regione fosse quello non di interloquire *una tantum* nei confronti dello Stato, ma perché il suo interloquire divenisse permanente contestazione; ecco il punto fondamentale, cioè la questione di fondo quando si vogliono avere

rapporti diversi con lo Stato. Inoltre bisognava comprendere che se vogliamo che la Regione acquisti un suo spazio e che se vogliamo che la sua azione incida nei confronti del potere centrale, occorre far sì che la sua azione incida prima di tutto nella stessa Regione, tra le forze economiche, politiche, culturali e sociali. Ed infine, e questo è l'aspetto più grave, non bisognava affidare ad altri, a forze cioè estranee e nemiche dell'autonomia lo sviluppo economico dell'Isola.

Di fronte a questo quadro, onorevoli colleghi, di fronte ad un quadro i cui risultati appaiono così deludenti, ci si attendeva, mi sia consentito di dirlo, e non solo da parte nostra, ma anche da parte della stessa base della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e delle altre forze politiche sarde, una radicale svolta della politica della Regione. Ma questa svolta noi ancora non riusciamo a intravederla. Non la abbiamo intravista nelle dichiarazioni programmatiche rese in Consiglio dal nuovo Presidente della Regione e tanto meno riusciamo a intravederla nel bilancio 1970. Si è scritto e si è detto a questo proposito, a proposito cioè del bilancio, che non ci sarebbe stato il tempo materiale di apportare quelle modifiche necessarie per fare del bilancio della Regione il volano e lo strumento di una nuova politica. Ma voi sapete benissimo, onorevoli colleghi, che non è un problema di tempo, ma che invece è un problema di scelte politiche, di scelte che non volete fare, perché investono indirizzi, metodi, alleanze e così via. Perciò, a nostro parere, avete imboccato ancora una volta la strada facile, la strada del compromesso, la strada del rinvio, ma in questo modo non solo non si affrontano e non si risolvono i problemi, ma essi diventano ancora più gravi, diventano ancora più drammatici.

E che non sia un problema di tempo lo ha dimostrato, d'altra parte, la stessa Commissione bilancio. Sono bastate poche ore di discussione, di dibattito e di lavoro concreto per impostare, almeno, alcune grosse questioni, attraverso le quali è possibile avviare alcuni mutamenti di indirizzo. Mi riferisco al problema della casa, delle trasformazioni a-

grarie, dei trasporti, del diritto allo studio e, più in generale, al problema di una diversa impostazione dell'intero bilancio. Il problema è, quindi, politico, ed è anche non solo del diverso rapporto che deve esistere tra maggioranza e opposizione — come pretenderebbe l'onorevole Lilliu — ma è quello della ricerca di una nuova unità, di una nuova unità tra tutte le forze autonomistiche democratiche e popolari, unità, però, di intenti e di volontà per superare l'attuale crisi e avviare un nuovo processo unitario che sbocchi in una maggioranza diversa dal centro-sinistra.

L'occasione per misurarci su questo terreno — voi lo sapete — l'abbiamo avuta durante l'ultima crisi regionale. Era ed è una crisi, che è tutt'ora aperta: è bastato ascoltare qui tutti gli oratori che sono intervenuti in questo dibattito per renderci conto (e io avrei potuto benissimo fare a meno persino di fare questo discorso di opposizione) che si tratta di crisi in atto, perché i discorsi di opposizione li abbiamo sentiti prevalentemente da parte della maggioranza. L'occasione per misurarci su questo terreno, dicevo — voi lo sapete —, l'abbiamo avuta durante l'ultima crisi ed era ed è una crisi che investiva l'intera gestione ventennale dell'autonomia, ma voi, bisogna dire ancora una volta, avete dato una risposta deludente: ancora una volta, all'interesse generale della Sardegna e del popolo sardo, avete anteposto l'interesse dei vostri partiti o delle correnti a cui vi ispirate, e in particolare voi della Democrazia Cristiana avete ritenuto di risolvere i problemi gravi e acuti che oggi sono sul tappeto, cercando di ricomporre la vostra crisi interna. Ma voi sapete benissimo che non è con la presenza dell'amico Soddu e di Ligios in Giunta che si risolvono i problemi. Certo — lo sappiamo anche noi — Ligios e Soddu, e così anche altri uomini della Democrazia Cristiana, dicono oggi di volere una Sardegna nuova, un metodo di governo diverso dal passato, ma se vogliamo veramente risolvere quei problemi, a cui anche Forze Nuove, Nuova Autonomia si sono rifatti nella battaglia delle settimane passate, occorre prima di tutto liquidare il centro-sinistra in quanto rappresenta l'ostacolo prin-

cipale per avviare sul serio il faticoso cammino della rinascita ed una nuova e diversa autonomia, fondata sull'unità di tutte le forze che si ispirano alla libertà, alla democrazia, alla pace. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

(*La seduta, sospesa alle ore 20 e 30, viene ripresa alle ore 22*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero subito ringraziare il relatore di maggioranza, onorevole Puddu, per il valido contributo dato alla discussione del bilancio sia con la relazione scritta, sia con il discorso che ha testè pronunciato, entrambi così ricchi di dottrina e così pervasi di senso politico e la cui latitudine di riferimenti a vari settori e aspetti importanti del bilancio, come l'agricoltura, il turismo, il decentramento, mi esime dal tornare sugli stessi. Desidero anche associare nel ringraziamento il relatore di minoranza, onorevole Melis, e tutti i colleghi, anche quelli della maggioranza che, più o meno copertamente, hanno giocato sul terreno della opposizione. Ringrazio tutti coloro che hanno partecipato al dibattito il quale, anche se costretto in limiti temporali ristretti, è stato ugualmente denso di contenuto.

Il dibattito consiliare sulla approvazione del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1970 si è svolto a poche settimane di distanza dal dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente, onorevole Abis, e non poteva, perciò, non fare ampi riferimenti al quadro politico generale quale emerge dalle diverse valutazioni dei partiti presenti in questo Consiglio. Sempre — d'altro canto e ovviamente — un dibattito sul bilancio, soprattutto quando più attenta si fa la considerazione dei rapporti tra la spesa ordinaria e

la politica di programmazione, non può prescindere dal fare riferimento ad un più ampio discorso politico e programmatico.

Non è però compito dell'Assessore alla rinascita, cui spetta nella nuova strutturazione funzionale della Giunta anche la responsabilità principale della impostazione del bilancio annuale di competenza, non è compito dell'Assessore alla rinascita, dicevo, aggiungere elementi nuovi o diversi al discorso politico generale. Tale discorso non può che essere quello contenuto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta e nelle scelte di fondo in esse operate, sia per il prossimo futuro come, anche, per il futuro meno immediato, che io sono autorizzato a ribadire solennemente e interamente, soprattutto in relazione agli impegni che in queste dichiarazioni non figureanno — per ovvie ragioni — richiamati. Abbiamo riconosciuto, e affermiamo ancora, che il bilancio della Regione deve tendere sempre di più a perdere il carattere limitato di atto amministrativo, che ripartisce la spesa annuale ordinaria, per diventare un atto politico fondamentale con due funzioni ben precise: da un lato quella di specificare più precisamente le scelte politiche di fondo della Regione e dall'altro di verificare la connessione tra gli obiettivi economici del Piano e le scelte concrete che ogni anno la Regione fa.

Se il bilancio deve dunque avere questo carattere, e anche il dibattito di questi giorni ha dimostrato che questo carattere il bilancio si sforza di avere, la approvazione, da parte del Consiglio, non può esaurirsi, evidentemente, in una pura e semplice giustificazione delle ragioni che hanno indotto la maggioranza ad operare determinate scelte. La discussione deve essere, al contrario, una occasione fra le più importanti per un confronto dialettico tra le diverse forze politiche presenti in Consiglio, al fine di individuare e precisare sempre di più i problemi reali della società sarda attuale, onde interpretare, il più fedelmente che sia possibile, le esigenze da essa emergenti. L'impostazione di un bilancio che abbia quelle funzioni di un più ampio respiro di cui si parlava più sopra non può, pertanto, essere considerata, al limite, competenza di una mag-

gioranza di governo, ma deve scaturire da un confronto dialettico e creativo delle forze politiche presenti nell'assemblea.

Sotto questo profilo la Giunta, per mio tramite, esprime il consenso al metodo di lavoro seguito dalla competente Commissione consiliare nella quale le diverse forze politiche hanno dato il loro effettivo contributo, perché le scelte di fondo contenute nel progetto di bilancio proposto dalla Giunta fossero meglio specificate e più adeguatamente articolate.

Questo metodo, o meglio, la possibilità pratica di aver seguito questo metodo, è anche la prova che, nonostante tutti gli sforzi della opposizione per dimostrare il contrario, la Giunta e la maggioranza non hanno deliberatamente voluto chiudere nel loro ristretto ambito il documento proposto, ma hanno consentito che esso fosse, sia pure entro certi limiti, il risultato di una più vasta sintesi politica in cui trovano collocazione e giustificazione anche esigenze, riconosciute peraltro giuste, portate avanti da partiti politici che si trovano fuori dell'area della maggioranza.

L'impostazione di questo bilancio è la prova della volontà politica della Giunta di camminare per una strada autonoma, con scelte proprie e non subordinate né subalterne rispetto alla politica del centro-sinistra nazionale, né tanto meno agli interessi del grande capitale finanziario nazionale.

Soltanto il deliberato proposito di non riconoscere l'evidenza dei fatti può portare ad affermare che nel bilancio da noi proposto per il 1970 vi siano i segni del cedimento ad una impostazione politica estranea agli interessi del popolo sardo, sia essa proveniente dal Governo centrale, sia essa proveniente dagli obiettivi espansionistici delle forze economiche. Vi è una linea politica autonoma, che si può far risalire alle scelte contenute nel quarto programma esecutivo, ma che ha trovato in atti recenti e meno recenti una puntuale riconferma, con la quale abbiamo fatto ogni sforzo consentito per contrastare l'influenza di forze economiche estranee o dannose per gli interessi delle popolazioni sarde.

Di fronte a ripetute ed insistenti deformazioni io vorrei qui ricordare alcuni degli aspetti più qualificanti di tale impostazione politica, di quella linea politica autonoma che intende contrastare quelle forze — a qualunque livello — rivelatesi incapaci di far uscire la Sardegna dalle sue condizioni di arretratezza e di sottosviluppo. Quelle forze, cioè ormai unanimemente riconosciute inidonee — anzi spesso contrarie — alla realizzazione delle finalità e degli obiettivi di sviluppo previste dall'articolo 13 dello Statuto e dalla legge 588.

Mi sia consentito di riprendere brevemente alcuni aspetti della politica industriale regionale, proprio perché sulla politica industriale negli ultimi tempi si sono accese le più vivaci polemiche e perché essa costituisce il banco di prova di qualsiasi classe politica che intenda essere all'altezza dei problemi posti dalla società sarda attuale. E' superfluo confermare ancora una volta la volontà della Giunta di perseguire tenacemente i tre obiettivi della politica industriale regionale e cioè la preferenza per l'industria pubblica, l'articolazione manifatturiera per l'industria di base e, infine, la diffusione nel territorio, in tutto il territorio sardo, delle occasioni di occupazione industriale. Per facilitare il conseguimento di quest'ultimo obiettivo la Giunta ha proposto al Consiglio lo stanziamento di cinque miliardi per le infrastrutture delle zone industriali di interesse regionale, di un quarto cioè dell'ammontare complessivo della operazione finanziaria che si intende portare a termine nel tempo più breve possibile. Non possiamo oggi perdere tempo ed è necessario passare dalle affermazioni di principio alla fase operativa. Si può ritenere ormai completato — con il nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale — un disegno territoriale che vede operanti in tutte le zone dell'Isola alcuni forti punti di agglomerazione delle attività industriali (secondo uno schema che non è più bipolare: Cagliari e Portofino), che prevede una organica dislocazione in tutto il territorio regionale dei centri di industrializzazione di interesse nazionale, dalla cui orbita di gravitazione nessuna zona della regione si può ritenere sostanzialmente esclusa.

Ora si tratta di completare quel disegno prevedendo delle maglie più strette, costituite appunto dalle zone industriali di interesse regionale, in modo da realizzare un assetto del territorio idoneo a recepire le nuove industrie senza quegli spostamenti di popolazione i cui costi umani e sociali sono ben tristemente noti e sono ormai sotto gli occhi di tutti.

E' questo il modo con il quale la Giunta intende rispondere, con una scelta concreta contenuta in questo bilancio, al rischio di avere una industrializzazione senza crescita sociale, pericolo reale che non è ancora sventato, e di questo abbiamo la prova nel fatto che non sempre o quasi mai l'aumento del reddito *pro capite* è un indice significativo di sviluppo economico (come è stato rilevato da diversi interventi) né, tanto meno, di promozione e di progresso civile.

Chi può negare a questa intenzione, sostanziata da una concreta e consistente posta di bilancio, la finalità di perseguire una linea di autonomia rispetto a indirizzi di politica nazionale la cui inadeguatezza abbiamo sperimentato anche in Sardegna? Non sono certo alcune aprioristiche affermazioni sterili e contraddittorie che possono contestare la validità di una siffatta linea di politica industriale proposta dalla Giunta.

Né d'altra parte è sufficiente a contestare la bontà di questa linea la strumentale proposizione di alternative alla industrializzazione affacciata da qualche parte del Consiglio.

Vi è un altro aspetto generale della impostazione data dalla Giunta al bilancio, che mi preme di mettere in luce. Io non riesco a trovare delle ragioni per cui sia attribuibile al bilancio un generico ruolo anticongiunturale, mentre risulterebbe estranea una funzione di sviluppo di più lungo periodo e di più vasto respiro. Questo giudizio è totalmente errato anche se non sempre, come è stato del resto riconosciuto nella relazione che accompagna il bilancio, è stato possibile operare una perfetta saldatura fra la cosiddetta logica che presiede alla spesa ordinaria e quella del Piano di rinascita.

Esistono certamente sfasature istituzionali, esistono smagliature burocratiche, esistono

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

resistenze spesso inconse per cui la perfetta coerenza tra bilancio e piano economico non può non essere che il risultato di approssimazioni successive e di affinamenti progressivi.

D'altro canto, nell'attuale situazione sarda, la Giunta si rifiuta di accettare la tesi che il perseguimento di un obiettivo immediato di piena occupazione, costituente, lo si riconosca o no, il motivo dominante del bilancio che abbiamo proposto all'approvazione del Consiglio, sia incompatibile con le finalità di un lungo periodo del piano economico regionale. Quando, come nel caso nostro, tutti gli interventi tendenti a sostenere l'occupazione sono finalizzati alla realizzazione di opere di sicura utilità sociale non vi è dubbio alcuno che si fa la scelta più importante che si possa fare in questo momento. Ormai la finalità della piena occupazione deve essere posta al di sopra di qualsiasi altro obiettivo di breve o di lungo periodo e in questa finalità si devono polarizzare tutti gli sforzi della classe politica regionale.

Così come mi sembra utile ricordare — ed è questo il terzo aspetto generale che mi premeva mettere in evidenza — che la spesa delle principali poste del presente bilancio regionale — compresa la maggior parte delle entrate derivanti dall'operazione finanziaria — consentirà di far fare un importante salto qualitativo e quantitativo nella dotazione di servizi civili in tutto il territorio dell'Isola. Gli interventi per l'urbanistica, per la sanità, per l'edilizia popolare si inseriscono nei principali punti nevralgici messi a nudo dallo stato attuale delle tensioni sociali. Essi sono perciò dettati dalla necessità di seguire da vicino l'evolversi, spesso drammatico e sempre sconcertante, della condizione umana imposta dallo stato attuale dello sviluppo economico in Sardegna.

Prima di entrare nell'esame vero e proprio del bilancio mi sia consentito, onorevoli colleghi, fare una dichiarazione ed assumere un impegno. Compito primo e pressante dell'Assessore alla rinascita sarà quello di studiare ogni accorgimento, sia legislativo che amministrativo, per giungere ad una accelerazione della spesa. La massa dei residui passivi

esistenti nei capitoli del Bilancio ordinario della Regione e nei titoli di spesa del Piano di rinascita, prima che un motivo di critica della opposizione è una causa di grande preoccupazione, non da oggi, per chi vi parla. Certo, occorre, prima di tutto, una analisi delle cause che hanno creato i ristagni nei capitoli dove più imponente è il fenomeno. In questo senso occorrerà anche la collaborazione del Consiglio, soprattutto per un rapido esame delle eventuali leggi di variazione e per una sollecita approvazione dei conti consuntivi ben sette dei quali, ed alcuni trasmessi da anni, attendono l'esame del Consiglio.

Entrando nell'esame dettagliato del bilancio è bene far notare che le spese generali, di personale e funzionamento sono circa di 17.000.000.000 e le spese dipendenti da speciali disposizioni legislative sono di 20 miliardi e 905.000.000. Il totale degli oneri anelastici gravanti sul bilancio del 1970 è pertanto di circa 38.000.000.000 pari al 47,5 per cento delle entrate secondo la valutazione operata dalla Commissione. Ed è inutile dire che la Giunta poco tempo ha avuto per rivedere la legislazione vigente. Ora, ove a tale somma si unisca l'importo di 10 miliardi circa, stanziati nei capitoli per i nuovi oneri legislativi, si dovrà riconoscere che il margine di manovra che rimaneva alla Giunta era, in verità, abbastanza modesto.

Ma questo non ha assolto la Giunta dall'operare per una qualificazione e concentrazione della spesa e per la sua armonizzazione con altri interventi. Basti a questo proposito osservare quanti dei capitoli vengono portati solo per memoria e come si siano stanziati invece forti somme in pochi capitoli suscettibili di incidere socialmente ed economicamente nella vita isolana. (Fondo sociale, artigianato, edilizia e macchine agricole, eccetera). L'incidenza degli oneri anelastici è destinata, stando così le cose, a diminuire nei prossimi bilanci sia per la dilatazione delle entrate che renderà maggiore la percentuale delle disponibilità, sia per la revisione di tali spese che la Giunta curerà in ogni modo, come del resto è stato da più parti raccomandato, e soprattutto stasera, dal relatore di maggioranza. Si

è cercato in ogni modo di contenere le spese per la amministrazione generale che — prendendo come base i dati modificati della Commissione — rappresentano solamente il 10,71 per cento del totale delle spese, contro il 15,04 per cento dello scorso anno. In cifra assoluta, poi, tali spese sono scese da 10.315.252.145 del 1969 a 8.884.078.247 di quest'anno.

Prendendo in esame i dati delle spese dal 1965, anno di entrata in vigore della legge Curti, si può constatare che uno sforzo è sempre stato fatto per contenere la incidenza di tali spese mentre si è sempre cercato, in ogni modo, di concentrarle nei settori degli interventi nel campo economico (40,42 per cento del 1970) e nel campo sociale (16,66 per cento). Ove poi si consideri che quasi interamente lo stanziamento della sezione degli oneri non ripartibili (18,62 per cento), costituita principalmente dai fondi per nuovi oneri legislativi e per fondi di riserva, sarà praticamente assorbita nel corso dell'esercizio da queste sezioni, si può affermare che circa il 75 per cento delle spese regionali sono concentrate nei due settori degli interventi nel campo economico e nel campo sociale. E questi, onorevoli colleghi, sono dati certi, facilmente desumibili dalla lettura del bilancio e che indicano una chiara volontà della Giunta. Del resto potrebbero anche essere esaminate le tabelle e si possono fare i confronti per vari esercizi. Concludendo il discorso sulla impostazione generale del bilancio, non si può fare a meno di evidenziare che delle maggiori entrate previste ed ammontanti, nei confronti dell'esercizio precedente, a 14.368.000.000, ben 12 miliardi e 135.000.000, sono state destinate ad incrementare le spese in conto capitale. Ci si è, ad ogni modo, resi ben conto che i mezzi a disposizione non sono adeguati ed è per questo che la Giunta farà ricorso ad una soluzione di finanziamento straordinario, proponendo la accensione di uno o più mutui per un importo complessivo di ben 20 miliardi.

Non ci si può nascondere che le critiche mosse da qualche parte in ordine alla difficoltà di concludere positivamente, nell'attuale momento finanziario, l'operazione, trovino un suo giustificato fondamento. L'Amministrazione

ritiene però di poter validamente fare leva sugli strumenti legislativi esistenti, e non ancora utilizzati, per pervenire ad un perfezionamento delle operazioni di cui trattasi, in un ragionevole lasso di tempo.

Ma oltre che nel campo della finanza straordinaria si intende operare anche in altro modo per incrementare le entrate dell'Amministrazione. Si eserciterà cioè ogni possibile influenza — nelle sedi competenti — per ottenere un rapido esame da parte del Parlamento della Repubblica delle due proposte di legge che attribuiscono nuove entrate alla Regione (9/10 delle imposte di registro ed i 9/10 fissi dell'IGE). A questo proposito la Giunta ritiene che il Consiglio debba rapidamente riapprovare il secondo dei disegni di legge suindicati, decaduto per fine legislatura. La Giunta, accogliendo la richiesta del relatore, intende esplicitare anche una energica azione che valga a veder attribuiti, nello spirito della legge numero 21 del 1953, anche i 9/10 della ricchezza mobile della categoria C/2, pagata sulle retribuzioni dei dipendenti di imprese aventi la sede centrale in Sardegna.

La Giunta, benché sia forse prematuro parlarne, perché l'argomento deve essere ulteriormente approfondito nei suoi aspetti tecnici e giuridici, ha inoltre allo studio un provvedimento che consenta la partecipazione della Regione agli utili industriali.

Un incremento delle entrate potrà aversi anche dall'auspicata approvazione dei conti consuntivi che permetterà l'utilizzo di consistenti avanzi.

La Commissione finanze integrata, nel lo devole intendimento di reperire nuovi mezzi per il finanziamento di varie attività, ha utilizzato una certa somma derivante dagli avanzi dei consuntivi al 1965, istituendo un apposito capitolo. In tal senso deve però farsi notare che il capitolo 21142, istituito appunto con l'intendimento di utilizzare il saldo attivo dei bilanci della Regione per gli esercizi finanziari per gli anni dal 1950 al 1965, pare non possa legittimamente essere mantenuto dal momento che non sono stati ancora approvati dal Consiglio i corrispondenti rendiconti degli esercizi finanziari sopraccitati. Al riguar-

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

do si osserva che mancando la norma sostanziale (legge di approvazione dei rendiconti) ed iscrivendo egualmente nello stato di previsione della entrata del bilancio la predetta somma di 2.459.130.000, il Governo potrebbe respingere il bilancio stesso, con tutte le gravi conseguenze che da una tale eventualità deriverebbero. Si propone pertanto di rimediare all'inconveniente eliminando il capitolo 21142 (in tal senso sarà presentato dalla Giunta un emendamento) introdotto dalla Commissione, ed aumentando per un pari importo alcune poste di entrata.

Signor Presidente ed onorevoli colleghi, il bilancio che vi proponiamo comporta, come si può desumere dalle cose fin qui dette e da quelle più ampiamente illustrate nella relazione che lo accompagna, un notevole impegno di produzione legislativa, tanto da parte della Giunta, quanto da parte del Consiglio regionale. Basta guardare l'elenco dei provvedimenti legislativi occorrenti per i nuovi interventi previsti da questo bilancio per rendersi conto che il Consiglio sarà notevolmente impegnato nei prossimi mesi e non su questioni di poco conto. In quella occasione, onorevoli colleghi, sarà possibile sperimentare quale grado di impegno politico ciascuna parte, di maggioranza o di opposizione, saprà dimostrare nell'affrontare i problemi più scottanti della nostra Isola. La Giunta, dal canto suo, non intende sottrarsi a questo confronto. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenuti alla Presidenza, dopo la chiusura della discussione generale, altri tre ordini del giorno. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, Segretario:

Ordine del giorno Gianoglio - Roych - Floris:

«Il Consiglio regionale, considerata l'importanza che stanno assumendo in Sardegna le attività giovanili dilettantistiche nel campo dello spettacolo teatrale e musicale, impegna la Giunta a riservare alle attività dilettanti-

stiche promosse e gestite dai giovani il 20 per cento dello stanziamento dell'apposito capitolo del bilancio 1970». (10)

Ordine del giorno Melis Tonio - Lilliu - Baghino - Gianoglio - Dettori:

«Il Consiglio regionale, accertata la necessità di corrispondere un equo compenso ai dipendenti dell'Amministrazione finanziaria in attività di servizio in Sardegna, i quali si prodigano nell'interesse dell'Amministrazione regionale che, come è noto, trae le sue entrate prevalentemente, da una devoluzione, in suo favore, di determinati tributi statali; considerato che l'attività degli Uffici finanziari è la fonte principale dalla quale la stessa Amministrazione regionale riceve i suoi mezzi e che pertanto è indispensabile incoraggiare l'attività dei funzionari e dipendenti statali di detti uffici i quali prestano continuativamente la loro collaborazione anche in ore di lavoro straordinario non retribuito; viste le difficoltà economiche in cui si trova il personale in parola ed allo scopo di dimostrare la tangibile riconoscenza dell'Amministrazione regionale per il fattivo lavoro svolto; preso atto del buon andamento delle entrate tributarie regionali; impegna la Giunta regionale a corrispondere ai funzionari ed impiegati dell'Amministrazione finanziaria dello Stato in attività di servizio in Sardegna un premio di collaborazione in misura pari al 20 per cento dello stipendio annuo». (11)

Ordine del giorno Roych:

«Il Consiglio regionale, considerato che la società Sportiva S.p.A. Cagliari rappresenta gli sportivi non solo di una città ma dell'intera Isola, impegna la Giunta regionale a chiedere al Consiglio d'amministrazione della società che venga modificata la denominazione sociale in "S.p.A. Sardegna"». (12)

PRESIDENTE. Ricordo che questi tre ordini del giorno, essendo stati presentati dopo la chiusura della discussione generale, non potranno essere illustrati.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Birardi, per illustrare l'ordine del giorno numero 1.

BIRARDI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione del nostro Gruppo è stata illustrata in modo ampio ed efficace sia nel momento del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche, sia nel corso della discussione di questo bilancio. Avrei ben poche cose da aggiungere a quelle dette dai miei colleghi se non soffermarmi ad illustrare i punti che formano oggetto di questo ordine del giorno presentato assieme ai colleghi del Partito Socialista di Unità Proletaria e del Partito Sardo d'Azione. L'ordine del giorno vuole essere una presa di posizione pronta e tempestiva dell'assemblea regionale in un momento che noi consideriamo delicato e difficile della nostra vita nazionale. La vicenda, prima della crisi regionale, poi di quella nazionale, dimostra che siamo di fronte ad una crisi politica molto seria e profonda. Le soluzioni che sono state adottate per la Giunta sarda e quella che si sta cercando ora di rabberciare a livello nazionale, con l'incarico dato all'onorevole Rumor per rimettere in piedi il quadripartito, secondo noi non rappresentano una via di uscita alla grave crisi politica, ma anzi ne rappresentano una accentuazione ed un aggravamento. Viene avanti, infatti, con questo tentativo, il disegno di imprimere una svolta moderata alla politica italiana, che consenta alle forze uscite battute dalla lotta popolare, di riprendersi e di dispiegare l'azione di contrattacco per riequilibrare una situazione che, dopo l'autunno, si è spostata decisamente a favore dei lavoratori.

Un ruolo di primo piano è stato giocato e viene giocato dai resti più oltranzisti di quella che era la corrente dorotea, che aveva dominato la Democrazia Cristiana per dieci anni, e che ha saputo, in questa occasione, utilizzare la pattuglia social-democratica del Partito Socialista Unificato nel giocare con spregiudicatezza e con avventurismo il ricatto: o quadripartito o elezioni anticipate. Certo, questo disegno e questo ricatto non è passato, così come era nelle intenzioni dei loro sostenitori e dei loro promotori, e si avverte anche nella

amarezza dei commenti degli esponenti del Partito Socialista Unificato e nel tono, non certo trionfalistico, dei protagonisti della formazione di questo nuovo quadripartito. Lo scioglimento delle Camere non è passato perché ha dovuto scontrarsi con l'opposizione ferma delle masse e delle forze politiche di sinistra; aveva trovato solamente dei sostenitori accaniti nel giornale della borghesia di destra e nei partiti monarchici e fascisti; solo quell'animo candido e ottimista dell'onorevole Covelli può pensare, o può illudersi, che una nuova consultazione elettorale gli faccia riprendere una parte delle forze che, ad ogni tornata elettorale, il partito monarchico si vede sfuggire per approdare ad altri lidi.

FRAU (P.D.I.U.M.). E' che non vendiamo demagogia.

BIRARDI (P.C.I.). Ma lo stesso quadripartito oggi ha perduto tutta la baldanza e la sicurezza che l'onorevole Rumor pensava di potergli imprimere agli inizi, quando, dopo le tragiche bombe di Milano, credeva che fosse giunto il momento di ritirare la sua macchina monocolora che aveva sistemato nel parcheggio, per riprendere la marcia trionfale con la macchina del quadripartito. Ben presto ha dovuto accorgersi che questo era di difficile guida, che era impossibile, probabilmente, anche per un guidatore esperto come l'onorevole Rumor poter riprendere la marcia trionfale con una macchina così sgangherata come quella del quadripartito. La Democrazia Cristiana passò la mano a dei guidatori più esperti, come l'onorevole Moro, l'onorevole Fanfani, i quali non sono riusciti, per motivi diversi, a riprendere la marcia del quadripartito, se mai sono riusciti solo in qualche modo a rappezzarlo, così da agevolare la ripresa del cammino, della marcia dell'onorevole Rumor, non certo trionfale, per la riedizione del centro sinistra.

Secondo noi questa soluzione, che sembra ormai certa, rappresenta uno sbocco nettamente negativo della crisi politica del nostro Paese: 1°) per il modo come è avvenuto, perché non sono certamente superati e chia-

riti i pesanti interrogativi che si erano posti, non soltanto alla nostra parte politica, sullo svolgimento della crisi, ma persino a talune forze all'interno del centro-sinistra; non sono chiari ancora, fino in fondo, le manovre e gli intrighi che ci sono stati e ci sono dietro questa soluzione che viene prospettata. Per i colpi di scena, per l'intervento aperto della Santa Sede nel momento più delicato e completo della crisi, per molti versi ancora inspiegabile, perché ha gettato la patata bollente del divorzio nelle mani di coloro che si apprestavano a formare il Governo, quando un ramo del Parlamento aveva già approvato la legge del divorzio con l'intento, quindi, di colpire la sovranità dello Stato italiano e la potestà del Parlamento italiano. In secondo luogo, per il contenuto di quell'accordo, fortemente astratto: l'onorevole Rumor ha dovuto accettare il preambolo Forlani. Saremmo curiosi, a questo proposito, di sapere quale sia la interpretazione che viene data al preambolo Forlani sul concetto di autosufficienza della maggioranza, da parte dei compagni socialisti e dagli esponenti del Partito Socialista Unificato e sul concetto di omogeneizzazione della formula di centro-sinistra a livello degli enti e dei poteri locali. L'onorevole Rumor ha poi raccolto la eredità aperta dal documento Fanfani circa le soluzioni di alcuni problemi che riguardano la politica economica, secondo noi, estremamente gravi, che vanno nella direzione opposta a quella indicata dal Paese con i movimenti dello scorso autunno, e da forze importanti interne allo stesso centro-sinistra, da una parte del Partito Socialista Italiano e dalla stessa sinistra della Democrazia Cristiana.

Questa linea, secondo noi, tende, prima di tutto, a bloccare il processo unitario che è presente nel Paese, soprattutto nel campo sindacale. In secondo luogo tende ad ostacolare la ricerca di una collocazione nuova e autonoma dei lavoratori cattolici rispetto alla Democrazia Cristiana impedendo il processo che si è aperto nelle assemblee elettive locali e regionali, per il superamento del centro-sinistra, rompendo con la gabbia della delimitazione, ricercando un confronto aperto e dialettico

con il movimento di massa e di lotta, con le forze sociali nuove e, soprattutto, con la forza comunista.

Perciò questa soluzione rappresenta, secondo noi, una sfida ai lavoratori, al Paese, alle forze di sinistra, che in questi mesi si sono battuti per un nuovo corso della politica italiana, ed apre (e non può che aprire) un periodo di lotte aspre sul piano sociale e politico, e non risolve i contrasti, le lacerazioni, le rotture che sono presenti all'interno dello stesso partito della Democrazia Cristiana e tra questo e gli altri partiti del centro-sinistra. Rappresenta, cioè, una soluzione debole, instabile, secondo noi provvisoria.

Il quadro delle trattative è il quadro di profondi contrasti e di lacerazioni su tutti i temi di fondo. Questi mesi di crisi e di trattative non sono serviti ai vari partiti, alle varie correnti a mettersi d'accordo su un solo punto che fosse al centro della crisi e della discussione. Noi ci troviamo (come, del resto, anche per quanto riguarda la formazione della Giunta) ad un coacervo di posizioni e di tendenze. Certo, noi non vogliamo, con questo, sottovalutare il carattere nuovo della crisi che investe il maggiore partito italiano, la Democrazia Cristiana. Noi sappiamo che quello che avviene oggi all'interno di questo partito è qualcosa di più profondo che una semplice lotta di potere o di correnti. Intanto ci troviamo di fronte, dopo dieci anni di predominio doroteo, ad una rottura dell'equilibrio interno del gruppo dirigente democristiano, senza che sia stato possibile costruirne e costituirne uno nuovo. Queste rotture e lacerazioni esprimono, secondo noi, un profondo travaglio, un travaglio reale che investe in modo particolare i giovani, i lavoratori, le classi del ceto medio e comincia persino a manifestarsi nel mondo contadino e nella stessa organizzazione dei coltivatori diretti, dove la Democrazia Cristiana ha sempre avuto uno dei suoi punti di forza, grazie alla mediazione che ha esercitato, nel corso di questi anni, l'onorevole Bonomi. Ma si esprime anche in un certo quadro dirigente, persino all'interno della Chiesa cattolica, la quale si trova oggi nuovamente dinanzi ad una crisi, attanagliata com'è, da

una parte, dalla spinta che viene dall'interno del mondo cattolico, di portare avanti, sino in fondo, la linea del pontificato di Papa Giovanni che aveva trovato una prima espressione nel Concilio Vaticano II, e, dall'altra, dai nuovi sussulti che vengono da una parte importante della gerarchia a ritorni indietro che sono, a nostro giudizio, estremamente preoccupanti e i cui segni sono avvertibili, prima di tutto, nel pesante intervento del cardinale Poma al Convegno delle ACLI, nell'intervento della Santa Sede sul problema del divorzio, negli interventi che si fanno sempre più intensi per soffocare ogni tentativo di rinnovamento che serpeggia nelle file del mondo cattolico. Al centro, secondo noi, dello scontro sono i grandi temi che oggi travagliano l'umanità e quindi anche il mondo cattolico: la pace e la guerra; i problemi della fame e del sottosviluppo nei paesi del terzo mondo; le sacche di arretratezza esistenti nei paesi fortemente sviluppati, come l'Italia o i paesi cosiddetti di capitalismo maturo, la lotta operaia, studentesca e contadina che investe l'Italia e i principali paesi europei. Nasce in questo clima e in questa situazione una nuova coscienza rivoluzionaria ed anticapitalistica di parti importanti del mondo cattolico, ed è con questa spinta che la Democrazia Cristiana, il partito che ha ritenuto e ritiene di poter interpretare l'anima evangelica e popolare del mondo cattolico, deve oggi misurarsi: i sintomi di tutto ciò che avviene e che noi avvertiamo con estremo interesse e con estrema attenzione, dimostrano che oggi comincia a scricchiolare e ad aprirsi qualche breccia in quello che era stato considerato il cemento unitario del partito della Democrazia Cristiana, il cemento interclassista.

Certo, onorevole Lilliu, ancora questa crisi che oggi investe l'interclassismo non diventa scelta classista precisa e chiara, ma a questo approdo le forze cattoliche progressiste debbono giungere, debbono andare se vogliono giocare un ruolo progressista, democratico e popolare in Italia, in Europa e nel mondo.

I sintomi di tutto ciò li abbiamo avvertiti anche nel corso di questo dibattito, nei di-

scorsi dell'onorevole Lilliu, dell'onorevole Gianoglio, dell'onorevole Puddu: pur nelle loro contraddizioni esprimono un profondo travaglio, un travaglio reale che oggi investe settori importanti del mondo cattolico. Io sarei molto attento, onorevole Del Rio, a giudicare i discorsi critici (come lei li ha voluti definire) che sono venuti dalla sua parte politica, dal Partito Socialista, e da colleghi della maggioranza che hanno più o meno scopertamente giocato all'opposizione. Io credo che non si tratti di una esercitazione da giocolieri, ma del fatto che i problemi e la situazione che voi oggi vi trovate di fronte in Sardegna, in Italia e nel mondo, vi costringono a tener conto dei fatti, dei mutamenti nuovi che si verificano anche nel nostro Paese. E il dato di fondo che è emerso da questo dibattito, a mio giudizio, è l'isolamento della Giunta regionale rispetto alle posizioni, certamente molto più avanzate, che sono venute dal Consiglio regionale.

Vi è, a mio giudizio, la coscienza da parte di queste forze di avvertire il pericolo di essere riassorbite ed imprigionate nella politica del moderatismo. Avvertono che rischiano di pagare un duro prezzo se saranno coinvolte in questa operazione di carattere moderato, arretrato e conservatore. Il centro sinistra (noi sappiamo che vi è da parte di queste forze una considerazione di carattere di necessità, come del resto è stato esplicitamente dichiarato) rappresenta oggi, nella situazione italiana, il male peggiore e la Democrazia Cristiana non è ancora matura per le soluzioni più avanzate e da parte di queste forze vi è l'illusione, o il tentativo di poter condizionare dall'interno le forze moderate e conservatrici che sono presenti nello schieramento di centro-sinistra. E' l'errore che hanno compiuto i compagni del Partito Socialista Italiano e che compiono oggi quando si apprestano a formare il Governo con l'onorevole Rumor e a rimettere in piedi il quadripartito. Perché il Partito Socialista, a mio giudizio, rischia di liquidare tutto ciò che ha conquistato in questi anni, in questi mesi, in particolare dopo la scissione socialdemocratica, mentre stava per assumere, proprio attraverso la ri-

trovata autonomia e l'ancoraggio con il movimento di lotte di classe nel nostro Paese, un ruolo nuovo tra le forze politiche del nostro Paese. Il compagni socialisti debbono avvertire la minaccia, il pericolo del prezzo che andranno a pagare di fronte alla prospettiva di una ricostituzione del Governo di centro sinistra, specie tenendo conto dei contenuti e del carattere che assumerà il quadripartito presieduto dall'onorevole Rumor.

Certo, noi sappiamo che si è alla ricerca di formule nuove rispetto a quelle abbastanza squalificate, ormai della delimitazione ferrea della maggioranza. Ma noi sappiamo che dietro la parola d'ordine o la formula dell'auto-sufficienza vi è il tentativo di far passare il principio del superdirettivo nello schieramento di centro-sinistra e del diritto di veto, soprattutto per dare un'arma ai socialdemocratici di fronte ai provvedimenti che il Parlamento andrà assumendo; proprio, badate, nel momento in cui il Parlamento ed anche molte assemblee elettive hanno dimostrato di saper funzionare quando si ricerca una dialettica aperta al confronto, al contributo con le opposizioni di sinistra. Questa è l'esperienza che viene da questi mesi di attività politica nel nostro Paese. Provvedimenti importanti sono stati ricordati, quale la legge che istituisce le regioni, il divorzio, lo statuto dei diritti dei lavoratori, la legge sull'affitto, la legge sulle commissioni comunali del collocamento ed altri temi decisivi che aspettano di essere affrontati dal Parlamento e dalle Camere del nostro Paese.

PRESIDENTE. Onorevole Birardi, per cortesia, veda un po' di concludere.

BIRARDI (P.C.I.). ...Nel momento in cui viene dalle assemblee elettive locali una indicazione nuova, così nei Comuni, nelle Province, ma in modo particolare nelle Regioni a statuto speciale. L'esempio che ci viene dalla Sicilia, dalla Val d'Aosta, lo stesso travaglio che ha investito la Regione sarda dimostrano che anche laddove vi sono maggioranze sul piano numerico di tutta tranquillità, non è

possibile mettere in piedi formazioni del tipo di quelle che vengono suggerite o imposte dall'alto, dal Governo centrale, dalle forze politiche nazionali. E' questo un tema al quale si sono riferiti tutti gli oratori nel corso di questo bilancio. Noi ci troviamo a tirare un bilancio drammatico dell'esperienza di questi vent'anni, sul piano economico, sul piano civile, sul piano sociale, per quanto riguarda soprattutto i fenomeni di disoccupazione e di esodo. Ma la prospettiva che viene indicata e riservata alla Sardegna è la prospettiva di un ulteriore aggravamento dell'esodo, malgrado i programmi di industrializzazione. Perché i documenti che sono stati approntati, il progetto 80, da cui dovrà uscire il piano quinquennale, indicano un ulteriore sfollamento che colpisce in particolare il Mezzogiorno; si parla di 2 milioni e mezzo, di 3 milioni di lavoratori meridionali che dovranno abbandonare il Mezzogiorno e le isole. E questo non fa che aprire una prospettiva drammatica per quanto riguarda la soluzione di questi problemi. E' su questo terreno che noi dovremo misurare le nostre scelte, non soltanto attraverso misure di carattere congiunturale o limitato. Non è possibile invertire profondamente la tendenza che viene avanti se noi non saremo in grado di invertire, appunto, il processo che viene avanti.

Nel corso del dibattito abbiamo indicato su quali basi e su quali proposte deve avvenire questo mutamento, attraverso una politica di profonde riforme sociali che ponga il problema e l'esigenza di una svolta profonda nella gestione e nella direzione della Regione. Noi crediamo che questo sia uno dei temi politici fondamentali, e che non si tratta solo di misure di carattere economicistico o produttivistico. Noi abbiamo affrontato nel corso del dibattito — di questo dibattito — ma anche nella nostra conferenza regionale, il tema della regione nuova che deve essere una regione adeguata ai tempi in cui viviamo, all'altezza delle tensioni e dello scontro sociale e politico in atto in Sardegna, nel nostro Paese. La regione nuova richiede un mutamento radicale...

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

PRESIDENTE. Onorevole Birardi, per cortesia, veda un po' se può concludere!

BIRARDI (P.C.I.). ...della sua organizzazione interna e soprattutto della sua gestione. Un mutamento e una gestione che devono essere radicati profondamente sugli istituti rappresentativi e sugli strumenti di democrazia di base. Quando proponiamo questa linea — sia ben chiaro — noi non proponiamo né una formula né una trovata propagandistica, ma indichiamo un terreno nuovo e più avanzato di lotta alle masse popolari e alle forze politiche di sinistra. Noi ci richiamiamo alla nostra concezione di fondo dell'autonomia, che non è quella di un'autonomia angusta, chiusa, ma di una autonomia come momento della battaglia unitaria nazionale per fare avanzare la democrazia e il socialismo. Ecco perché noi consideriamo la istituzione delle regioni come un grande fatto positivo nel nostro Paese, che apre e può aprire una fase nuova e più avanzata di lotta per la democrazia. Noi sappiamo che essa nasce con ritardo, ma nasce avendo dietro l'esperienza democratica di massa che hanno fatto le masse popolari nelle lotte dell'autunno. Ed è per questo che noi riteniamo che sia necessario riaprire il dibattito intorno ai contenuti, ai poteri, al ruolo delle regioni ad autonomia speciale nel quadro più generale della riforma regionalistica dello stato italiano. Aprire, cioè, un confronto aperto e dialettico con tutte le forze regionalistiche. Perché, secondo noi, la riforma regionale è, prima di tutto, un colpo dato al centralismo burocratico e autoritario nel nostro Paese che può aprire un processo di democratizzazione profonda se le regioni saranno considerate non semplici strumenti di decentramento, ma organi di autogoverno popolare e di partecipazione democratica delle masse popolari. Solo se poggeranno su un sistema ampio di autonomia, di strumenti di democrazia di base, le regioni potranno diventare per le popolazioni meridionali e per la Sardegna uno strumento di emancipazione e di autogoverno.

Noi sappiamo che possono nascere tensioni e concorrenze anche fra le varie regioni e anche all'interno delle stesse regioni meri-

dionali, ma dobbiamo batterci per ricercare forme di unità, per accrescere il peso contrattuale delle regioni meridionali attraverso una battaglia unitaria contro lo Stato centralizzatore. Noi abbiamo sempre rifiutato ogni esasperazione isolazionistica che tenda a presentare la questione sarda, l'autonomia, come rivendicazione di intervento settoriale speciale e straordinario, considerandola una grande questione nazionale. Perché, secondo noi, la questione sarda e meridionale va ricercata in un profondo mutamento dell'indirizzo della politica governativa e soprattutto in un rilancio della programmazione democratica anti-monopolistica, dove la questione sarda e nazionale deve essere assunta come obiettivo centrale e prioritario.

In questo quadro l'articolo 13, lo stesso problema del destino della 588, devono essere visti e collocati in una linea di programmazione che abbia al centro gli obiettivi che noi abbiamo indicato quali il primo impiego, la valorizzazione del lavoro, l'asse dell'industrializzazione del Mezzogiorno, il diverso ruolo delle partecipazioni statali e, soprattutto, un processo di riforma agraria nelle campagne, perché questo solo può risolvere i problemi della Sardegna e del Mezzogiorno. E in questo quadro, secondo noi, deve essere affrontato il problema del rapporto Stato-Regione contestando la linea che viene oggi dal Governo Rumor, perché la riforma regionale possa ridare slancio e vigore alla battaglia delle Regioni a statuto speciale, e possa quindi rinnovare l'interesse, la tensione politica, ideale, degli operai, dei contadini, dei giovani, degli intellettuali, di quelle forze che hanno una visione nuova e viva dell'autonomia. Per questo noi consideriamo l'impegno per le elezioni dei Consigli regionali un impegno che deve essere preso prioritariamente dal Governo in carica in modo che possa rappresentare una svolta politica, non soltanto per la democrazia, per il paese, ma una crescita democratica, autonomistica dell'autonomia regionale della Sardegna.

PRESIDENTE. Io vorrei pregare gli altri oratori che dovranno illustrare gli ordini del

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

giorno di evitarmi di doverli invitare a limitare i loro interventi nei termini consentiti dal Regolamento. Questo per una economia della discussione che è utile, penso, per tutti.

Il parere della Giunta sull'ordine del giorno.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se nell'ordine del giorno avessi letto l'intervento dell'onorevole Birardi, rifiuterei l'ordine del giorno. Ma poiché debbo giudicare da quello che c'è scritto, che corrisponde per grande parte, direi interamente, all'impostazione che i partiti che sostengono questa Giunta hanno dato alla formazione della coalizione di governo, accolgo l'ordine del giorno proposto dai colleghi Birardi e Zucca.

Rilevo soltanto che, nel suo lungo intervento, il collega Birardi ha detto che non condivide l'impostazione del Governo Rumor. Io, leggendo...

BIRARDI (P.C.I.). E' un'eresia!

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. No, non è una eresia. Mi meraviglia perché le conclusioni — mi si consenta, onorevole Birardi — alle quali ella arriva, io le ritrovo tutte negli accordi tra i partiti di centro-sinistra, e le vedo riconfermate nel programma di quel Governo. Non voglio difendere quel Governo; avrei voluto solo che lei traesse da quest'ordine del giorno le conseguenze che doveva trarne come impegno politico, e non, necessariamente, occasione per andar contro, come sempre, ad una formula politica, che può pur essere sbagliata nel suo giudizio o, obiettivamente, nella realtà, ma che quando accoglie le cose che lei dice, deve essere giudicata per quello che è, cioè una formazione di governo, o in questo caso una Giunta regionale, che sta camminando su questa strada che ha questi indirizzi, questi orientamenti e che è disposta ad assumere questi impegni.

MELIS ANTONIO (D.C.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Il nostro Gruppo accetta e vota l'ordine del giorno del collega Birardi, ritenendo che quanto è in esso contenuto sia in linea con la politica di centro sinistra che si sta per attuare con la costituzione del nuovo Governo Rumor. Direi che, secondo un giudizio mio personale, lo ritengo addirittura moderato rispetto alle cose che il Parlamento dovrà portare avanti.

TUFANI (P.L.I.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Il nostro Gruppo non voterà quest'ordine del giorno, non foss'altro perché il secondo punto parla della istituzione delle Regioni, contro le quali ovviamente noi ci siamo schierati in sede nazionale e perché riteniamo, oltretutto, che così come sono state varate esse siano contro la Costituzione; infatti non sono state fatte le leggi quadro che dovevano organizzare l'istituto delle regioni a statuto normale. Ci meravigliamo come la parte democristiana abbia accettato quest'ordine del giorno, non tanto perché quest'ordine del giorno non possa soddisfarli, ma, signor Presidente della Giunta, perché ella ha detto: «Se dovessi dar retta alle parole e alla illustrazione fatta dal collega Birardi non voterei questo ordine del giorno». Ebbene, signor Presidente, gli ordini del giorno hanno due valori: per quello che c'è scritto e per come li si concepisce. Ed avete visto come lo concepisce chi l'ha presentato. Ad ogni modo, ognuno è padrone, signor Presidente, di fare quello che vuole, anche di mettersi il cappio al collo.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 1 Birardi e più. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Zucca, per illustrare l'ordine del giorno numero 2.

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che alla gran parte dei colleghi sia nota la situazione esistente da tempo nelle tonnare di Carloforte, situazione estremamente grave per rimediare alla quale non sono stati sufficienti i provvedimenti di varia natura finora assunti dalle varie Giunte regionali. Ecco perché ritengo che il Consiglio regionale debba direttamente interessarsi della questione, approfondendo un accertamento sull'intera situazione per poter, entro due mesi, presentare al Consiglio regionale una propria relazione al fine di adottare provvedimenti definitivi che non solo facciano superare ai tonnarotti le difficoltà in cui attualmente si trovano, ma che possano dare alla attività di pesca e di conservazione del tonno uno sviluppo tale da farla diventare una delle basi dell'economia di quel centro, così importante nella vita dell'Isola. Piuttosto vorrei spiegare perché nell'ordine del giorno si parla di una Commissione speciale. Il mio intendimento era solo di evitare di aggravare il lavoro delle Commissioni permanenti, soprattutto delle due Commissioni più interessate, industria e agricoltura, che, come voi sapete, hanno già in corso altre inchieste. Ma ho corretto l'ordine del giorno dicendo che «si incaricano le Commissioni industria e agricoltura di nominare una sottocommissione, di comune accordo, in cui siano rappresentati i vari Gruppi politici [ma che non sia molto larga] che possa immediatamente interessarsi di questo problema e riferire al più presto al Consiglio regionale». Devo dire anche che, se nel frattempo la Giunta intende prendere dei provvedimenti che vadano nel senso auspicato dall'ordine del giorno, nulla vieta che la Giunta, oltre a comunicare a questa sottocommissione i provvedimenti, li possa anche attuare. Cioè noi non vogliamo fermare per niente gli eventuali provvedimenti positivi della Giunta, ma vogliamo accertare la situazione per poter vedere, in via definitiva, quale soluzione dare a questo importante problema, che non riguarda soltanto le centinaia di tonnarotti che vi sono addetti per alcuni mesi all'anno, ma riguarda l'economia dell'intera città di Carloforte. In questo senso prego la

Giunta e i colleghi del Consiglio di accettare l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, se non ho mal capito, ella intende trasformare il testo dell'ordine del giorno nella forma che ora io leggerò, cioè: «Delibera di incaricare le Commissioni industria e agricoltura di nominare una speciale sottocommissione in cui siano rappresentati i vari Gruppi politici per accertare...» eccetera, eccetera. E' così?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). D'accordo!

PRESIDENTE. Il parere della Giunta sull'ordine del giorno.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quest'ordine del giorno avevo la preoccupazione che la richiesta di nominare una Commissione speciale proprio nel momento in cui il collega onorevole Pisano ha convocato le parti, potesse costituire un ulteriore ritardo alla definitiva risoluzione del problema delle tonnare. Ma dopo l'intervento del collega Zucca, che ha proposto di modificare il testo dell'ordine del giorno nel senso di non chiedere la nomina di una Commissione speciale, e soprattutto non opponendosi alla soluzione del problema così come è stata avviata (soluzione che deve essere rapidissima, pena la perdita di una intera annata di pesca), noi accogliamo l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Biggio.

BIGGIO (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, precisando che voterò a favore dell'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Zucca, Raggio, Pinna e Puggioni, ringrazio questi colleghi che, benché con molto ritardo, hanno sentito l'urgenza del problema delle tonnare di Carloforte, e nello stesso tempo mi compiaccio con l'onorevole Zucca che, illustrando l'ordine del giorno, ha lasciato via libera alla iniziativa della Giunta. Il piano predisposto dall'Assessore all'agricoltura definirà

infatti, finalmente, questa situazione. I dissensi esistenti tra le cooperative impedivano una serena e chiara definizione di questo problema che, per Carloforte, è estremamente importante. Ora le cooperative, responsabilizzate finalmente anche attraverso gli accordi con gli Assessori, hanno firmato un atto notarile col quale, per quanto riguarda le tre tonnare esistenti e quelle che eventualmente sorgeranno, si consorziano per la pesca del tonno. La mia speranza è che il prossimo mese di maggio ci veda già impegnati nella pesca del tonno e nelle successive lavorazioni. Quindi posso assicurare, anche da parte della popolazione di Carloforte che rappresento, che per noi sarà motivo veramente di ringraziamento totale a tutti coloro che vorranno far sì che questo annoso problema finalmente si risolva. Grazie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 2 nella nuova formulazione di cui ho dato lettura poc'anzi. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Passiamo all'ordine del giorno numero 3. Ha facoltà di parlare per illustrarlo l'onorevole Giovanni Battista Melis.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento meriterebbe una ripresa *ab origine* di tutto il problema dell'agricoltura, ma io ve ne farò grazia, limitandomi a riprendere e a riellen-care gli argomenti dell'ordine del giorno, che però mi sembrano molto pertinenti ed attuali.

E' inutile che io stia ad enunciare le difficoltà del settore agricolo e come questi problemi vadano aggravandosi sempre più in tutti i loro aspetti: lo dice anche il bilancio e la sua relazione. A me pare che un primo aspetto bisogna mettere in risalto. La Giunta che rappresenta in questo campo tutta l'agricoltura, e che ha poteri decisionali come in nessun altro campo, deve rivendicare le sue competenze a tutti i livelli. Troppe assenze che io ho dovuto constatare, non nel momento in cui vi

parlo, ma nella mia esperienza parlamentare, si sono rivelate deleterie perché nella politica dello Stato l'incidenza della Regione nella volontà di determinare la politica utile alla nostra Isola, alla nostra agricoltura — se è vero come è vero che l'Italia è fatta di agricolture differenziate — è stata troppo spesso assente. Mentre si proiettano nei mercati internazionali le soluzioni che attraverso la comunità agricola danno la presenza e l'incidenza concreta alle varie agricolture, il Governo legifera ignorando la nostra agricoltura con caratterizzazioni così peculiari, così differenziate e con difficoltà che troppo spesso vengono sopraffatte dalla competitività più urgente dell'agricoltura nazionale.

Noi dobbiamo tener presente (lo dico proprio per carità di patria) che l'agricoltura sarda non è agevolata, nel quadro generale e nel suo progresso, dalla realtà dell'agricoltura nazionale. Se produciamo carciofi o pomodori, se produciamo formaggi o fiori, noi abbiamo il mercato completamente occupato, competitivamente organizzato, razionalmente presente nei mercati italiani e nei mercati internazionali, nei quali siamo preceduti da quanto, nel modo più concreto, ha potuto fare l'agricoltura italiana con risorse e con mezzi maggiori, con una organizzazione finanziaria, con una organizzazione cooperativa, con una esperienza che li ha fatti avveduti, li ha evoluti precedendoci, ripeto, e battendoci alla distanza. Se la nostra agricoltura non è difesa da chi la rappresenta con poteri, ripeto, di competenza primaria, noi naturalmente siamo ricacciati indietro, non troviamo mercati e le nostre colture precoci trovano il campo occupato sul mercato internazionale.

Quindi, lo dico rapidissimamente, onorevole Presidente, basta segnalare il problema. Il problema l'ho posto in sede di Commissione parlamentare e mi sono sentito dire: «E' vero che avete competenza primaria, ma se la vostra Regione non si fa presente noi non abbiamo tempo da perdere». Ed io a qualche Assessore questo svegliarino, questo richiamo di responsabilità gliel'ho detto e fatto, ma anche la possibilità di impugnare la legge, che è sortita sul piano nazionale, è stata igno-

rata e praticamente... (*interruzione dell'onorevole Zucca*).

O Zucca, per piacere, sto parlando al Presidente! Abbiamo tutti sostenuto la battaglia del tonno vittoriosamente; speriamo che non ci faccia male come è avvenuto altra volta! E' un problema importante anche questo, perché è un altro livello che la nostra agricoltura deve tener presente. E' la proiezione che lo farà profittevole ai sardi, perché la agricoltura precoce (la natura ci ha dato questa possibilità) va organizzata e difesa; e va difesa a tutti i livelli la commercializzazione dei prodotti.

Quindi una rappresentanza che sostenga l'iniziativa della nostra agricoltura, nella speciale nozione in origine e nella possibilità di presentarla al mercato in termini che finalmente siano redditizi nel loro risultato. Ed allora un altro aspetto ancora: quello della organizzazione associata, cooperativa che faccia forte la nostra agricoltura, che la renda economicamente capace di fronteggiare e di superare i confronti. Voi avete bilanciato delle somme esigue per la cooperazione, mentre questa deve diventare l'elemento di fondo, la tessitura che organizza e stabilizza questa agricoltura, e ne fa un fatto collettivo, un fatto generale, un fatto organico, un fatto anche di impostazione per gli indirizzi (ecco le direttive che aspettiamo), perché sia una realtà l'agricoltura nuova della Sardegna che si rinnova.

Bene, dove vanno a finire questi danari? Io una cooperazione viva non la vedo, vedo qualche cosa di asfittico, di tisico, qualche cosa che determina soltanto in ogni paese la discussione degli uomini che presiedono alla cooperazione e anche la critica del modo come i danari vengono mal spesi. Bisogna controllarli questi danari, darli perché le cooperative siano un fatto reale, siano una forza economica, siano una forza sociale, ma rendersi anche conto che non diventano delle panacee per risolvere problemi di ordine personale, di piccola fazione, di piccolo intrigo, di confronti che non sono validi e vitali per una economia che diventi valida e vitale. Questo è un aspetto importantissimo. Se è vero che volete battere

questa strada, come dite nel programma, fate in modo che l'albero sia vitale, forte, perché l'economia della Sardegna, come quella della Valle Padana, può solo così riprendere respiro e rilanciarsi nel più vasto mondo e nei confronti del quale potrà, se valida, uscire vittoriosa.

Naturalmente al Consiglio regionale ho segnalato anche altri problemi come quello degli enti che devono operare in agricoltura. Abbiamo degli enti che sono sorti per dare un volto nuovo alla agricoltura dell'Isola. Ne indico uno, perché sono stato uno di quelli che per primi lo hanno difeso e lo hanno visto nella sua funzione essenziale: l'Ente del Flumendosa del quale sono stato anche consigliere di amministrazione. Con questo ente, sorto per l'iniziativa e il merito di un nostro vecchio amico, che bene aveva visto questo grande problema, l'ingegner Manconi, e a cui l'onorevole Antonio Maxia diede validità e possibilità di realizzazione concreta, si dovevano irrigare 100 mila ettari; una cosa gigantesca; simbiosi montagna pianura; avremmo, con le grandi produzioni foraggere della pianura, consentito e reso possibili la stabilità del bestiame in montagna, abolendo la transumanza che oggi non viene più praticata neanche nell'economia dei beduini dell'Africa. Ebbene, questo ente non raggiunge i suoi obiettivi; non ha i finanziamenti adeguati; non rappresenta la forza di rottura di una economia moderna; non ha dato a noi la possibilità produttiva per raggiungere altri mercati; non ha rilanciato l'agricoltura nell'Isola. Io non entro in altri dettagli ed in altri aspetti, perché il mio obiettivo è di indicare alla Regione, alla nostra Regione, al nostro Assessore alla agricoltura, a chi rappresenta l'unità dei sardi, attraverso il mandato conferitogli dal Consiglio, al Presidente della Giunta regionale, un problema come questo, che non può ancora trascinarsi nella meschinità fallimentare dei piccoli passi dell'anno per anno, dell'ordinaria amministrazione senza risorse, di fronte alla realtà di una meravigliosa pianura che per 100 chilometri si estende da Cagliari fino a raggiungere Milis, si dirama fino a Sant'Antioco per il Campidano minore, tocca le zone di

Pula; una pianura benedetta dal sole, che attende di essere raggiunta dall'irrigazione, e di essere trasformata dalla grande esplosione di una agricoltura moderna.

Altri problemi dell'agricoltura, alla cui soluzione la Sardegna affidava il suo avvenire, erano quelli della bieticoltura e della viticoltura. La rete di cantine sociali che è stata creata dimostra come il problema fosse sentito e come gli agricoltori, organizzandosi, ne abbiano riconosciuto la validità. E' questo uno degli aspetti profondamente realizzatori di una legge che è stata provvida. Però il passo avanti non è stato fatto. Noi produciamo ancora vini a bassissimi livelli di costo, cioè diamo i nostri vini perché siano usati come vini da taglio da altri più fortunati viticoltori, più capaci e più razionali; abbiamo pagamenti bassi e redditi minimi. Noi dobbiamo organizzare la nostra viticoltura perché raggiunga tutte le colline sterili e improduttive. Malgrado le deficienze e tutti gli altri aspetti dell'agricoltura mondiale, in Sardegna la viticoltura si è retta e si difende ancora; figuriamoci cosa potrà avvenire se noi realizzeremo, nella rete delle cooperative, anzitutto una produzione vitivinicola a più alto livello se potremo portare i nostri vini in tutte le regioni nordiche, e vendere le bottiglie del nostro vino al prezzo con cui si vende la bottiglia dell'whisky. Abbiamo la possibilità di vincere tutti in confronti, ma oggi i vini non sono buoni, non sono ben fatti. Perché non chiamiamo i tecnici francesi? Perché non ci mettiamo in condizioni di vittoriosamente raggiungere i mercati? Perché non ci mettiamo in condizioni di moltiplicare la produzione vitivinicola? Perché non ci armiamo di questa aristocrazia del grande vino sardo per produzioni tipicizzate per pochissimi settori, anziché ridurci cantina per cantina ad offrire la bottiglia limitando così la possibilità di collocamento del prodotto? Perché non ci mettiamo in condizioni di esplodere nella vitalità economica e sociale che una grande produzione vitivinicola per la Sardegna può presentare? Oggi, invece, siamo con enologi piuttosto improvvisati, pieni di buona volontà, certamente persone serie, a differenziare

i vini che non reggono l'anno, che non si collocano sui mercati, e che poi vengono acquistati dal grande ammassatore del Continente che li fa diventare Marsala e Frascati. Questa è una organizzazione che non esige molte spese: esige intelletto d'onore e naturalmente non manovrato intrigo; esige la volontà di intendere i problemi della viticoltura sarda per conseguire ai sardi un primato che la natura gli ha già dato e la terra ha reso possibile.

Io ho parlato di alcuni aspetti dell'agricoltura sarda per giungere al punto nodale, alla pastorizia. E, onorevoli colleghi, onorevole Assessore alla agricoltura, io questo problema lo posi in Parlamento, quando si parlò della programmazione. Anche quando distribuirete un altro po' di danari, di qua e di là (e sono benedetti quanto sono necessari, perché c'è gente che è ai limiti della sopravvivenza, direi fisica, alimentare, che aspetta e sollecita sempre un intervento salutare e soccorrevole), non avrete mai risolto nulla, perché il problema è di fondo. Quando si fanno contratti anno per anno, il pastore anno per anno fa la sua transumanza e passa ad altro pascolo, non trasforma la terra; ed il proprietario che ha interesse a ricavare solo quel tanto di affitto fa altrettanto, perché non può impegnarsi oltre. La trasformazione è nei contratti agrari a lungo termine, in modo che sia il pastore a prendere l'iniziativa della trasformazione di quella terra, per farsi la foraggera, per organizzarsi dei laghi collinari, per l'irrigazione, per avere la casa, avere la stalla, per avere la possibilità dell'allevamento *in loco*, per avere la chiesa, per avere la scuola, per avere la strada, per tutte quelle soluzioni profonde che costituiscono il risultato permanente. Finalmente ci sarà il grande richiamo della campagna dalla quale, naturalmente, dovrà fuggire il bandito, perché la campagna sarà interrotta nella sua solitudine e nel suo deserto. Naturalmente è necessario un grande sforzo finanziario che dovrà essere collocato nella realtà di questa trasformazione. Allora in Parlamento si disse che non c'era tempo per la programmazione. Ricordo la protesta

dell'onorevole Curti, che poneva in stato di accusa i deputati sardi che approvavano la ripulsa del Governo, e si dichiaravano soddisfatti (non tutti però) della promessa di una programmazione che tenesse conto delle istanze della Sardegna. Sono i problemi per i quali un popolo cade in ginocchio, quando non si vedano e non si affrontino per giungere al fondo delle cose.

Ed ecco ora un aspetto profondo di questo problema. La Sardegna può diventare un grande parco di allevamento di bestiame da macello, per il grande rifornimento carneo. Noi spendiamo mille miliardi all'anno per importare carne dall'Argentina o dagli altri paesi. La Sardegna, se i suoi pastori venissero messi in condizioni di essere dei grandi allevatori, potrebbe diventare una grande produttrice di carne e di formaggi con ampie possibilità di valorizzazione di questi prodotti. Ecco l'aspetto economico e sociale di questo problema che invece ha avuto i peggiori affronti nelle valutazioni di una differente ed ostica comunità nazionale. E' il Consiglio regionale che deve fare buona guardia perché questi problemi siano affrontati nel quadro di una realtà che non deve basarsi, ancora una volta, sulle elemosine e sui ricorsi agli interventi catenaccio, ma sulla riorganizzazione del settore in tutti i suoi aspetti.

Tutto questo si inquadra con una grande coscienza morale, con quel senso dello Stato e della giustizia che ella, signor Presidente, ha posto a base di una certa conversazione, e che a me ha dato anche il senso di una presenza sensibile nella realtà dei problemi. E' una mobilitazione delle forze del lavoro che bisogna fare, scendendo al profondo e non operando nella diffidenza reciproca che ci fa invidi e ci fa tutti preoccupati l'un dell'altro; il potere ubriaca ed attraverso il potere si pensa che si possano sopraffare gli altri che, a loro volta, si difendono negando ogni potere. Invece è necessario che il potere venga esercitato, perché la collettività si organizzi nella difesa degli interessi generali nei quali dobbiamo trovare le grandi vie e le grandi svolte dell'avvenire della nostra Sardegna.

In questo si inquadra globalmente il problema non più differibile di una politica agraria che si fondi sul riordino delle aziende, sulla attuazione di una avanzata riforma agraria, sulla profonda modifica dei patti agrari, dei sistemi culturali, tutte cose che possiamo fare: ne avete il potere, ne abbiamo l'esperienza. Non stiamo parlando della stratosfera, sono cose di casa nostra. Questo vi chiedo di fare, e dall'accoglimento dell'ordine del giorno verificherò la sostanziale buona volontà che è emersa dai discorsi — e con ciò concludo questo mio discorso improvvisato — che sono venuti da varie parti. Io credo che questo sia un dato estremamente positivo. Sta avvicinandosi il momento in cui parleremo più di Sardegna che d'altro. Sta avvicinandosi il momento in cui ci sentiremo alleati per la difesa della nostra terra. Questo senso di sofferenza deve superare la diffidenza, deve ritrovarci più uniti e più fraternamente solidali, deve impegnarci a sentirci responsabili della grande crociata per l'avvenire del popolo sardo. Deve dare alla Sardegna il suo posto, nel grande concerto delle Regioni. Mi pare che stamattina l'onorevole Dessanay auspicava un'Italia federalista; ma sapete che cosa significa fare le regioni? Una Italia che esprimerà i partiti delle Regioni, significa una Italia che alleerà i partiti e le Regioni; significa una Italia che ritorna ai problemi che devono essere risolti laddove sorgono; significa una Italia più vera, una Italia a cui chi vi parla ha dato la coscienza della sua vita, perché questa battaglia fosse nel concreto la battaglia del popolo sardo alla testa della nazione italiana, finalmente capace di superare gli squilibri, le ingiustizie; finalmente capace di essere un'Italia di cittadini liberi, non dei privilegiati di fronte ai sopraffatti ed agli sconfitti.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sull'ordine del giorno, ha facoltà di parlare l'Assessore all'agricoltura.

PISANO (D.C.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. La Giunta è favorevole all'ordine del giorno, onorevole Melis, perché sente la esi-

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

genza, soprattutto, di alcuni problemi che sono stati rappresentati, come quello della partecipazione del Presidente della Giunta regionale allorché il Governo prende delle decisioni in materia di agricoltura. Soprattutto per quanto riguarda la necessità di seguire la politica agricola comunitaria, occorre la vigilanza della Regione per la tutela dei nostri prodotti, perché anche una esperienza che abbiamo fatto recentemente ci dice che molto spesso i prodotti sardi hanno delle caratteristiche particolari che differiscono dai tipi, dalle caratteristiche dei prodotti dell'agricoltura continentale, e pertanto occorre proprio una presenza dell'Amministrazione regionale.

Per riferirci al settore che l'onorevole Melis ha portato come esempio, diremo che recentemente (è di alcuni giorni questa notizia) la Francia ha proposto, in seno agli organismi comunitari, che i vini che superano i 15 gradi non possono essere considerati vini, ma debbono essere destinati o alla distillazione o alla acetificazione, fatta eccezione, soltanto, per quei vini che hanno ottenuto la denominazione di origine di vini tipici. Ora, conoscendo la situazione della nostra viticoltura, noi vediamo quanto dannosa possa essere una decisione di questo genere; una decisione che è stata portata avanti dalla Francia per la tutela della sua produzione.

Debbo anche dire che il contenuto dello ordine del giorno e la esposizione illustrativa fatta dall'onorevole Melis, corrispondono alla linea politica adottata dalla Amministrazione regionale. Spero che fra non molto possano vedere la luce, perché sono in corso di pubblicazione, presso la Cartotecnica, le famose direttive fondamentali obbligatorie di attuazione dei piani organici di trasformazione aziendale. La gara di appalto è stata fatta circa due mesi fa ed abbiamo corretto le bozze alcuni giorni fa. Quindi io credo che proprio dalla lettura attenta di queste direttive possa emergere la linea politica che l'Amministrazione regionale, e per essa l'Assessorato alla agricoltura, sta portando avanti: è una linea politica tesa alla valorizzazione commerciale della nostra produzione. In questo settore particolare, per esempio, della viticoltura,

oltre ad una individuazione delle zone a vocazione viticola, sono precisati i tipi di impianto, la scelta dei vitigni, i sistemi colturali che garantiscano il perseguimento di quello obiettivo a cui accennava l'onorevole Melis. Pre brevità mi limito, quindi, a ringraziarla per avere sottolineato questi problemi di fondamentale importanza per l'agricoltura sarda e dichiaro che la Giunta accetta senza altro l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 3. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Passiamo all'ordine del giorno n. 4. Ha facoltà di illustrarlo il presentatore onorevole Puddu.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che ci sia ben poco da dire perché l'ordine del giorno si illustra da solo. E' stato concordato in Commissione e votato in quella sede all'unanimità ed esprime ciò che è stato illustrato nella relazione, alla quale mi richiamo integralmente.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi; io mi rendo conto della difficoltà nella quale ci troviamo in questo momento, e che l'onorevole Puddu è il presentatore di questo ordine del giorno in quanto presidente della Commissione, nella quale Commissione l'ordine del giorno era stato accolto all'unanimità. Io mi propongo di chiedere il ritiro di questo ordine del giorno ai proponenti, dopo aver dato alcuni chiarimenti e spiegato il perché di questo nostro atteggiamento.

L'ordine del giorno vuole destinare a un capitolo del bilancio, a favore delle cooperative e delle piccole industrie pescherecce, una somma che dovrebbe essere poi utilizza-

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

ta su una legge ordinaria della Regione che dà alle cooperative contributi del 40 per cento. Noi non abbiamo stanziato fondi in quel capitolo, non perché non intendiamo intervenire in questa direzione, ma perché interveniamo con i fondi del Piano di rinascita che dà contributi del 75 per cento e quindi la legge regionale diventerebbe di per sé inoperante. Infatti non ci sarà una cooperativa che si rivolga a questo capitolo per avere il 40 per cento, quando esiste la possibilità di avere il 75 per cento.

Si era anche pensato di incrementare quel capitolo, perché si era profilata l'eventualità, attraverso una combinazione tra la finanziaria, gli imprenditori privati locali e imprenditori privati stranieri (c'era anche una società francese) di armare delle navi che direttamente approvvigionassero di tonno una industria presente in Sardegna, che si è trovata in gravi difficoltà proprio per l'approvvigionamento del tonno, che attualmente avviene dal mercato di esportazione giapponese ed è legato a tutta una serie di concessioni di importazione e di rapporti attraverso il Ministero del commercio con l'estero. Questa industria, che è la Palmera di Olbia, ha rischiato l'anno scorso, per esempio, per non andare molto lontani, di portare in Cassa integrazione circa 300 dipendenti. Il progetto era di stanziare dei fondi per incoraggiare il crearsi di una società nella quale fossimo anche noi partecipi attraverso la finanziaria, per affrontare il problema dell'approvvigionamento. Credo che si fosse diffusa l'opinione che si era arrivati già ad un finanziamento; si trattava invece di un finanziamento predestinato in una certa direzione senza che però si fossero perfezionati accordi con nessuna delle parti; si era però in presenza di una esigenza che era stata prospettata già dallo scorso anno e che si voleva, con la impostazione che abbiamo dato, tentare di affrontare col bilancio di quest'anno.

Evidentemente, se queste spiegazioni non saranno ritenute valide, i proponenti diranno che vogliono insistere nel mantenere l'ordine del giorno. Ripeto però che, in questo modo,

in questo capitolo, questi fondi sarebbero inutilizzabili.

PRESIDENTE. Onorevole Puddu, vorrei conoscere il suo parere.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, la mia risposta mi pare che sia molto ovvia. Io sono presentatore di questo ordine del giorno in quanto presidente della Commissione. Se si fosse posto mente a quanto contenuto nella mia relazione si vedrebbe subito che l'ordine del giorno in origine non portava neppure la mia firma. E' un ordine del giorno che è stato presentato dagli esponenti di tutti i raggruppamenti politici presenti in Commissione. Di fronte ad una situazione del genere, al presidente della Commissione che, rispettando la volontà emersa nella Commissione, propone l'ordine del giorno, non rimane che appellarsi ai firmatari originari, cioè a tutte le forze politiche che questo ordine del giorno hanno voluto ed hanno mandato avanti. Dirò di più, per riportare integralmente quanto è avvenuto in Commissione. Lo spirito che mosse i proponenti e che ha mosso i commissari è stato questo: di non volere che quell'intervento, che quel finanziamento fosse indirizzato in una determinata direzione e che, eventualmente, fosse indirizzato, sempre quando fosse stato possibile, nella direzione delle cooperative o dei singoli pescatori. Nella eventualità che tutto ciò non fosse possibile, si era addirittura ventilata la possibilità di sopprimere l'articolo.

Questa è la realtà, come emerge anche dal chiarimento dell'onorevole Presidente della Giunta: non resta al Consiglio che decidere. Io, in qualità di Presidente della Commissione, non posso certo ritirare l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Credo che potremmo rimandare alla fine di questa discussione la approvazione o meno dell'ordine del giorno. Credo cioè che una breve sospensiva sulla votazione potrebbe essere accettata dal Consiglio, quindi, passiamo...

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

FRAU (P.D.I.U.M.). Ma nessuno ha chiesto la sospensiva.

PRESIDENTE. Il Presidente della Giunta ha detto: forse, si potrebbe sospendere la votazione per un attimo per sentire la Commissione. Siccome questa proposta è stata formalmente avanzata, io non posso non tenerne conto. Se però il Presidente della Giunta non insiste nella sua proposta, a me non rimane che porre in votazione l'ordine del giorno, poiché non è stato ritirato.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Io ho detto all'inizio del mio intervento che mi rendevo conto della difficoltà nella quale mettevo il firmatario, e chiedevo di esaminare la possibilità di sospendere la votazione dell'ordine del giorno, portandola alla fine della discussione quindi, senza nessuna interruzione dei lavori allo scopo di consentire ai gruppi presentatori di esaminare nella loro autonomia di decisione la possibilità di accogliere la proposta che noi abbiamo fatto. Credo che la proposta non sia tale da scandalizzare nessuno: non è una proposta rivoluzionaria. Me ne rendo conto, ma era un tentativo di spiegazione all'assemblea che, tra l'altro, ritenevamo dovuto.

PRESIDENTE. Se nessuno chiede la parola per dichiarazione contraria, credo che si possa accettare questa richiesta di sospensiva.

Passiamo all'ordine del giorno n. 5. Ha facoltà di illustrarlo il presentatore onorevole Puddu.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, presento anche questo ordine del giorno in qualità di presidente della Commissione, che lo ha votato alla unanimità. Mi pare che sia di una dizione estremamente chiara, che non abbia necessità di una lunga illustrazione.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, trattandosi di un capitolo che riguarda la Presidenza, non posso che rimettermi alla volontà del Consiglio.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto, ha facoltà di parlare l'onorevole Tufani.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non voteremo questo ordine del giorno in quanto riteniamo che sia una delle cose più assurde che una pubblica amministrazione può fare. Io posso non discutere il primo comma, quando dice dei fondi concessi ai quotidiani sardi anche se, fino ad oggi, pare che questi contributi siano stati dati con la approvazione di questa assemblea, non fosse altro perché quando si è votato un certo bilancio, si è approvata anche questa concessione. Questo, a mio avviso, è un provvedimento — mi si scusi il termine grave — ricattatorio verso i giornali indipendenti...

PUGGIONI (P.C.I.). Quali?

TUFANI (P.L.I.). Diciamo che l'Unità è indipendente.

MARICA (P.C.I.). Che di soldi non ne prende.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, lasciamo finire l'oratore!

TUFANI (P.L.I.). Io sono abituato ad andare a letto molto tardi, possiamo andarci anche alle quattro. Comunque, io ritengo il provvedimento ricattatorio, e ripeto la parola, in quanto alla stampa, che io ritengo indipendente e gli altri possono anche ritenere non indipendente (ma alla quale questa assemblea fino ad oggi ha dato certe sovvenzioni) solamente perché ha preso una certa posizione nella sua indipendenza e nella sua discrezionalità di valutazione (tanto è vero che questo concetto è stato ribadito qui, in quest'aula, circa tre mesi or sono), oggi si vuol fare questo trattamento.

Purché se ci si fosse limitati a dire: non concediamo sussidi alla stampa indipendente ed a nessuno (salvo una eccezione, e dirò qual è l'eccezione) io avrei anche accettato l'ordine del giorno. L'eccezione per me sarebbe stata sempre quella riferentesi alle agenzie di informazione, perché ritengo che le agenzie di informazione siano anche esse indipendenti e meritevoli dell'intervento della pubblica amministrazione. Ma quando si ha l'assurda pretesa di finanziare la stampa di partito, noi diciamo no! Questo è pubblico danaro, è il danaro di tutti i cittadini; siano essi iscritti al Partito Liberale o al Partito Comunista, al Movimento Sociale o alla Democrazia Cristiana. Non possiamo accettare che si arrivi a finanziare la stampa di partito con i soldi dei cittadini, dell'intera massa dei cittadini che non sono iscritti a nessun partito e che hanno il diritto di avere spesi in una diversa direzione, in una direzione più produttiva, questi danari.

PUGGIONI (P.C.I.). A «L'Unione Sarda».

TUFANI (P.L.I.). Ho premesso, collega Puggioni, che se aveste detto: basta con i finanziamenti, lo avrei accettato.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Proponi una modifica.

TUFANI (P.L.I.). Ci sto arrivando. Non accetto perciò l'ordine del giorno così concepito. La mia parte voterà questo ordine del giorno solo nel caso in cui tutto si limitasse al finanziamento delle agenzie di stampa, perché, ripeto, le ritengo meritevoli in quanto veramente e comunque indipendenti.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto, ha facoltà di parlare l'onorevole Marica.

MARICA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è non strana, comprensibile la posizione del collega Tufani, il quale, evidentemente, si rammarica del fatto che fondi della Regione non possano più andare a beneficio di giornali, cosiddetti indipendenti, che poi

sono nelle mani dei grossi gruppi economici, monopolistici che egli ben conosce, ed infatti, esplicitamente nell'ordine del giorno si tende ad eliminare queste sovvenzioni ai quotidiani, cosiddetti indipendenti, ai quotidiani in genere, che siano espressione di determinati gruppi politici, diciamo di più, anche di partito. Ma il senso dell'ordine del giorno è un altro: qui proponiamo, noi, di fornire contributi ad agenzie di informazione con sede nell'Isola, o anche agenzie di informazione...

TUFANI (P.L.I.). Politiche.

MARICA (P.C.I.). Un momento, certo politiche; anche le agenzie di informazione possono essere agenzie di informazione di parte, cioè appartenenti a determinati orientamenti politici, e non vedo che cosa ci sia di strano, posto che la Costituzione prevede che i partiti contribuiscono a determinare la politica nazionale. Che cosa c'è di strano in tutto questo?

TUFANI (P.L.I.). A tutte le agenzie di stampa.

PRESIDENTE. Per cortesia, lasciamo finire l'oratore!

MARICA (P.C.I.). Ad agenzie di stampa, a periodici a carattere politico, culturale e sindacale, ad associazioni di giornalisti sardi. Io credo che questo sia un provvedimento normale dell'assemblea, che tende ad agevolare un tipo di pubblicistica che valorizza non che denigra come fa «L'Unione Sarda» tanto cara al collega Tufani; che valorizza l'attività dell'assemblea e dell'istituto autonomistico. Questo è il significato dell'ordine del giorno. (*Interruzioni varie*).

PRESIDENTE. Onorevole Tufani! Onorevoli colleghi, per cortesia... io comprendo la importanza del dibattito... Onorevole Tufani, onorevole Serra, per cortesia! Onorevoli colleghi, credo che il dibattito sia stato, sino ad ora, sereno, lasciamo che continui così. Onorevole Marica, continui.

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

MARICA (P.C.I.). E' strano che sia così turbolento proprio l'onorevole Tufani... (*interruzione dell'onorevole Tufani*).

PRESIDENTE. Per cortesia, non accetti la polemica.

MARICA (P.C.I.). ...l'onorevole Tufani che definisce la sua ispirazione autonomistica con l'invio di rose.

PRESIDENTE. Non è un argomento pertinente, onorevole Marica; lei faccia la sua dichiarazione di voto, per cortesia. Procedendo in questo modo il prestigio dell'assemblea certamente non ci guadagna. Comprendo l'ora tarda, siamo in seduta notturna, ma la prego, onorevole Marica, continui!

MARICA (P.C.I.). Accolgo il suo richiamo, signor Presidente. Esiste già un giornale finanziato col fondo sociale che ha, o dovrebbe avere, una funzione di questo genere: «Il Messaggero Sardo», anche se poi copie de «L'Unione Sarda» vengono inviate ai destinatari dello stesso «Messaggero Sardo». Quindi mi pare che abbia validità l'ordine del giorno che noi ci apprestiamo a votare.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Anedda.

ANEDDA (M.S.I.). Onorevole Presidente, vorrei rilevare una contraddizione dell'ordine del giorno, perché, mentre si inizia facendo rilevare che sono stati concessi finora contributi alla stampa quotidiana sarda, e si dice di volere impegnare la Giunta a dare contributi alle agenzie di informazione con sede nell'Isola, che sarebbe un obiettivo senz'altro valido, si continua soggiungendo che queste sovvenzioni devono essere date a periodici a carattere politico, culturale e sindacale e nei periodici a carattere politico e culturale rientra, certamente, la stampa quotidiana sarda. Quindi, la porta che volevate sprangare, rimane sprangata, ma si apre la finestra. Quindi... (*interruzioni varie*).

Perché, un giornale quotidiano non è un periodico? E' un periodico anch'esso. Quindi, l'obiettivo... (*interruzioni*).

PRESIDENTE. Lasciamo continuare lo oratore. Onorevole Marica, lei ha già espresso il suo parere! Onorevole Anedda, prego, continui.

ANEDDA (M.S.I.). Quindi, l'obiettivo che l'ordine del giorno intende raggiungere è evaso dalla formulazione dell'ordine del giorno stesso. Non solo, con una aggravante: mentre la premessa fa riferimento ad una stampa, ci piaccia o non ci piaccia, che è sarda, poi, nell'ordine del giorno, si dice che la Giunta dovrebbe dare danari a giornali del continente, e nemmeno sardi, anche a giornali che potrebbero non occuparsi di problemi sardi. Perché l'ordine del giorno dice testualmente «a periodici a carattere politico, culturale e sindacale» con sede anche nella Valle d'Aosta, con sede in Sicilia, con sede a Roma, che si occupino dei problemi della Valle d'Aosta e della Sicilia e di Roma, perché non si è avuta neanche la accortezza di dire «periodici a carattere politico con direzione, con sede in Sardegna». Quindi è un ordine del giorno che è frustrato nei suoi fini ed apre quelle porte che i proponenti volevano chiudere alla Giunta. Perciò io voto contro.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Zucca.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, può darsi che l'ordine del giorno non sia perfetto e che il collega Anedda non abbia voluto dare la sua collaborazione in Commissione, forse perché assente o distratto. Comunque, la prima operazione che la Commissione ha fatto è quella di ridurre i fondi da 110 a 30 milioni. Prima operazione. Quindi è chiaro che è molto probabile che dopo che si finanziano le agenzie di stampa e di informazione con sede nell'Isola e qualche spesa che si dice si faccia su questo capitolo (tipo Bollettino della Regione, spese per periodici che, ovviamente, si stampano in Sar-

degna) ben poco resti nel capitolo. Ma se lei propone questo emendamento io, per conto mio, lo accetto, se la cosa le reca piacere; io non ho niente in contrario a che si interpreti: «periodici a carattere politico, culturale e sindacale sardi». Questo è pacifico per noi. Quindi, è molto probabile che i fondi, in realtà, si esauriscano per le agenzie di stampa e per altre spese obbligatorie, se è vero che su questo capitolo si stampa il Bollettino della Regione. Il problema è che, visto come sono stati usati nel passato questi fondi, la Commissione, pressoché all'unanimità (probabilmente se fosse stato presente il collega Anedda anche lui, in quel momento, avrebbe dato il voto favorevole, perché non era stato ancora influenzato dal collega Tufani) ha proposto questo ordine del giorno, perché è bene che si smetta, una volta per sempre, con questo tipo di finanziamenti.

Ecco perché, signor Presidente, penso che l'ordine del giorno possa essere votato con questa interpretazione. Il nostro Gruppo, per ciò che ci riguarda, voterà a favore.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 5. Chi lo approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Passiamo all'ordine del giorno numero 6. Ha facoltà di illustrarlo il presentatore onorevole Puddu.

PUDDU (D.C.). Onorevole Presidente, anche questo ordine del giorno, presentato in Commissione, l'ho riproposto in qualità di Presidente della Commissione perché sullo stesso vi è stata la unanimità dei consensi. Pertanto mi pare che, essendo estremamente chiaro, non necessita di illustrazione. Debbo precisare che, nel ricopiarlo, sono incorso materialmente in un errore ponendo come ultima indicazione l'ONARMO, che invece non figurava nel testo originario. Pertanto, l'ordine del giorno del quale si chiede la votazione deve vedere cassata l'ultima parola «ONARMO».

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sull'ordine del giorno, ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non ho capito l'ultima parte dell'intervento.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno si deve intendere con una modifica finale: cioè, viene cassata, alla fine, la parola «ONARMO».

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, la Giunta ha tentato di capire il significato dell'ordine del giorno e lo accoglie: lo accoglie nello spirito e lo accoglie anche nella lettera. Resta il punto che la lettera della legge che ci consente di dare questi contributi parla di patronati legalmente riconosciuti... Questo è il testo della legge. Per cui non so se un ordine del giorno del Consiglio possa modificare il contenuto di una legge e la linea che questa legge impone per la sua esecuzione. La legge parla di patronati di assistenza per i lavoratori, senza distinguere se si tratta di patronati organizzati e dipendenti da sindacati o da organizzazioni che riuniscono lavoratori; si rivolge ai patronati dei lavoratori, semplicemente; per cui bisogna esaminare se è possibile dare concreta esecuzione a questo ordine del giorno, certamente limitativo. Se questo fosse possibile, noi non abbiamo difficoltà ad accoglierlo. Bisognerà fare una verifica in questa direzione; è con questa riserva che la Giunta accoglie l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, a precisazione di quanto chiedeva il Presidente della Giunta, dirò che nessuno intende con l'ordine del giorno ridurre, perché oltre tutto sarebbe da un punto di vista giuridico impossibile, quelle che sono le potestà che alla Giunta sono concesse dalle norme di legge.

SPANO (D.C.). E' puramente esemplificato.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Giovanni Maria Lai.

LAI (D.C.). Signor Presidente, io dichiaro di non poter votare questo ordine del giorno perché, prima di ogni cosa, lo ritengo lesivo, antisociale e limitativo di un'azione di assistenza da parte di una organizzazione che, ancora prima di altre organizzazioni sociali ed assistenziali qui menzionate, ha operato, assistito i lavoratori italiani e all'estero, in particolar modo gli emigrati. E quando l'ONARMO compiva con i suoi capellani e con i suoi assistenti sociali l'opera fattiva, senza contributi di Stato, nelle miniere e nei cantieri, altre organizzazioni non erano ancora operanti. Comunque, per quel senso di libertà che ci distingue, non solo io mi oppongo ma invito questa assemblea, nobile e democratica a tener conto dell'atto di sopruso che si vuole in questo momento compiere. E credo che la Giunta regionale non possa negare, anche se questo ordine del giorno venisse approvato, i suoi contributi all'ONARMO perché sta scritto in legge che gli istituti di assistenza, giuridicamente riconosciuti dallo Stato italiano, debbono e possono godere dei benefici per tutte le loro iniziative private a favore dei lavoratori senza distinzione, perché sono sottoposti ai controlli da parte degli organi tutori e non vi è mai stato motivo, nemmeno nei Comitati locali regionali, per fare rilievi per limitatezza di assistenza, che invece, in piena libertà, è stata sempre compiuta nell'ordine e nelle prescrizioni stabilite. L'ONARMO continuerà la sua assistenza anche se la limitazione di contribuzione gli venisse applicata, perché mai e poi mai si è rifiutato, questo istituto, di compiere quanto è suo dovere prima di tutto morale, spirituale e poi materiale e assistenziale.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Antonio Melis.

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me pare che qui non siano in discussione i meriti altissimi che

ha avuto l'ONARMO e che hanno avuto gli assistenti dell'ONARMO in tutta la vicenda della storia politica e sociale italiana dal dopo guerra ad oggi: meriti che tutti noi riconosciamo e che io, come cattolico, riconosco altamente per quello che han fatto. L'ordine del giorno che è stato presentato in Commissione, e del quale io sono uno dei firmatari, vuole soltanto fare presente alla Giunta che qui si tratta di un problema tutto particolare ed importante per la classe lavoratrice, cioè quello dell'assistenza specifica, sociale, tecnica dei lavoratori per la tutela dei loro diritti nei confronti degli Enti previdenziali. Mi è parso di capire che qualche collega non sia ancora a conoscenza che in campo nazionale uno degli aspetti importanti del processo di unità sindacale che si sta andando a verificare, unitamente al problema della sostituzione del potere politico col potere sindacale in alcuni organismi, è quello della revisione di tutta la problematica dell'assistenza sociale perché venga affidata alle organizzazioni dei lavoratori: sono soltanto loro, infatti, i primi attori di questo importante settore. Quindi, l'ordine del giorno non è contro nessuno; è solo in linea con la chiarezza delle posizioni e con la specificazione dei compiti che ciascuna organizzazione deve avere. Direi che oggi, proponendo questo ordine del giorno, già siamo in linea con quanto si sta prevedendo nel Parlamento italiano.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Guaita.

GUAITA (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io voterò l'ordine del giorno così come è stato distribuito ai consiglieri perché interpreto il testo non in senso restrittivo ma solo esemplificativo. Credo, pertanto, che votando questo ordine del giorno noi votiamo a vantaggio di quei Patronati di assistenza sociale per i quali, anche per il passato, la Giunta regionale, legittimamente, ha dato il contributo.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Tufani.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, il nostro Gruppo non voterà questo ordine del giorno, non perché non ritenga opportuno che i Patronati di assistenza, le associazioni assistenziali non abbiano il diritto di avere l'aiuto avuto dall'Ente Regione per svolgere il loro mandato, ma in quanto noi riteniamo che l'indicazione di questi Enti, sia pure come esempio significhi l'esclusione di un Ente il cui nome era stato già fatto. Quindi il fatto stesso che nemmeno come esempio lo si porti, dimostra, collega Guaita, che l'esemplificazione non ha un significato estensivo. Quel «ad esempio», purtroppo, delimita e riserva agli Enti qui indicati il diritto alle sovvenzioni, tanto è vero che lo stesso presentatore ha dovuto dire: mi sono sbagliato, ho messo l'ONARMO, cancelliamolo. Ecco la dimostrazione che la sua interpretazione estensiva è, secondo me, non esatta.

Noi, per il momento, non abbiamo di questi enti, perciò le mie parole non sono interessate; riconosciamo però che, comunque, hanno agito a favore dei lavoratori, hanno agito a favore di tutta la gente che deve essere assistita. Per cui non ritengo neppure giusta la interpretazione, molto abile, data dal collega Melis perché qui non si parla degli scopi per i quali queste sovvenzioni vengono date, come egli ha interpretato; qui si parla degli interventi in favore dei Patronati di assistenza sociale in senso molto lato. Il che vuol dire che questi danari possono essere da questi enti usati ed adoperati, ovviamente, sempre per ragioni assistenziali, ma non solamente per gli scopi ai quali il collega Melis ha prima accennato. Questa è la ragione per la quale non voteremo questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Marica.

MARICA (P.C.I.). Signor Presidente, a me pare che si sia un po' dramatizzato, esorbitando dall'argomento che l'ordine del giorno numero 6 della Commissione propone. Tanto per chiarire la nostra posizione, voglio dire che non abbiamo niente in contrario contro tutti i contributi che sono stati dati, e in va-

rie forme potranno essere dati, ad altre associazioni, organismi collegati alla Chiesa cattolica, al Vaticano: nulla di tutto questo. Vogliamo soltanto precisare un concetto: che si deve andare (del resto il collega Melis mi ha confortato in questa interpretazione), si deve andare alla specificazione dei compiti. Specificazione che ha un significato preciso: noi intendiamo assistenza sociale non come assistenza tradizionale e paternalistica, di vecchio tipo, ma come un tipo di tutela democratica di istituti riconosciuti per legge e che sono emanazione delle organizzazioni sindacali italiane. Questo è il significato. Favorendo questa opera di assistenza da parte di istituti emanazione delle organizzazioni sindacali, si favorisce anche quel processo di avanzata, di unità, di autonomia del movimento sindacale nel suo complesso.

Questo mi sembra il senso che si debba dare all'ordine del giorno, senza parlare né di discriminazione, né di volontà di impedire che vengano concessi i contributi assistenziali ad altre organizzazioni, e così via; ha soltanto questo preciso significato che del resto, mi pare, sia spiegato in modo abbastanza chiaro nell'ordine del giorno. Noi pertanto voteremo l'ordine del giorno così come è formulato.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Zucca.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io credo che stiamo facendo una polemica in un bicchier d'acqua, perché l'ordine del giorno non fa altro che recepire quello che è detto in legge. Evidentemente chi lo ha presentato ha avuto dei dubbi su una utilizzazione estensiva della legge, che evidentemente è andata oltre la volontà del legislatore. Quando si è fatta la legge per i patronati intendevamo fare, appunto, una legge nel senso indicato da questo ordine del giorno. Quindi, oggi, il fatto che c'è qualcuno che continua a dire che non va bene, ci fa pensare che chi ha applicato la legge non abbia integralmente accettato lo spirito del legislatore. Perché qui le discriminanti sono due. Primo: che siano patronati giuridicamente ri-

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

conosciuti. Prima questione. Quindi chi fa un tipo di assistenza che non si manifesta col dare quattrini, praticamente, fa un altro tipo di assistenza. Secondo: che siano emanazione delle organizzazioni dei lavoratori. Ecco perché io non capisco questa polemica. Che siano una emanazione delle organizzazioni dei lavoratori: per esempio, le ACLI non sono un sindacato, però sono una organizzazione di lavoratori. Infatti, nell'esempio citato, ci sono le ACLI che sono organizzazioni di lavoratori. Quindi a me pare che l'ordine del giorno sia chiaro e credo che la polemica sia frutto di equivoci... (*interruzioni*).

Se è in buona fede, è frutto di equivoci; se è in mala fede, allora vuole dire che dietro i patronati che fanno l'assistenza si nascondeva dell'altro, e se si nascondeva dell'altro è bene che questo sia messo fuori, evidentemente. Ma l'ordine del giorno è chiaro e corrisponde esattamente a quella che è la dizione della legge ed alla volontà del legislatore, perché quando abbiamo fatto quella legge, pensavamo ai patronati dei coltivatori diretti, dei lavoratori e così via. Questo pensavamo...

SPANNO (D.C.). La legge parla di patronati riconosciuti per svolgere quel tipo di azione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E quell'azione svolgono effettivamente quei patronati che siano emanazioni di organizzazioni dei lavoratori, perché, in ipotesi, anche la Confindustria, anche la Confagricoltura potevano avere il loro patronato. E' evidente che quando abbiamo fatto la legge pensavamo alle organizzazioni dei lavoratori e non ai patronati dei padroni. L'ONARMO — con tutto il rispetto che posso avere per l'ONARMO — non c'entra niente, c'entra come i cavoli a merenda; non è un Patronato di assistenza sociale, è un'altra cosa. L'ONARMO potrà fare la refezione, potrà fare altro... (*interruzioni*).

Non c'entra niente con l'assistenza sociale.

PRESIDENTE. Non facciamo polemica; onorevole Zucca, chiuda la sua dichiarazione di voto, per cortesia.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ed allora ecco perché dico ai colleghi che l'ordine del giorno è chiaro, e che quindi chi non è con i padroni voti a favore.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Dettori.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, non è una dichiarazione di voto, è un tentativo di contribuire ad un chiarimento del problema in discussione: io non posso dire come voterò, se non credo che abbiamo raggiunto in questa aula una chiarezza totale, come si richiede, di giudizio che ci porti ad un voto sereno. Io non condivido per nulla il parere dell'onorevole Zucca, non inutile, ma che riduce la discussione a una semplice polemica in un bicchier d'acqua. La legge che io ho qui sotto gli occhi (ricordo, per essere stato per un certo periodo Assessore al lavoro, anche la procedura di applicazione) prevede che si diano sussidi, contributi e concorsi agli istituti di patronato e di assistenza sociale giuridicamente riconosciuti. L'ONARMO è un istituto di patronato di assistenza sociale giuridicamente riconosciuto.

LAI (D.C.). E' uno dei primi. Io chiedo che si sospenda e si discuta domani. (*Interruzione dell'onorevole Zucca*).

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Lai, onorevole Zucca, stiano calmi. Lasciamo continuare l'onorevole Dettori. Onorevole Dettori, continui per cortesia.

DETTORI (D.C.). Io vorrei discuterne serenamente perché stiamo cercando di appurare (e rilevo, anche da questa interruzione, il dissenso pieno con il collega Zucca) se esistono alcuni dati di fatto o no. Ora, è un dato di fatto, per quello che io ne so, per quello che ne sanno, credo, tutti coloro che si sono occupati di questa materia, che l'ONARMO è un istituto di patronato e di assistenza sociale giuridicamente riconosciuto, che svolge delle pratiche, le pratiche che si fanno, di pensione e così via, che riceve un contributo co-

me ricevono tutti gli istituti di patronato, non sulla base di parametri che si possano fissare genericamente, ma sulla base di parametri che di anno in anno la Commissione, che è composta di tre rappresentanti per ciascun patronato, uno per provincia, fissa assegnando un punteggio, uno 0,25, uno 0,30, uno 0,50, per ogni pratica che è stata da ciascun patronato curata e seguita. Così che la somma che l'Assessore al lavoro con suo decreto concede a ciascun patronato, altro non è che la risultante della utilizzazione che si fa di questo parametro in rapporto alle attività che da ciascun Ente sono state svolte. Attività la cui certificazione è fatta, come fanno i colleghi che si occupano di queste cose, con apposite dichiarazioni del Ministero del lavoro. Io ricordo che noi avemmo (non so se poi i colleghi che sono stati dopo di me Assessori al lavoro hanno avuto anche essi) una controversia, una delle tante che ci capita di avere con il Governo per queste gelosie della burocrazia ministeriale, che, ad un certo momento, non voleva permettere che gli Ispettorati del lavoro ci fornissero i dati necessari.

Ora io non entro nel merito, ma ho sentito dire qui che ci sono alcune tendenze delle organizzazioni dei lavoratori a rivedere tutta questa materia. Credo che siano tendenze giuste e tendenze da incoraggiare. A questa proliferazione di enti di patronato, che non so se sempre corrisponde ad esigenze obiettive (io non sono in grado di dare giudizi perché non seguo direttamente questa attività) credo che sia opportuno porre rimedio. Credo, però, che il Consiglio che voglia lasciare in piedi una struttura, come è prevista dalla legge, con una Commissione che propone, una Commissione dentro la quale stanno i rappresentanti dell'ONARMO, difficilmente possa decidere oggi, senza una più attenta e matura riflessione, di dire a questo istituto di patronato: tu sei abilitato a mandare i tuoi rappresentanti a partecipare alle sedute della Commissione nella quale si discute della ripartizione dei fondi, ma non sei abilitato a ricevere concorsi, sussidi e contributi. Perché non è vero che si tratti di una esemplificazione perché esemplificazione... (*interruzione dell'onorevole Ser-*

ra). Questa è un'altra cosa. Io dirò poi qualche cosa concludendo, se mi consente, il collega Serra. Non si tratta di una esemplificazione. Può essere che manchi qualche nome di patronato che sia emanazione più diretta di organizzazioni di lavoratori; ma il principio che la Commissione ha voluto affermare appare a me chiarissimo ed appare a me fortemente limitativo della ampiezza di applicazione, di efficacia che la legge, che noi a suo tempo votammo, doveva avere.

Io ho colto qualche interruzione, qualche affermazione di qualche collega; ho sentito dire: è una cosa del Papa. Ecco, io debbo dirvi che sono sempre molto sereno e non credo che dobbiamo trasformare il Consiglio in un luogo dove uno fa grandi professioni delle cose nelle quali credo. Ecco, però, se c'è una ragione — e qui faccio una dichiarazione di voto — per la quale io questo ordine del giorno non lo voterò, è questa: che è fatto con uno spirito che credo sia assolutamente inutile manifestare, che non serve al Consiglio, non serve alla Sardegna, non serve all'autonomia, abbiamo tante cose delle quali ci dobbiamo occupare. Se dobbiamo dire: non si daranno soldi all'ONARMO o ad altri istituti, lo diremo e lo diremo dopo averci pensato, dopo aver discusso, come le cose meritano che si pensino, che si discutano.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Pinna.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Non è una dichiarazione di voto: voglio mettere in rilievo gli aspetti formali di questo ordine del giorno che, a mio modesto avviso, lo rendono irricevibile. L'ordine del giorno dovrebbe impegnare la Giunta a fare uso di uno strumento legislativo in una determinata e limitata direzione. Questo è il motivo per il quale io concludo per il no a questo ordine del giorno, ma anche con una preghiera alla Presidenza del Consiglio, perché lo dichiari irricevibile. Cioè, impegna la Giunta ad erogare i fondi relativi ai patronati di assistenza sociale soltanto agli istituti che siano emanazione delle organizzazioni dei lavoratori. E' chiara la discrepanza

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

fra questa lettera e quella della legge. La legge parla di istituti e di enti riconosciuti giuridicamente. Gli istituti che siano emanazione delle organizzazioni dei lavoratori e che secondo questo ordine del giorno, meriterebbero i fondi, i contributi tratti dai fondi relativi ai patronati di assistenza sociale, potrebbero, anche nella ipotesi, non essere degli Enti giuridicamente riconosciuti. Ecco la ragione per la quale questo ordine del giorno, incidendo su di una legge, impegnando la Giunta a non far uso di quella legge nei limiti posti da quella legge, è irricevibile, perché non credo che la modifica ad una legge possa essere portata con un ordine del giorno. Questo è il primo e fondamentale, secondo me, motivo di carattere formale che dovrebbe considerare irricevibile l'ordine del giorno.

Ma se poi vediamo anche la tecnica con la quale è stato formulato l'ordine del giorno, e mi associo a quanto è stato detto testé da altri consiglieri, questa esemplificazione è non solo un fuor d'opera, ma è un assurdo di tecnica, diciamo, parlamentare. Quando mai si va ad esemplificare per lasciare, guarda caso, fuori dal quadro soltanto un istituto? Perché, a quanto mi consta (nessuno me lo ha detto) non vi sarebbero altri Enti, oltre all'ONARMO, che non dovrebbero, secondo questo ordine del giorno, meritare un contributo. Mi si dica (io volevo interrompere qualcuno perché questo chiarimento mi fosse dato). Ecco, io vorrei chiedere al proponente: oltre l'ONARMO, ce ne sarebbero altri di enti e di istituti adesso operanti che, avendo ricevuto contributi, non dovrebbero più riceverne, secondo questo ordine del giorno? A me pare di no. Ed allora un pochino di lealtà e di sincerità avrebbero dovuto suggerire di dire chiaramente, apertamente, con una faccia grande così: i contributi di cui l'ONARMO finora ha goduto non possono essere più all'ONARMO dispensati, erogati. Perché? Perché non rientra fra quella categoria di enti e di istituti previsti dalla legge. Ecco che cosa avrebbe dovuto dirsi.

Ed allora la contraddizione, la assurdità sarebbe stata molto più palese, perché il collega Dettori o il collega tal dei tali avrebbero

potuto, sul merito, discutere e riportare il Consiglio a vedere se l'ONARMO non sia da comprendere in quegli enti giuridicamente riconosciuti. Cosa che a me pare indubbia. D'altra parte, c'è tutto un *prius* nell'attività di questi istituti, nella attività di questi enti. E non potete assolutamente negare che l'ONARMO ha sempre svolto attività di assistenza o di patronato per i lavoratori. La differenza, dunque, io ritengo, ancora su questo punto, sta nella definizione degli Istituti che meritano, secondo la legge, i contributi, e non si può assolutamente uscir fuori dai limiti che ha fissato la legge. La legge ha parlato di enti giuridicamente riconosciuti, siano o non siano emanazioni delle organizzazioni dei lavoratori, che svolgano, però, opera di assistenza e di patronato. Questa è la condizione che pone la legge. Ora, se il Consiglio intende modificare il contenuto, la portata...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Bisogna interpretare la legge.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Ma che interpretazione! La legge non si interpreta.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, la prego di non interrompere l'oratore.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Non dica enormità. L'interpretazione della legge si fa durante la esecuzione dagli organi che debbono fare l'interpretazione. Se vuole fare una interpretazione autentica attraverso una modificazione, allora proponga un'altra legge a modifica di quella legge che c'è già. Ecco perché, a prescindere dalle altre ragioni di merito, delle quali ho appena accennato, per i motivi formali voterò, se sarà posta in votazione, no su questo ordine del giorno, pregando ancora una volta il Presidente di considerare le opportunità o anche la necessità, per essere aderenti al Regolamento, di dichiarare irricevibile l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto, ha facoltà di parlare l'onorevole Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Mi pare che alcuni colleghi non abbiano voluto, e mi sembra lo stesso collega Dettori, non abbiano voluto cogliere... (*interruzioni*).

PRESIDENTE. Vogliamo, per cortesia, consentire all'onorevole Raggio di fare la sua dichiarazione di voto? Per cortesia. Onorevole Melis, onorevole Zucca, onorevole Pinna, ormai hanno espresso, mi pare, la loro opinione: consentano ora all'onorevole Raggio di esprimere la sua opinione. Onorevole Raggio, la prego, continui l'intervento.

RAGGIO (P.C.I.). Mi spiace che alcuni colleghi non abbiano voluto cogliere in questo ordine del giorno il carattere, il fine positivo, non negativo. Non si tratta (il collega Dettori adombrava qualche cosa del genere), di pensare ad una sorta di spirito anti-clericale che sia così riemerso, e neppure di qualche cosa in odio all'ONARMO, chissà, per partito preso. Noi neghiamo l'interpretazione negativa che si è voluta dare a questo ordine del giorno. Diamogli la interpretazione sua, che è positiva. Faccio qui la considerazione di merito, cioè si tratta di cogliere quanto di nuovo c'è, è maturato in questo campo. Può darsi che la legge sul piano formale sia quella che i colleghi hanno detto, io non ce l'ho sotto mano, non lo metto in dubbio, però c'è un problema diverso. Se così fosse, noi ci troviamo di fronte ad una legge che è superata dalle cose. Perché tutta la elaborazione che ha fatto il movimento dei lavoratori in questo campo, ha percorso un'altra strada, e ad una concezione della assistenza come prestazione passiva che viene dall'alto in forma paternalistica, si è sostituita una concezione della assistenza come emanazione, come espressione di un potere democratico dei lavoratori. Questo è il punto, e questo tema (lo ricordava il collega Melis), arriva oggi in discussione nel mondo del lavoro, come una delle questioni da affermarsi, per favorire il processo di unità sindacale, che chiede che anche questo tipo di assistenza sia il più possibile sottratto alle interferenze, diciamo politiche, di qualsiasi natura; comunque, diciamo, estranee al mondo del la-

voro, per essere riportato sotto la direzione e l'approvazione dei lavoratori organizzati nelle loro associazioni. Ora, noi possiamo anche attaccarci alle questioni formali, ma non dobbiamo eludere la questione di merito. Bisogna innanzitutto vedere se su questa questione di merito, se sullo sforzo che il Consiglio deve fare per adeguare l'interpretazione e l'attuazione delle leggi all'evolversi dell'elaborazione che il movimento dei lavoratori sta facendo su queste questioni, siamo o no d'accordo. Questa è la prima questione, poi viene la questione formale. Ecco, una volta che siamo d'accordo su questo e sul sottolineare, ripeto, il valore, lo spirito positivo di questo ordine del giorno, come un contributo ad un processo di avanzata, una volta che siamo d'accordo su questo, vediamo se è possibile superare la questione formale. Mi sembrava che su questo problema formale lo stesso Presidente non escludesse la possibilità che la Giunta potesse operare per attuare questo ordine del giorno. Perché anche io sono di questa opinione, e credo che le leggi in generale (questa non l'ho sottomano) che autorizzano la Giunta a dare contributi, non creino meccanicamente un diritto ad avere i contributi. Non mi pare.

Ed allora, detto questo, è possibile che all'interno di questo potere discrezionale che viene attribuito alla Giunta, la Giunta faccia scelte politiche suggerite dal Consiglio. Credo che così sia e mi sembra che così la pensasse anche il Presidente della Giunta. Ecco, se l'aspetto formale può essere, come io penso, superato, credo si possa accogliere l'ordine del giorno, proprio per la ragione che prima dicevo, cioè per dimostrare che il nostro Consiglio non è sordo al nuovo, ma è attento al nuovo e non si arrampica sugli specchi per far finta che il nuovo non esista.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Spano.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, io credo che per quanto si voglia cogliere l'aspetto positivo dell'ordine del giorno ed anche accogliere gli intenti che hanno ispirato i presentatori per il futuro, penso però che l'ordine

del giorno, così come è stato presentato, non si possa accogliere, ed addirittura, secondo me, non si possa votare, perché vuole chiaramente impegnare la Giunta a fare cosa che è contraria alla legge che il Consiglio ha approvato. Il Consiglio, se vuole, può approvare un ordine del giorno col quale impegna la Giunta a riformare tutta la materia, a presentare al Consiglio un'altra legge che si muova nella direzione che il Consiglio ha messo in evidenza, che, secondo quello che ha detto il collega Melis, corrisponde ad un indirizzo oggi esistente in campo nazionale. Ma, oggi come oggi, la Giunta è obbligata, secondo la legge che è in vigore, a dare i contributi e i sussidi anche all'ONARMO così come li dà agli altri patronati, perché l'ONARMO rientra nell'elenco dei patronati che sono regolarmente riconosciuti dal Ministero e svolge attività identiche agli altri Patronati. Per questi motivi io ritengo di non poter dare il mio voto favorevole a questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre dichiarazioni di voto, io credo opportuno che la Presidenza si pronunci su alcune considerazioni che sono state fatte in quest'aula. Ora, la Presidenza ha ritenuto ricevibile l'ordine del giorno, perché è sembrato che la sostanza dell'ordine del giorno non fosse contraria alla legge, ma fosse dentro la sostanza della legge regionale tuttora operante, e che si trattasse più che altro di una interpretazione o di un indirizzo della legge stessa. Inoltre, per l'articolo 126 del Regolamento, il Presidente ha facoltà di negare la accettazione e lo svolgimento di ordini del giorno, soltanto quando siano formulati con frasi sconvenienti — e non è il caso —, o siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione — ed anche questo non è il caso in esame in questo momento —. Per questi motivi la Presidenza ritiene che l'ordine del giorno sia ricevibile. Evidentemente gli argomenti che sono stati portati dai diversi oratori, non vi è dubbio, possono influire sulla manifestazione della volontà dell'assemblea, che tra breve sarà chiamata ad esprimersi nella sua sovranità. Pertanto, se non intervengono richieste di so-

spensione, oppure se il presentatore, onorevole Puddu, non ritiene di doverlo ritirare, io mi trovo nella necessità di porre in votazione l'ordine del giorno presentato dalla Commissione.

Onorevole Puddu, lei insiste sull'ordine del giorno?

PUDDU (D.C.). E' inutile che mi si rivolgano queste domande. Quando le dico che ho...

PRESIDENTE. Comprendo perfettamente. E' solo dal punto formale che io glielo ho chiesto, perché potrebbe esserci sempre la eventualità che lei ritiri, seppure dopo aver consultato la Commissione, l'ordine del giorno.

Se l'ordine del giorno, pertanto, non viene ritirato, lo metto in votazione, naturalmente nella dizione che è stata chiarita dall'onorevole Puddu. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Passiamo all'ordine del giorno numero 7. Ha facoltà di illustrarlo il presentatore onorevole Puddu.

PUDDU (D.C.). Onorevole Presidente, la Commissione ha rilevato che il 12 febbraio del 1971 va a scadere l'attuale convenzione con i due istituti tesorieri, e questo in virtù della dizione dell'articolo 17 che prevede la prima scadenza...

PRESIDENTE. I signori consiglieri sono pregati di prendere posto. Per cortesia, io comprendo, l'ora è tarda, ma si è preso un impegno a fare la seduta notturna. Onorevole Puddu, continui.

PUDDU (D.C.). L'articolo 17, dicevo, col quale si prevede che la scadenza della convenzione è fissata per il 12 febbraio del 1971 e sarà tacitamente prorogata di cinque anni in cinque anni, salvo disdetta da darsi tre mesi prima a mezzo di lettera raccomandata. Poiché già vi è stata una proroga, nel timore che

non si intendesse dare tempestivamente la disdetta, con questo ordine del giorno si è voluta impegnare la Giunta a farlo. Questo per indurre gli enti ad addivenire ad una nuova convenzione che possa essere più favorevole per l'Amministrazione regionale, in considerazione, soprattutto, del mutato costo — diciamo così — della moneta in Italia in questo ultimo periodo, e soprattutto in considerazione del fatto che presso gli stessi enti giacciono dei grossi fondi dell'Amministrazione regionale, in previsione anche dell'operazione di mutuo di 20 miliardi che la Giunta dovrà fare a tempi brevissimi. Abbiamo ritenuto opportuno che attraverso anche questa disdetta, notificata per tempo, si possa pervenire a condizionare le banche ad accedere, con una certa rapidità, a quelle che sono le necessità della Amministrazione regionale.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta.

ABIS (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa materia è regolata da una legge che, nel suo articolo 1, affida a determinati istituti bancari la gestione della tesoreria regionale, legge che porta allegato l'accordo fra l'Ente regione ed i tesorieri che sono, come dicevo prima, fissati in legge. Ora, quando si propone l'ordine del giorno che ci viene presentato, è non solo tenuto presente dalla Giunta, ma la Giunta ha già iniziato le trattative per vedere se deve o meno disdettare la convenzione nel caso in cui le condizioni nuove, che ci vengono proposte, non venissero accettate. Quindi, sono già iniziate queste trattative, e nel caso in cui non dovessero essere ritenute soddisfacenti, dovremo non solo disdettare la convenzione, ma fare una nuova legge che affidi la tesoreria ad altro istituto che sia disposto a fare condizioni differenti o migliori da quelle che ci vengono proposte. In questo senso io ritengo di assicurare il Consiglio che siamo assolutamente attenti a questo problema, che

lo stiamo seguendo, che stiamo già trattando e che arriveremo, se è necessario, alla disdetta.

Per questo motivo non mi sento di impegnarmi alla disdetta prima di sapere se le condizioni che riusciremo a spuntare sono valide e accettabili per portare avanti ulteriormente la convenzione con questi istituti. Il fatto poi che possa apparire motivo di maggior pressione nei confronti di questi Istituti, l'impegno a disdettare la convenzione, mi sembra motivo solamente apparente, perché è chiaro che nel momento in cui si iniziano le trattative, dovrà essere tenuto presente il termine per la disdetta e da parte dell'Amministrazione regionale e da parte degli istituti. Evidentemente, quindi, anche il potere di pressione che apparentemente avrebbe questo ordine del giorno risulta, invece, di molto inferiore a quello che i proponenti avevano forse in animo, e della qual cosa io li ringrazio, anche a nome della Giunta, perché volevano metterci in mano un'arma di pressione che ci aiutasse nella direzione che è stata auspicata dai colleghi presentatori, se sono questi i motivi per cui è stato presentato questo ordine del giorno. Se ci sono altri motivi che io non ho, evidentemente, in questa mia risposta interpretato, perché ho solo avuto questi come spiegazione, mi riservo poi di esaminarli e, eventualmente, di commentarli.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Zucca.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, credo che il ringraziamento della Giunta, per quanto possa essere gradito, sia inopportuno in questo momento, perché i motivi dell'ordine del giorno sono esattamente opposti a quelli che l'onorevole Presidente ci ha illustrato poco fa. C'è una legge in cui c'è anche la convenzione con queste due banche, Banco di Sardegna e Banca del Lavoro; la convenzione ha valore per due anni e vi si dice che, in caso di mancata disdetta, è automaticamente rinnovata per altri 5 anni, per cui la scadenza è esattamente al 1971. Ora, egregio Presidente, non siamo d'accordo con la sua tesi di trattative amichevoli tra Giunta e Banche. Non sia-

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

mo d'accordo. Sia chiaro questo. Noi vogliamo rivedere in Consiglio la convenzione, mi consenta. Poiché la convenzione è stata approvata con legge è chiaro che la nuova convenzione deve essere approvata con legge e non con altro atto, perché evidentemente una legge può essere modificata soltanto da una altra legge, non da un decreto o da un contratto fatto dalla Giunta. Quindi, la disdetta deve essere data.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ma, onorevole Zucca, è prorogabile.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' prorogabile per cinque anni e poi per altri cinque e così via. Ebbene, noi non vogliamo questa proroga. E' semplicissima la cosa. L'ordine del giorno è chiarissimo! Cioè, deve finire questa storia della tesoreria regionale che paga un interesse miserrimo alla Regione; che si comporta nei confronti della Regione nel modo in cui si comporta; che quando fa il mutuo la Regione ci dà i nostri soldi al 9 per cento mentre ci paga il 4,25 per cento di interessi attivi. Tutto questo deve finire. Quindi l'ordine del giorno è perché noi vogliamo fare addirittura, se sarà necessario, una gara fra le varie banche. Non c'è nessuna banca che abbia il monopolio della tesoreria regionale, non c'è nessuna banca. Sia bene inteso. Perché diversamente ci costringete a fare altro. Abbiate pazienza! Quindi, ecco perché vi prego caldamente di accettare l'ordine del giorno che vi impegna a disdettare questa convenzione. Poi discuteremo il modo come rinnovarla, a quale condizione rinnovarla, e così via. Questo è il parere unanime della Commissione bilancio. Non è per fare pressione, no; evidentemente eravate poco informati. Quindi la disdetta deve essere data in tempo per potere fare un'altra convenzione.

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione*. Al posto della Giunta, cioè, deve trattare il Consiglio.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La convenzione deve essere sottoposta alla approvazione del Consi-

glio regionale, come la prima volta. E deve essere approvata per legge, in modo che la Commissione possa valutarla. Questo è il senso.

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione*. Una volta disdettata la convenzione, una trattativa deve essere fatta. Chi la fa?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Bene, voi dovete disdettare la convenzione. Quindi la volontà del Consiglio, se sarà accettata, come io mi auguro, è questa: disdettare la convenzione. Poi, quando discuteremo della questione vi diremo quello che dovrete fare, quello che dovrete fare con una sola banca, o con più banche per avere condizioni migliori, e vi diremo anche quali particolari condizioni dovete mettere nella convenzione, perché è semplicemente una cosa ridicola che ci riprendiamo al 9 per cento coi mutui i soldi per i quali riceviamo il 4,25 per cento. Perché se voi oggi chiedete 20 miliardi, e li chiedete alla Banca del Lavoro, la banca che amministra 240 miliardi della Regione, per i quali ci dà il 4,25 per cento, ci chiede per il mutuo il 9 per cento. Ora, questo scandalo deve finire.

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione*. Ma, onorevole Zucca, la convenzione è bilaterale.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Mi consenta, onorevole Soddu, oggi noi vi impegniamo...

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione*. Se il Consiglio vuole mettere delle condizioni, ce le dica.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Oggi noi vi impegniamo alla disdetta perché la scadenza è nel febbraio del 1971. Prima cosa. Una volta che voi avete disdetto, è chiaro che dovrete portare in Consiglio ciò che intendete fare e su quello noi discuteremo, in modo che è chiaro che alla legge si arriverà quando la trattativa con quella o quell'altra banca è stata perfe-

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

zionata. Se siamo d'accordo, la polemica cessa; tutti d'accordo e finiamo la discussione.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 7. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Passiamo all'ordine del giorno numero 8. Ha facoltà di illustrarlo il presentatore onorevole Puddu.

PUDDU (D.C.). Signor Presidente, anche quest'ordine del giorno non necessita di una lunga illustrazione. Si tratta delle relazioni dei bilanci preventivi per l'anno finanziario 1970 di tutti gli Enti regionali che sono indicati nell'ordine del giorno. Vorrei solo sottolineare che questi bilanci sono stati approvati a maggioranza e che da parte di alcuni Commissari della maggioranza vi è stata una dichiarazione di votazione per disciplina di partito, in quanto si attende che da parte della Giunta regionale si offra la possibilità di una discussione sullo stato di questi enti, onde poter controllare la loro rispondenza alle esigenze attuali dei singoli settori.

PRESIDENTE. Poiché dobbiamo esaminare i bilanci di previsione degli enti regionali, io credo che sarà opportuno mettere in votazione questo ordine del giorno alla fine della discussione.

Passiamo all'ordine del giorno numero 9 Roych e più. Ha facoltà di illustrarlo l'onorevole Roych.

ROYCH (D.C.). L'ordine del giorno che ho presentato insieme ad altri colleghi, credo che non abbia bisogno di una lunga illustrazione. E' a tutti nota la grave situazione in cui versa il mondo giovanile, in particolare il mondo operaio, il mondo contadino e lo stesso mondo femminile. Emigrazione e disoccupazione sono i termini di un dramma quotidiano che questi giovani vivono nella nostra Isola. Se la situazione è grave nel settore, non è meno grave e meno drammatica nel settore degli intellettuali. E particolarmente tragica

è, direi, nel settore dei diplomati. Poiché il bilancio straordinario e lo stesso bilancio ordinario non hanno affrontato, anche perché non è di facile soluzione, il problema secondo una visione organica programmata, l'ordine del giorno parte, appunto, da questa constatazione e chiede alla Giunta un impegno preciso perché presenti in Consiglio regionale un rapporto sulla situazione reale del mondo giovanile, sulla situazione della disoccupazione dei giovani. In particolare chiede di elaborare delle proposte precise per l'inserimento dei giovani nella società, e di predisporre degli strumenti nuovi. Per le ragioni che io ho esposto, è stato presentato da noi questo documento e sui problemi che esso suscita, necessariamente, si dovrà aprire un grosso ed importante dibattito.

PRESIDENTE. Chiedo il parere della Giunta.

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione*. La Giunta è favorevole.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Baghino.

BAGHINO (D.C.). Vorrei proporre un emendamento all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non si possono proporre emendamenti agli ordini del giorno, a meno che non lo facciano gli stessi presentatori.

BAGHINO (D.C.). Allora, se il Consiglio dovesse approvare l'ordine del giorno, faccio un appello alla Giunta che nel preparare questa documentazione sulla disoccupazione intellettuale, tenga conto anche degli insegnanti studenti; è un problema estremamente importante che ci tocca da vicino proprio in questo particolare momento.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 9. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

VI LEGISLATURA

LII SEDUTA

25 MARZO 1970

Passiamo all'ordine del giorno numero 10 Gianoglio e più. Questo ordine del giorno non può essere illustrato perché è stato presentato dopo la chiusura della discussione generale. Chiedo il parere della Giunta.

BRANCA (P.S.I.), *Assessore al turismo*. La Giunta è favorevole all'ordine del giorno. Fa però presente che per il bilancio del 1970 ci sono degli impegni assunti prevalentemente con organizzazioni dilettantistiche e con organizzazioni che interessano la gioventù, che non possono essere disattesi. Comunque, è favorevole all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 10. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Passiamo all'ordine del giorno numero 11, Melis Tonio e più.

Anche questo ordine del giorno non può essere illustrato perché presentato dopo la chiusura della discussione generale.

Chiedo il parere della Giunta.

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione*. Signor Presidente, credo che l'ordine del giorno sia sostanzialmente inutile perché è ormai tradizione costante, anche se discutibile, che l'Amministrazione regionale conceda premi agli Uffici dello Stato che collaborano con la stessa Amministrazione; in particolare questi premi finora sono stati dati propri agli uffici della amministrazione finanziaria, in virtù della collaborazione da questi prestata per le entrate della Regione. Tutto l'apparato tributario, in particolare, logicamente collabora con l'Amministrazione ad essere un po' più fiscale perché le entrate siano... (*interruzione*).

Non condividiamo l'indicazione della misura. Pregherei i presentatori di eliminare dall'ordine del giorno questa parte riferita alla percentuale del 20 per cento, che significherebbe l'introduzione, diciamo, di un principio eccessivamente rigido. Comunque la Giunta

non può dirsi che favorevole, perché tra l'altro ha deciso anche quest'anno di dare questo premio.

PRESIDENTE. Onorevole Melis, lei accetta?

MELIS ANTONIO (D.C.). Signor Presidente, dopo le dichiarazioni dell'Assessore, dichiaro, a nome anche dei colleghi, che noi ritiriamo l'ordine del giorno. Noi abbiamo voluto presentare questo ordine del giorno per porre all'attenzione del Consiglio e della opinione pubblica un fatto veramente importante per una categoria di lavoratori che da lungo tempo sta scioperando in Sardegna per giuste rivendicazioni. Non ho nessun timore a dire che è una delle categorie, come dipendenti dello Stato, che sta male, perché trattata veramente poco bene. (*Interruzioni*).

Non sto cercando altro; ho detto una delle categorie dei dipendenti dello Stato che non è trattata come altre categorie che godono di altri proventi, oltre allo stipendio. Conosciamo il lavoro dei dipendenti degli Uffici delle imposte nell'accertamento e nel ripartimento dei fondi e sappiamo...

PRESIDENTE. Onorevole Melis, la pregherei di chiudere il suo intervento.

MELIS ANTONIO (D.C.). Per cinque minuti, signor Presidente, non succede niente!

Sappiamo con quanto sacrificio questi dipendenti dello Stato lavorano, e quale sia il contributo che essi portano anche, e soprattutto, alle casse della Regione. Accettiamo le assicurazioni date dall'Assessore e ritiriamo l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno numero 11 è pertanto ritirato.

Anche l'ordine del giorno numero 12 Roych è stato ritirato dal proponente.

Passiamo all'ordine del giorno numero 13, che è stato presentato pochi minuti fa, e del quale si dà lettura.

FRANCESCONI, *Segretario*: